IL MEGLIO DI «AMAZING STORIES»
(1989)
A cura di GIUSEPPE LIPPI

Indice

Introduzione di Giuseppe Lippi
Bibliografia

IL MEGLIO DI «AMAZING STORIES»

H.P. Lovecraft - *Il colore venuto dallo spazio*
Hugo Gernsback - *Il successo della "scientifiction"*
Hugo Gernsback - *Come vengono costruiti i canali di Marte*
Wallace West - *L'ultimo uomo*
T. O'Conor Sloane, Ph.D. - *La redazione e i lettori*
Stanton A. Coblenz - *Il trionfo delle macchine*
David A. Keller - *La guerra dell'edera*
Edmond Hamilton - *L'uomo che conobbe il futuro*
Isaac Asimov - *Nascita di una nozione*
Fritz Leiber - *La morte dei principi*
Barry Malzberg - *Nel reparto dei sogni*
Barry Malzberg - *Versi per l'Età d'oro*
Riferimenti bibliografici

INTRODUZIONE

Quando un lettore italiano dice «fantascienza» è più o meno consapevole di usare un neologismo diffuso (se non proprio di primo pelo), ma sono in pochi a rendersi conto che la fortuna del termine fu decretata dalla ben nota collana mondadoriana dei «Romanzi di Urania», nel cui numero 1 del 10 ottobre 1952 Giorgio Monicelli lo scriveva con il trattino, così: fanta-scienza.

Era un'americanata, sebbene il termine fosse di per sé felicissimo. Siccome gli anglosassoni scrivono a volte science-fiction (ma è una cosa off, di cattivo gusto, da non prendere a esempio), parve opportuno imitarli nella soluzione ortografica. In realtà, come *science fiction* è una locuzione che si regge benissimo senza trattini, così fantascienza è una parola che ha tro-

VISIT…

vato la sua vera forma solo dopo aver abbandonato l'innaturale sdoppiamento: e da allora ha fatto carriera. Ma al di là della fortuna il termine racchiude tutto un mondo: astratto e generico quanto si vuole, ma al tempo stesso, e in virtù d'una vera e propria magia lessicale, turgido, colorito ed evocativo. E si può ben dire che nella coscienza del lettore il genere abbia cominciato ad esistere quando qualcuno gliene ha fornito questa chiave d'accesso, cioè una definizione.

La stessa cosa vale per gli Stati Uniti. È storicamente tramandato l'imbarazzo di una vasta categoria di persone - redattori, editori, lettori, giornalai - nei primi anni del secolo o anche prima, nell'era buia in cui nessuno sapeva come chiamare la Cosa. (E per il momento fingeremo di non saperlo neanche noi.) Era il genere di Edgar Allan Poe e Jules Verne, d'accordo... ma Poe non aveva mai inventato un'etichetta per racconti come *L'impareggiabile avventura di un certo Hans Pfaal*, *La frottola del pallone*, *Mellonta Tauta*, *Il caso del signor Valdemar* o *Manoscritto trovato in una bottiglia.* Li chiamava sfacciatamente *Tales* o al massimo *Arabeschi*, cosa che non aiutava nessuno.

Quanto a Verne, con gallica pomposità e con una buona dose di semplicismo suicida li aveva battezzati *Voyages Extraordinaires*, rischiando di far dimenticare che i suoi protagonisti erano andati sulla Luna e al Centro della Terra, non soltanto sull'Isola Misteriosa o a ventimila leghe sotto i mari. Dunque, il lettore ottocentesco poteva dire al massimo che apprezzava i racconti arabeschi del signor Poe e i viaggi straordinari di Jules Verne, e su quella base avrebbe potuto fidarsi dei consigli di chi, leggendo a sua volta materiale *unusual*, gli avesse consigliato di provare Ambrose Bierce o, a seconda delle latitudini, certe storie di Conan Doyle e della coppia Erckmann-Chatrian.

Il primo a fare un vero passo avanti fu Herbert George Wells, che definì i racconti e i romanzi dei suoi anni giovanili *scientific romances* (fantasie scientifiche). In America, dove ai primi del Novecento proliferavano i *dime novels* e i cosiddetti *pulp*, e dove gli editori popolari non esitavano a stampare qualunque stravaganza pur di attirare lettori dal sangue caldo e la testa fra le nuvole, qualcuno decise che se *La guerra dei mondi* era uno *scientific romance*, perché non poteva esserlo *Thomas Alva Edison alla conquista di Marte*?

E così fu, per un po' di tempo. Mugugnando, i lettori che si accalcavano all'edicola chiedevano fantasie scientifiche, storie insolite, racconti bizzarri: e l'offerta era così bassa che bisognava accontentarsi. Vengono i brividi

a pensarci, ma quei poveretti erano costretti a sfogliare un intero numero di «Argosy All-Story» per scoprire se nel contenuto figurasse qualche *different story*, e lo stesso dicasi per «Black Mask» e «Blue Book», riviste-contenitore o intergenere che erano quanto più si avvicinasse ai desideri dell'appassionato. Ma nel 1915 la casa editrice Street & Smith, un vero colosso delle edizioni popolari, lanciò il primo *pulp magazine* specializzato. In gialli, purtroppo: Edgar Poe aveva inventato anche quelli.

Raccogliendo l'eredità di «Black Mask» e del «Blue Book», nel 1923 uscì «Weird Tales» e si cominciò a respirare di sollievo. Era quasi certo che in ogni numero ci fosse una *interplanetary story* o un'altra stravaganza scientifica, mentre sulle testate avventurose del gruppo Munsey sorgevano i primi astri dello *scientific romance* americano: George Allan England, Victor Rousseau, Abraham Merritt.

La definizione wellsiana era andata incontro a un certo degrado. Ora, con questo termine si intendeva qualunque avventura fantastica negli angoli sperduti della Terra o nel futuro o alla ricerca di civiltà perdute. C'era una sola persona, in tutta l'America, che conservasse intatto il suo ossequio a Verne e Wells e non ne volesse sapere degli epigoni romantici di casa propria. Quest'uomo eccezionale si chiamava Hugo Gernsback. Gernsback, sì, leggeva le storie marziane di Edgar Rice Burroughs e più tardi le avrebbe anche pubblicate, ma per il momento preferiva riservare la propria ammirazione a un apparecchio radio ultimo modello più che a qualunque principessa ovipara di Barsoom. Nato in Lussemburgo, Hugo si era trasferito in America nel 1904 e aveva cominciato a commerciare in articoli elettrici e radio. Trasformatosi in editore per propagandare i suoi prodotti, aveva lanciato già negli anni Dieci alcune testate tecniche e aveva fondato la casa editrice Experimenter Publishing Co.

Dopo aver scritto una serie di racconti in proprio (e qualche romanzo), nel 1923 Gernsback aveva avuto l'idea di fare un numero speciale della rivista «Science and Invention» dedicato ai racconti di quella che già chiamava *scientific fiction* o addirittura, audacemente, *scientifiction.* Ma non voleva storie romantiche, di cappa e spada interplanetaria alla Burroughs o alla Merritt: chiedeva cose che rispecchiassero la sua filosofia del «fantasia oggi... fredda realtà domani». E quindi racconti tecnologici, avveniristici, futuristico-didascalici. Il numero speciale di «Science and Invention» andò bene e Gernsback decise di creare una nuova rivista tutta di narrativa. Voleva chiamarla «Scientifiction».

Prevalsero poi le ragioni dell'istinto - e del commercio - che lo sconsi-

gliarono dall'usare una testata tanto pomposa e oscura. Gernsback optò per «Amazing Stories», prima rivista di *scientifiction* al mondo, e la lanciò nell'aprile 1926. (Qualcuno sostiene che il giorno esatto dell'uscita fosse il 5.)

Per i primi numeri non c'era materiale inedito: si ristampavano Verne, Wells, alcuni barbosissimi autori tedeschi (segnalati e tradotti da un anziano assistente editoriale, T. O'Conor Sloane) e si aspettava che la posta portasse qualche manoscritto. Ma «Amazing» aveva già un suo stile: innanzitutto non era, tecnicamente, un *pulp* (le riviste di quel tipo misuravano circa 7 pollici per 10, mentre le più grandi come «Amazing» avevano le dimensioni di 8 pollici e mezzo per 11 e mezzo e i collezionisti vi si riferiscono con il termine tecnico di «formato *bedsheet*», ossia lenzuolo.) Poi aveva trovato un illustratore geniale nell'oriundo austriaco Frank R. Paul, le cui copertine furono per anni l'unico esempio al mondo di arte fantascientifica.

I manoscritti inediti cominciarono ad arrivare e la storia della *scientifiction* decollò. Come per l'italiana «Urania» e il termine da essa coniato (fantascienza), anche nel caso di «Amazing Stories» si assisté a un fenomeno di cristallizzazione d'un genere che indubbiamente già esisteva, ma che in questo modo prese coscienza di se stesso e cominciò a svilupparsi come categoria separata. A proposito di tale separatismo se ne son dette di tutti i colori: l'accusa principale rivolta all'iniziativa di Gernsback è quella di aver ghettizzato il genere, altrimenti libero di spiegare le ali sulle orme di Wells, Julian Huxley e più tardi Olaf Stapledon. In queste diatribe c'è sempre un po' di vero da entrambe le parti, ma il fatto fondamentale è che gli accusatori sono a volte gli stessi addetti ai lavori della fantascienza, che a lungo si sono sentiti affetti da un complesso d'inferiorità e hanno scimmiottato le accuse in grande stile piovute dalla critica sulla narrativa di massa. È indubbio, comunque, che la fantascienza non si sarebbe mai sviluppata come oggi la conosciamo senza il processo consapevole che Gernsback avviò su «Amazing».

Nel 1929, quando ormai aveva coniato la definizione moderna di science fiction, Hugo Gernsback perse il controllo della Experimenter Publishing e fu trascinato in tribunale con un'accusa di bancarotta. Non è mai stato possibile appurare la verità, ma la versione fornita dall'interessato (e dagli storici che si attennero a lui come unica fonte) è che si trattò di una manovra da parte di editori rivali per impadronirsi delle sue testate. In particolare, B.A. Mackinnon e H.K. Fly divennero i nuovi proprietari della casa che

nel 1930 cambiò nome in Radio-Science Publications e nel 1931 fu assorbita dal gruppo Teck. Da maggio a ottobre 1929 il direttore di «Amazing Stories» fu Arthur Lynch, un uomo dei nuovi proprietari, ma poi il vecchio dottor O'Conor Sloane riprese il sopravvento e riportò la rivista alla consuetudine gernsbackiana. Hugo, infaticabile, lanciò altre riviste di fantascienza sotto una diversa ragione sociale e così, dopo aver creato il fenomeno, diede luogo al primo, piccolo boom del genere tra il 1929 e il '30. Scomparso nel 1967, editore di una ricca catena di riviste (ma non più di fantascienza, a parte un tentativo abortito nel 1953), Gernsback è considerato in America tra i fondatori del genere. L'annuale premio Hugo - l'oscar della fantascienza - deve a lui il suo nome. Rimase attivo dieci anni nel campo da lui stesso creato: nel 1936 vendette l'ultima testata di sf e si diede completamente alle pubblicazioni tecniche, commerciali e divulgative (alcune delle quali si pubblicano ancora oggi).

«Amazing» si convertì al formato standard dei *pulp magazines* nel 1933, ma dopo qualche anno i suoi conti andarono in rosso. Ormai, del resto, aveva più di un temibile concorrente e il principale era «Astounding Stories of Super Science», pubblicato prima dal gruppo Clayton e poi acquistato dalla Street & Smith. Nel 1935 la periodicità diventò bimestrale e tornò mensile nel '38. Nel 1939 fu venduta alla casa editrice Ziff-Davis, che avrebbe conservato la proprietà fino agli anni Sessanta. La Ziff-Davis installò come direttore il giovane Raymond Palmer, che abbandonò completamente la linea editoriale di Gernsback e T. O'Conor Sloane (morto l'anno dopo, 1940): per la rivista cominciò un lungo declino qualitativo, mentre l'obbiettivo degli editori si focalizzava sempre più su un pubblico giovanile, ingenuo e senza pretese. Nonostante che su «Amazing» avessero pubblicato tutti i grandi nomi della prima fantascienza (Jack Williamson, Murray Leinster, Edmond Hamilton e lo stesso Edgar Rice Burroughs), negli anni Quaranta Palmer e la Ziff-Davis la trasformarono in un ricettacolo di firme anonime, spesso inventate dalla casa e che nascondevano il lavoro di una sfilza di «negri» più o meno volenterosi (Don Wilcox, David O'Brien, perfino il giallista William P. McGivern). Come se non bastasse, a tutto questo si aggiunse il fenomeno Richard S. Shaver, un autore ben disposto ad assecondare le manie occultistico-ufologiche di Palmer e che spacciava i suoi incredibili racconti per esperienze vissute. Nel settembre 1943 «Amazing» tornò bimestrale e tra il '44 e il '45 fu addirittura trimestrale. Nel 1946 tornò mensile e tale rimase fino all'aprile/maggio 1953, quando cominciò una nuova fase bimestrale.

Nel 1950 Palmer si mise in proprio, fondando una rivista che si chiamava «Other Worlds» e assicurandosi i dubbi servigi di Richard Shaver. Il nuovo direttore di «Amazing», Howard Browne, attuò il passaggio dal formato *pulp* all'attuale, il cosiddetto *digest* (un fascicolo poco più grande di un tascabile). Nel 1956 ci fu un nuovo cambio di direttore (Paul Fairman), ma si trattò quasi di un interregno. Nel settembre 1958 Fairman cedette il posto a Cele Goldsmith, che curò la rivista fino al 1965. Fu una nuova età d'oro, per «Amazing»: donna sensibile e colta, la Goldsmith riuscì a imporre alla Ziff-Davis alcuni dei migliori autori del momento e a fare della prima rivista di fantascienza del mondo un periodico di qualità. Fra i suoi collaboratori figurano Marion Z. Bradley, Harlan Ellison, Roger Zelazny.

Ma la Ziff-Davis era sempre più insoddisfatta dell'esito commerciale di «Amazing» e decise di venderla; senza neppure aspettare di aver trovato l'acquirente sospese momentaneamente le pubblicazioni e a rilevarla pensò la Ultimate Publishing Co. di Sol Cohen (1965). Dopo dieci anni di periodicità mensile (1955-65) doveva cominciare un nuovo periodo bimestrale, prima sotto la direzione di Joseph Ross (che si limitava a ristampare vecchi racconti, senza acquistare né sollecitare materiale inedito) e poi, per brevissimi periodi, di Harry Harrison, Barry Malzberg e Robert Silverberg (1968-69). Nel '69 Cohen prese personalmente le redini della rivista facendosi aiutare da Ted White. Quest'ultimo divenne direttore a tutti gli effetti nel 1970 (periodicità bimestrale). White riuscì a convincere Cohen ad abbandonare la politica delle ristampe e ad usare testi nuovi: nonostante il ristrettissimo bilancio fece sempre una rivista dignitosa, occupandosi contemporaneamente della gemella «Fantastic Stories» (oggi chiusa).

A partire dal numero di giugno 1976, quello del cinquantesimo anniversario, «Amazing» diventò trimestrale e solo recentemente è tornata alla periodicità bimestrale. Abbandonata da White per disperazione, e dopo un infelice ritorno alla politica delle ristampe, fu venduta da Sol Cohen alla TSR Inc, una casa specializzata in role-playing games che tentava così l'avventura editoriale. Esce tuttora presso quella firma, con Patrick Lucien Price come direttore e una normale politica di novità alternate a rubriche e a una soddisfacente veste grafica. Le vendite, tuttavia, sono ridotte al minimo: secondo i dati pubblicati dalla rivista «Locus» (una specie di «Wall Street Journal» della fantascienza), nel 1988 «Amazing» ha venduto in media 13.000-14.000 copie per numero, il 9% in più dell'anno precedente (ma negli anni Ottanta ha perduto circa il 36% della tiratura). E la nuova

casa editrice, secondo gli esperti, sembra non essere minimamente interessata a tentare il rilancio. Price, il direttore, non è più un dipendente della TSR ma si è dimesso e continua a curare la rivista su una base di libera collaborazione. «Amazing» costa un dollaro e settantacinque la copia, contro i due dollari di media delle altre riviste.

Per la fantascienza americana - e, in un certo senso, per quella mondiale - «Amazing Stories» è oggi un simbolo. A parte la parentesi di Cele Goldsmith, il dignitoso periodo di Ted White e quello attuale che potremmo definire di pausa decorosa, non è mai stata una rivista-leader e la sua funzione rimane eminentemente storica. Pure, ha pubblicato negli anni Venti e Trenta molti dei vecchi classici avventurosi ed è stata la fonte alla quale si sono svezzati tutti i futuri autori del genere. Il primo racconto pubblicato da Asimov, *Marooned Off Vesta*, uscì su «Amazing» nel 1939, e prima era stata la volta di Jack Williamson, Edmond Hamilton, Ray Cummings, David Keller, il celeberrimo E.E. Smith con le saghe spaziali tipo *Skylark* e persino di John Campbell, futuro direttore della rivale «Astounding» ma svezzatosi come lettore e come autore sulle pagine di «Amazing». Presente in edicola da sessantatré anni, questo periodico rappresenta la continuità della fantascienza americana, di quella fantascienza popolare da cui sono poi nati i frutti più complessi e sofisticati del dopoguerra.

Giuseppe Lippi

NOTA. Per la presente antologia, il cui titolo potrà sembrare presuntuoso, mi sono orientato verso una divisione in due blocchi cronologici fondamentali: i primordi e l'epoca contemporanea, vista anche sotto il profilo della riflessione (riflessione della rivista e quindi della fantascienza su se stessa). Per la prima parte ho scelto i racconti di alcuni autori-chiave dai numeri di ogni annata significativa: 1927, 1928, 1929 e 1930. Con il '30 mi sembra che si possa considerare effettivamente conclusa la fase pionieristica e avanguardistica di «Amazing». Per il periodo contemporaneo, invece, mi sono limitato ad alcuni testi usciti nel numero speciale del cinquantesimo anniversario e che mi sono sembrati particolarmente interessanti. Il racconto di Asimov, che non è inedito in Italia, rimane pur sempre piacevolissimo; quello di Leiber è un complesso e affascinante resoconto del senso che hanno avuto questi anni (e cioè il cinquantennio abbracciato, fino ad allora, dalla vita di «Amazing»); infine, il saggio tra l'ironico e l'amaro di Barry Malzberg rappresenta un po' il requiem di una certa Età

dell'Oro, mito diffusissimo tra gli appassionati e prontamente resuscitato dallo stesso Malzberg una pagina più avanti.

G.L.

BIBLIOGRAFIA

Jacques Sadoul, a cura di: *Les meilleurs récits de «Amazing Stories», période 1926-1932*, Editions J'ai Lu, Parigi 1974;

Michael Ashley, *Porte sul futuro: storia e antologia delle riviste di fantascienza* (*The History of the Science Fiction Magazine*, 1974), Fanucci, Roma 1976;

Paul A. Carter, *The Creation of Tomorrow: Fifty Years of Magazine Science Fiction*, Columbia University Press, New York 1977;

Lester del Rey, *The World of Science Fiction: History of a Subculture*, Ballantine/Del Rey, New York 1979;

James E. Gunn, *Storia illustrata della fantascienza* (*Alternate Worlds*, 1975), Armenia Editore, Milano 1979;

Peter Nicholls, a cura di: *The Encyclopedia of Science Fiction*, Granada, St. Albans 1979;

Martin H. Greenberg, a cura di: *Amazing Science Fiction Anthology. Vol. I The Wonder Years 1926-1935, vol. II The War Years 1936-1945*, TSR Inc., Lake Geneva 1987.

L'indirizzo di «Amazing Stories» è il seguente: P.O. Box 111, Lake Geneva, Wisconsin 53147 (USA). L'abbonamento annuo (sei numeri) costa 25 dollari per posta di superficie e 50 dollari per posta aerea.

IL MEGLIO DI «AMAZING STORIES»

IL COLORE VENUTO DALLO SPAZIO
di H.P. Lovecraft
(Settembre 1927)

Maestro della letteratura macabra, H.P. Lovecraft (1890-1937) pubblicò quasi tutta la propria narrativa su riviste dilettantesche o sul celebre periodico del soprannaturale «Weird Tales». Vi sono tuttavia un paio di eccezioni, e la prima è rappresentata da questo Colour Out of Space *che per interessamento di amici vide la luce su «Amazing Stories», la neonata rivista di Hugo Gernsback. Col tempo, questo diabolico* Colore *che risente di un'atmosfera alla Ambrose Bierce non ha fatto che guadagnare estimatori anche tra i lettori di science fiction ortodossa, i quali lo ritengono uno dei migliori esempi del genere.*

A occidente di Arkham, dopo una sorta di barriera naturale formata da valli fitte di boschi che la scure non ha mai sfoltito, si estende una zona di aspre e selvagge colline, solcata da gole strette e oscure dove gli alberi crescono con bizzarre contorsioni, dove filtrano esili ruscelli che non conoscono la luce del sole. Sui declivi meno scoscesi sorgono vecchie fattorie, tozze costruzioni tappezzate di muschio che meditano eternamente sugli antichi segreti della Nuova Inghilterra, al riparo delle grandi cornici rocciose. Oggi queste case sono tutte vuote: i larghi camini vanno a poco a poco in rovina, e le pareti rivestite di legno si piegano pericolosamente sotto i tetti sfondati. I vecchi proprietari se ne sono andati, i forestieri non si stabiliscono volentieri da queste parti. Hanno cercato di installarvisi dei canadesi, degli italiani e alcuni polacchi, ma non vi sono rimasti a lungo. Ciò che li ha allontanati, non è qualcosa che essi abbiano potuto vedere, sentire o toccare, è ciò che hanno potuto immaginare. È un paesaggio carico di un'atmosfera ostile, funesta, che non concede sogni riposanti. Basta questo, evidentemente, ad allontanare i nuovi venuti poiché Ammi Pierce non ha mai parlato con costoro dei «giorni strani».

Da molto tempo Ammi non ha più la testa completamente a posto. È il solo che sia rimasto lì, l'unico che ogni tanto osi parlare dei giorni strani: ma dimostra tanto coraggio solo perché la sua casa è a due passi dai campi aperti e dalle strade frequentate intorno ad Arkham.

Un tempo, una strada che correva per queste colline e queste valli, tagliava in linea diretta quella che oggi si chiama la landa folgorata; poi, dato che la gente non la utilizzava più, ne venne tracciata un'altra molto più a sud. Nel sottobosco, sotto gli sterpi e i rovi, accade talvolta di trovare le tracce della vecchia strada, e certi tratti emergeranno ancora quando metà della vallata sarà stata inondata per formare il nuovo bacino idrico. Allora i

grandi alberi saranno abbattuti, e la landa folgorata dormirà per sempre coi suoi misteri sotto le acque profonde.

Quando partii verso quel territorio per preparare il tracciato del bacino in progetto, venni informato che si trattava di un luogo maledetto. Questo avvertimento mi fu dato ad Arkham; poiché Arkham è un'antica città piena di antiche leggende, non me ne meravigliai troppo, pensando a una di quelle tipiche credenze popolari tramandate di generazione in generazione accanto al caminetto. L'espressione «landa folgorata» mi sembrò piuttosto curiosa e melodrammatica e mi chiesi come mai quei puritani avessero potuto includerla nel loro scarso vocabolario. Tuttavia, quando mi trovai di fronte a quel labirinto di gole, burroni, rocce, boschi, dovetti riconoscere che non avevo mai visto nulla di così sinistro. L'ombra dominava perenne. Gli alberi vi crescevano uno addosso all'altro, e i loro tronchi erano insolitamente grossi per un bosco della Nuova Inghilterra. Un silenzio troppo profondo regnava sotto quelle fronde impenetrabili; il suolo era ricoperto da uno spesso tappeto di muschio umido e di foglie marce.

Nei tratti aperti lungo la vecchia strada, sui fianchi delle colline, sorgevano rade fattorie; alcune conservavano intatti i vari fabbricati; altre ancora erano ridotte a un camino solitario o a una cantina che si colmava rapidamente di terriccio. I rovi e le erbacce dilagavano ovunque e nei macchioni si sentivano correre furtivi piccoli animali selvatici. Lo scenario era immerso in una nebbia d'inquietudine opprimente, e non mi stupii più che i forestieri rinunciassero ad abitare in una regione così poco accogliente.

Pure tutto questo era ancora nulla a paragone della landa folgorata. La riconobbi alla prima occhiata, quando giunsi sul fondo di un'ampia valle: nessun altro nome, infatti, era più adatto a quel luogo, e nessun altro luogo si sarebbe adattato meglio a quel nome. Mi dissi che la zona doveva essere stata devastata da un incendio; ma, in tal caso, perché nessuna vegetazione era ricresciuta su quei due ettari di deserto grigio, disteso sotto il cielo come un'immensa piaga corrosa da un acido in mezzo a campi e boschi? Si trovava quasi tutta a nord della vecchia strada, ma traboccava un poco anche dall'altro lato. Neppure avvicinandomi scorsi la minima traccia di vegetazione: dappertutto una finissima polvere grigiastra che nessun vento sembrava mai sollevare. Gli alberi intorno deperivano; molti tronchi morti, ancora in piedi o già caduti, orlavano la radura. Mentre procedevo di buon passo, scorsi alla mia destra le pietre e i mattoni crollati di un camino, poi la nera bocca spalancata di un pozzo abbandonato i cui vapori stagnanti assumevano al sole strani colori. Il lungo pendio ricoperto di boschi profondi

che si stendeva all'altra estremità della landa, mi sembrò, al confronto, ameno, e non mi stupii più delle ingenue e paurose dicerie che circolavano tra gli abitanti di Arkham. Nelle vicinanze non avevo visto né case né rovine, e ne dedussi che quel luogo doveva essere stato solitario già prima di ridursi così. Al crepuscolo, non osando affrontare una seconda volta il lugubre deserto, ritornai in città dalla nuova strada che deviava verso sud. Mi sorpresi a desiderare vagamente la comparsa di qualche nuvola, poiché il vuoto del cielo sopra di me mi aveva riempito di una singolare apprensione.

La sera interrogai alcuni vecchi di Arkham a proposito della landa folgorata, e domandai che cosa intendessero con le parole «giorni strani» che molti fra loro bisbigliavano in tono evasivo. Non ottenni alcuna spiegazione esauriente; appresi però che il mistero era molto più recente di quanto pensassi. Non si trattava di una vecchia leggenda, ma di fatti contemporanei alla gente che mi parlava. Erano avvenuti poco dopo il 1880: un'intera famiglia era scomparsa, o era stata assassinata. I miei interlocutori non vollero dirmi di più, e incuriosito dal fatto che tutti mi avevano raccomandato di non prestare attenzione alle pazze storie del vecchio Pierce, l'indomani mattina andai a trovarlo, dopo aver saputo che viveva solo in una casupola diroccata là dove i boschi cominciano a infittire. La vecchia abitazione esalava quel tanfo malsano di cui s'impregnano le case costruite da troppo tempo. Dovetti battere con insistenza prima di svegliare Ammi Pierce e, quando infine venne alla porta con passo strascicato, capii dalla sua espressione che non era molto contento di vedermi. Era meno decrepito di quanto avessi immaginato, ma teneva gli occhi costantemente abbassati; inoltre, gli abiti in disordine e l'ispida barba bianca gli davano un aspetto selvatico.

Non sapendo bene come incominciare per portarlo sull'argomento che mi interessava, dissi di essere venuto a consultarlo a proposito del mio lavoro di misurazione e gli feci qualche domanda sul circondario. Era molto più intelligente e più aperto di quanto mi avevano fatto credere: nel giro di pochi minuti aveva capito gli scopi e l'utilità del progetto meglio di tutti gli abitanti di Arkham coi quali m'ero intrattenuto. Era diverso dagli altri contadini che avevo conosciuto nelle varie regioni. Non inveì contro il progresso, non protestò contro quell'opera che avrebbe distrutto una grande estensione di boschi e di campi (forse perché la sua catapecchia si trovava oltre i limiti del futuro lago artificiale). Al contrario, manifestò un immenso sollievo nel sentire che le antiche vallate dove aveva vagato tutta la vita

erano condannate. Era molto meglio che fossero sott'acqua, dichiarò, sì, era meglio che fossero sott'acqua dopo ciò che era successo durante i giorni strani... Dopo questo preambolo la sua voce roca diventò un fioco mormorio, mentre Pierce si protendeva verso di me e puntava l'indice tremante per dare maggior peso alle sue parole.

Fu allora che udii la storia, e, via via che quella tremula voce raccontava, ricordo che rabbrividii involontariamente malgrado il caldo della giornata estiva. Più volte dovetti tagliar corto alle digressioni del narratore, completare alcuni particolari tecnico-scientifici che la sua memoria indebolita aveva ritenuto senza comprenderli, come un pappagallo, colmare numerose lacune; quando ebbe finito, capii perché non aveva più il cervello a posto e perché la gente di Arkham non amava parlare della landa folgorata. Mi affrettai verso l'albergo prima del tramonto, poco desideroso di vedere spuntare le stelle sopra di me. L'indomani tornai a Boston per dare le dimissioni. Mi sarebbe stato impossibile addentrarmi ancora in quel groviglio oscuro di pendii boscosi, affrontare una seconda volta quella distesa grigiastra dove si spalancava il lugubre pozzo vicino a un cumulo di pietre e mattoni. Oggi la diga di sbarramento è in via di costruzione, e presto tutti quei vecchi segreti saranno seppelliti per sempre sotto parecchi metri d'acqua. Ma neppure allora vorrei trovarmi in quelle contrade di notte, soprattutto quando le stelle scintillano nel cielo terso; e nulla al mondo potrà indurmi a bere l'acqua del nuovo bacino di Arkham.

Secondo Ammi Pierce, tutto era incominciato con la meteorite. Dai tempi dei processi alle streghe non c'erano più state, nella regione, né leggende né storie soprannaturali, e del resto perfino a quell'epoca i boschi del circondario erano molto meno temuti dell'isoletta del fiume Miskatonic dove il diavolo teneva corte accanto a un curioso altare di pietra più antico degli indiani. Tra quei tronchi non si aggiravano spiriti o folletti, e l'eterna oscurità sotto quelle fronde non ispirava nessun terrore prima che arrivassero i giorni strani. Poi c'era stata quella nube bianca in pieno giorno, quella serie di esplosioni nell'aria uscita dalla vallata, nel cuore dei boschi. Al calar del sole, tutta la città di Arkham sapeva che un enorme masso era caduto dal cielo ed era sprofondato vicino al pozzo nel cortile della fattoria di Nahum Gardner (era la casa che si trovava allora sull'area della landa folgorata, graziosa dimora dai muri bianchi, circondata da frutteti e da giardini fertili).

Nahum era andato ad Arkham per dare la notizia, e passando l'aveva comunicata ad Ammi Pierce. Ammi aveva allora quarant'anni e tutti quei

curiosi avvenimenti gli restarono fortemente impressi nella memoria. Con la moglie, aveva seguito i tre professori della Miskatonic University che l'indomani mattina erano venuti a esaminare lo strano oggetto giunto dagli spazi interplanetari. Alla vista del masso essi si stupirono che Nahum l'avesse definito «enorme». Il contadino dichiarò che si era molto rimpicciolito dal giorno prima e indicò a conferma l'impronta più larga, calcinata, lasciata dal sasso vicino al pozzo; ma gli scienziati risposero che le pietre non rimpiccioliscono. La meteorite conservava tutto il suo calore, e Nahum affermò che aveva emesso un debole chiarore durante la notte. I professori saggiarono la pietra con un martelletto da geologo e la trovarono stranamente tenera; così tenera, anzi, da sembrare quasi malleabile. Dovettero incavarla anziché scheggiarla, per prelevare un campione che intendevano sottoporre a diverse prove di laboratorio. Lo misero in un secchio prestato da Nahum, giacché perfino quel piccolo frammento si manteneva rovente. Lungo la strada, si fermarono da Ammi per riposarsi e assunsero un'aria pensierosa quando la signora Pierce fece loro osservare che il campione si restringeva e bruciava il fondo del secchio; sì, certo, dissero, non era molto grande, ma forse ne avevano preso meno di quello che credevano.

Il giorno dopo (tutto ciò avveniva nel giugno 1882) i professori erano ritornati, agitatissimi. Passando davanti alla casupola di Ammi, gli raccontarono il bizzarro comportamento del campione e come fosse evaporato appena messo in un calice da esperimenti. Anche il calice di vetro si era volatilizzato, e gli scienziati parlarono dell'affinità della strana pietra col silicio. In quel laboratorio così bene ordinato, erano successe le cose più inverosimili: scaldata su carbone di legna, la pietra non aveva emesso alcun gas; si era dimostrata insensibile all'azione dissolvente del borace; nessuna temperatura, compresa quella del cannello ossidrico, aveva potuto farla evaporare. Martellata su un'incudine si era rivelata assai malleabile, diffondendo nelle tenebre una luminosità nettissima. Mantenendo ostinatamente la sua temperatura originale, non tardò a mettere in subbuglio l'intera università e quando, scaldata davanti allo spettroscopio, rivelò alcune strie scintillanti non comprese tra i colori dello spettro normale, tutti si diedero concitatamente a parlare di elementi nuovi, di inaudite proprietà ottiche, insomma di tutte quelle cose che dicono gli scienziati di fronte all'ignoto.

Rovente com'era, la misero in un crogiolo per sottoporla ai reagenti abituali. L'acqua e l'acido cloridrico non ebbero effetto alcuno. L'acido nitrico e perfino l'acqua ragia si limitarono a sfrigolare e a schizzare senza intac-

care quell'invulnerabilità torrida. Ammi stentò a ricordarsi di tutto ciò, ma riconobbe alcuni solventi via via che io li nominavo nell'ordine usuale. Adoperarono l'ammoniaca, la soda caustica, l'alcool, l'etere, il bisolfito di carbonio e una dozzina di altre sostanze: il peso della pietra diminuiva costantemente e con l'andare del tempo anche la temperatura pareva pian piano calare, ma nessun mutamento si produsse nella composizione dei solventi, e nessuno di essi riuscì a intaccare la sostanza. Tutto ciò che se ne poté concludere, fu che si trattava di un metallo. In primo luogo, aveva delle proprietà magnetiche; inoltre, dopo l'immersione negli acidi, si credette di poter distinguere tenui tracce delle rigature riscontrate da Widmänstätten in vari minerali meteorici. Quando il raffreddamento ebbe raggiunto un livello sufficiente, le reazioni furono continuate in calice, e appunto in un calice vennero lasciati tutti i frammenti che restavano del campione originale dopo i diversi esperimenti. L'indomani mattina, calice e frammenti erano scomparsi senza lasciare altra traccia che una chiazza calcinata sulla mensola di legno dov'erano stati posati.

I professori raccontarono ad Ammi tutto ciò quando si fermarono davanti alla sua porta; ancora una volta, lui li accompagnò a esaminare il sasso venuto dalle stelle, ma sua moglie restò a casa. La pietra era visibilmente più piccola, questa volta anche gli scienziati se ne accorsero. Tutto attorno al masso, vicino al pozzo, c'era come un alone nettissimo, salvo nel punto dove il suolo si era incavato; mentre il giorno prima la meteorite misurava due metri e cinquanta di diametro, adesso raggiungeva appena i due metri. Era ancora rovente e i tre studiarono la sua superficie con curiosità mentre ne staccavano un altro pezzo, più grosso, con scalpello e martello. Scavando profondamente per prendere il nuovo campione, constatarono che il centro della meteorite non era omogeneo.

Avevano messo allo scoperto ciò che sembrava essere la superficie di un grosso globulo incastrato nel sasso. Il colore di questa sfera ricordava le strie dello strano spettro della pietra, ed era quindi impossibile da descrivere: i professori adoperarono la parola «colore» per semplice analogia. Era di un materiale molto levigato e sembrava vuoto e fragile. Quando uno dei professori gli diede un vigoroso colpo di martello, il globulo esplose con un piccolo rumore secco. Non ne uscì alcun gas, e in un attimo scomparve completamente, lasciando uno spazio sferico vuoto di circa sette centimetri di diametro: tutti ritennero probabile che altri globuli sarebbero venuti alla luce a mano a mano che la sostanza avvolgente si restringeva.

L'ipotesi si rivelò errata. Dopo aver inutilmente cercato altri globuli sca-

vando in vari punti la pietra, i tre si ritirarono col loro secondo campione, che in laboratorio si dimostrò però non meno sconcertante del primo. Era quasi malleabile; possedeva calore, magnetismo e luminosità; si raffreddava un poco con alcuni potenti acidi; aveva uno spettro sconosciuto; si volatilizzava a contatto dell'aria; intaccava i composti di silicio che distruggeva e che lo distruggevano; ma, all'infuori di queste caratteristiche, non presentava alcun particolare atto alla sua identificazione e, al termine dei loro esperimenti, gli scienziati furono costretti a riconoscere di non poterlo classificare. La meteorite non apparteneva a questa Terra; era un frammento del cosmo, dotato dunque di proprietà inspiegabili e soggetto a inspiegabili leggi.

Quella notte, scoppiò un violento temporale. L'indomani, quando i professori andarono per la terza volta da Nahum, provarono un'amara delusione. La pietra possedeva certamente qualche proprietà elettrica particolare, poiché, come disse Nahum, aveva «chiamato il fulmine» con singolare persistenza: sei volte in un'ora il contadino aveva visto la folgore abbattersi nel suo cortile. Quando l'uragano era finito, vicino al vecchio pozzo non restava altro che un buco dai margini irregolari, per metà riempito dal terriccio franato. Inutilmente Nahum aveva scavato nella fossa, e agli scienziati non restò che constatare la sparizione completa della meteorite. Delusi, ritornarono al loro laboratorio per proseguire le esperienze sul secondo campione che avevano accuratamente chiuso in un cofanetto di piombo. Il frammento durò ancora una settimana, ma non rivelò niente di nuovo. Infine evaporò senza lasciare la minima traccia e, col passare dei giorni, i professori si rassegnarono, com'è caratteristico di ogni buon scienziato, a considerare il problema insolubile e perciò chiuso.

Naturalmente, i giornali di Arkham fecero molto chiasso intorno alla scoperta. Mandarono dei cronisti a intervistare Nahum Gardner, e perfino un quotidiano di Boston scomodò uno dei suoi redattori. Il contadino diventò presto una celebrità locale; era un uomo magro e gioviale, di cinquant'anni, che viveva, con la moglie e tre figli, del prodotto delle sue terre. Lui e Ammi si vedevano frequentemente, le loro mogli si scambiavano visite e Ammi, in tanti anni, non aveva mai avuto che da compiacersi del suo vicino. Questi, alquanto fiero della notorietà acquisita, parlò spesso, durante le settimane successive, della pietra caduta dal cielo. Luglio e agosto furono caldissimi. Nahum lavorò sodo a tagliare il fieno nel suo prato di quattro ettari oltre Chapman's Brook. Fu un lavoro che lo stancò molto più degli anni precedenti, ed egli si disse che incominciava a sentire il peso

dell'età.

Poi venne il tempo della frutta e del raccolto autunnale. Le mele e le pere maturarono lentamente, e Nahum giurò che mai i suoi alberi erano stati così carichi. I frutti, di una grossezza fenomenale e di uno splendore insolito, crescevano in tale abbondanza che lui ordinò delle ceste supplementari in vista del prossimo raccolto. Ma fu grandemente deluso quando giunsero a maturazione. Malgrado il loro meraviglioso aspetto, non un solo frutto era mangiabile. Nel prelibato sapore delle mele e delle pere si era insinuato un amarognolo così disgustoso che anche un minimo boccone provocava la nausea. Lo stesso accadde per i meloni e per i pomodori, e Nahum comprese con angoscia che tutto il suo raccolto era perduto. Stabilendo immediatamente una relazione fra causa ed effetto il contadino dichiarò che la meteorite aveva avvelenato il suolo e ringraziò il cielo che la maggior parte degli altri raccolti si trovasse nei terreni a monte della strada.

L'inverno fu precoce e freddissimo. Ammi vide Nahum meno spesso e si accorse che il vicino aveva l'aria preoccupata. Anche la moglie e i figli sembravano di umore taciturno; non assistevano più regolarmente alle funzioni né alle diverse feste del villaggio. Nessuno riuscì a capire il motivo di quell'isolamento e di quella malinconia. Però, tutti gli abitanti della fattoria confessarono a più riprese di non sentirsi perfettamente bene e di provare un malessere indefinibile. Nahum disse qualcosa di più preciso, ammettendo di essere rimasto turbato da certe impronte che aveva viste nella neve. Si trattava delle solite impronte di scoiattoli, di conigli bianchi e di volpi; ma il contadino giurò che c'era qualcosa di anormale nelle loro dimensioni e nella loro disposizione. Non fornì particolari; comunque secondo lui non corrispondevano né all'anatomia, né alle abitudini di quegli animali.

Da principio, Ammi non prestò quasi attenzione a quei discorsi; poi, una sera che passava in slitta davanti alla casa di Nahum, vide un coniglio che attraversava la strada al chiaro di luna; i balzi dell'animale erano così lunghi che impressionarono tanto Ammi che il suo cavallo. Quest'ultimo, infatti, si sarebbe imbizzarrito se non fosse stato trattenuto dalla salda mano del padrone. In seguito Ammi ascoltò le storie di Nahum con maggiore interesse, e si domandò perché i cani del suo vicino si mostrassero, ogni mattina, così mogi e scontrosi: avevano quasi perduto la voglia di abbaiare.

In febbraio i ragazzi Mac Gregor, di Meadow Hill, durante una caccia alla marmotta, uccisero, non lontano dall'abitazione dei Gardner, un esemplare molto curioso. Le proporzioni del tronco e degli arti erano, così si

espressero i cacciatori, «tutte sbagliate», benché fosse difficile spiegare come; e il muso aveva un'espressione che non s'era mai vista in nessun'altra marmotta. I ragazzi, spaventati, buttarono subito la spoglia dell'animale, e purtroppo nessuno poté controllare la veridicità del loro poco convincente racconto. Ma adesso era un fatto assolutamente accertato che nei pressi della fattoria di Nahum i cavalli si impaurivano, e questo bastò per dare il via a tutta una serie di leggende.

La gente affermava che la neve attorno alla fattoria si scioglieva più rapidamente che in qualsiasi altro posto e, al principio di marzo, vi fu una lunga discussione nella bottega di Potter, a Clark's Corner. Passando durante la mattina in calesse non lontano dai Gardner, Stephen Rive aveva notato i cosiddetti cavoli-fetidi, che spuntavano dal fango vicino ai boschi, dall'altro lato della strada. Mai se n'erano visti di così enormi, e di un colore così strano. Erano tutti di forma mostruosa, e il cavallo aveva sbuffato sentendo un odore che, a detta di Stephen, non assomigliava a nessun altro. Nel corso del pomeriggio, parecchie persone andarono a loro volta a vedere il fenomeno, e tutte convennero che piante simili non avrebbero potuto nascere in un terreno sano. Si riparlò subito dei frutti guasti dell'autunno precedente, e si sparse la voce che i campi di Nahum erano avvelenati. Naturalmente la colpa era tutta della meteorite; ricordandosi che i professori dell'università avevano trovato la pietra molto strana, alcuni contadini andarono a esporre loro la situazione.

Un giorno, gli scienziati tornarono a far visita a Nahum; ma dato che non avevano nessuna inclinazione per la leggenda e il folclore, si dimostrarono molto cauti nelle loro conclusioni. Senza dubbio le piante incriminate erano molto bizzarre, ma i cavoli-fetidi sono sempre più o meno bizzarri di forma e di colore. Sì, poteva darsi che un elemento minerale della meteorite fosse filtrato nel terreno, ma le piogge non avrebbero tardato a spazzarlo via. In quanto alle impronte anormali e ai cavalli spaventati, erano semplici superstizioni che l'arrivo di un bolide celeste non poteva mancare di suscitare. No, le persone serie perdevano solo il loro tempo a raccogliere questo genere di dicerie, così frequenti, del resto, tra i contadini. Di conseguenza, per tutta la durata dei «giorni strani», i professori dall'alto del loro scetticismo ignorarono le «panzane» di quei villici ignoranti. Ma uno di loro, diciotto mesi dopo, dovette analizzare due flaconi di polvere per conto della polizia e ricordò che l'insolito colore dei cavoli era molto simile a una delle strisce luminose dello spettro della meteorite e alla tinta indefinibile del globulo incastrato nella pietra. Nel corso della sua analisi, constatò che i

campioni di polvere emettevano, sulle prime, il medesimo spettro sconosciuto, anche se pochi giorni dopo il fenomeno era scomparso.

Gli alberi, intorno alla fattoria dei Gardner, germogliarono prematuramente. La notte oscillavano in modo inquietante. Thaddeus, il secondogenito quindicenne di Nahum, giurò che oscillavano nello stesso modo quando non c'era la più piccola brezza, ma perfino i più inveterati pettegoli rifiutarono di credergli. Senza dubbio, però, c'era una certa agitazione nell'aria. Tutti i membri della famiglia presero l'abitudine di stare in ascolto, con le orecchie tese senza potere precisare che specie di rumore sperassero di cogliere. Presto si incominciò a mormorare che i Gardner erano un po' squilibrati. Quando le prime sassifraghe si schiusero, avevano un colore strano, un po' diverso da quello dei cavoli, ma chiaramente affine e altrettanto sconosciuto. Nahum portò qualche fiore ad Arkham per mostrarlo al redattore capo del «Gazette»; ma quel realistico personaggio si limitò a scrivere sull'argomento una mezza colonna umoristica in cui i timori misteriosi dei contadini erano garbatamente messi in ridicolo. Nahum aveva commesso l'errore di raccontare a un cittadino privo d'immaginazione come si comportavano le farfalle nere da quando erano sbocciate le sassifraghe.

In aprile, i contadini sembravano colpiti da una specie di follia: fu in quell'epoca che cominciarono a non volersi più servire della strada che passava davanti alla fattoria e che in seguito venne completamente abbandonata. Era la vegetazione a spaventarli. Tutti gli alberi del frutteto si coprirono di fiori dalle tinte mai viste; nel suolo pietroso dell'aia, spuntarono delle piante inverosimili che neppure un botanico avrebbe forse saputo ricollegare alla flora abituale della regione. Solo l'erba e le foglie conservavano ancora il loro verde consueto; in ogni altro luogo dominava, con mille tonalità diverse, una tinta che era impossibile situare fra i colori conosciuti. I fiori più innocui divennero così un sinistro spauracchio, gli alberi assunsero una nuova e minacciosa intensità cromatica. Quei colori parvero familiari ai Gardner e ad Ammi, che ricordavano il fragile globulo della meteorite. Nahum arò e seminò il prato di quattro ettari e i campi sul fianco della collina, ma non toccò il terreno intorno alla casa: sapeva che sarebbe stato inutile. Si limitò a sperare che la strana vegetazione dell'estate drenasse il suolo di tutto il suo veleno. Adesso, era pronto a qualunque cosa: si era abituato a sentire presso di sé una presenza che un giorno o l'altro si sarebbe chiaramente rivelata. Quando i vicini presero a evitare la sua casa, ne fu naturalmente molto addolorato, ma sua moglie ne soffrì mag-

giormente. I figli erano più favoriti, perché andavano tutti i giorni a scuola; nondimeno, i pettegolezzi li lasciavano sbigottiti. Thaddeus, di natura particolarmente sensibile, ne pativa più dei fratelli.

In maggio arrivarono gli insetti: la fattoria di Nahum diventò un incubo strisciante e ronzante. Quasi tutte le creature avevano qualcosa di anormale, di «diverso», nell'aspetto o nei movimenti, e il loro comportamento notturno contraddiceva tutto ciò che si sapeva di loro. I Gardner presero l'abitudine di vegliare per notti intere; spiavano ma non sapevano essi stessi che cosa. In quel periodo tutti riconobbero che Thaddeus aveva detto il vero a proposito degli alberi. La signora Gardner fu la prima dopo il figlio a osservare il fenomeno dalla sua finestra, mentre guardava i rami turgidi di un acero che si stagliavano nel cielo inondato dal chiaro di luna. Si muovevano, non c'era dubbio, benché non ci fosse un alito di vento. Tutto ciò che cresceva presentava qualche stranezza.

Ma la scoperta di cui parlerò adesso non fu fatta dai Gardner. L'abitudine aveva come attutito i loro sensi, e ciò che essi non videro fu notato da un timido commesso viaggiatore di Boston, all'oscuro di tutto, che una notte si trovò a passare di lì sul suo calessino. Il «Gazette» di Arkham dedicò un trafiletto al suo racconto, e fu appunto dal giornale che gli abitanti della zona, compreso Nahum, appresero la cosa. La notte era stata molto buia, le lanterne del veicolo non facevano una gran luce; nondimeno, intorno a una fattoria della vallata, nella quale, da certi particolari, ognuno riconobbe quella di Nahum, le tenebre erano meno fitte. Tutta la vegetazione, erba, foglie e fiori, sembrava emanare una luminosità debole ma nettissima; a tratti, un bagliore isolato di quella fosforescenza tremolava furtivamente nel cortile vicino al granaio.

Fino allora l'erba sembrava intatta; le vacche venivano lasciate a pascolare nel prato vicino alla casa. Ma verso la fine di maggio, il latte cominciò a guastarsi. Allora Nahum mandò le vacche sulle terre alte, e tutto ritornò normale. Poco dopo il mutamento di erba e foglie divenne visibile: tutto ciò che era verde prese una colorazione grigiastra e Ammi era oramai l'unico che andasse a trovare Nahum, ma anche le sue visite si facevano sempre più rare. Quando le scuole si chiusero, i Gardner rimasero praticamente tagliati fuori dal mondo; qualche volta dovettero affidare ad Ammi l'incarico di fare le loro commissioni in città. Tutta la famiglia sembrava vittima di una strana degenerazione fisica e mentale: così nessuno fu sorpreso di sapere che la signora Gardner era diventata pazza.

Questo accadde in giugno, circa un anno dopo la caduta della meteora: la

povera donna si mise a gridare che vedeva nell'aria delle cose indescrivibili. Nei suoi deliranti monologhi non c'erano sostantivi ma unicamente verbi e pronomi. Delle cose si muovevano, volavano, si trasformavano; le sue orecchie risuonavano sotto l'effetto di vibrazioni che non erano suoni. Qualcosa le veniva sottratta... le succhiavano via qualcosa... qualcosa le si attaccava... qualcuno avrebbe dovuto liberarla... niente era immobile nella notte... muri e finestre si spostavano... Nahum non la fece ricoverare in manicomio; la lasciò vagare per la casa finché risultò essere inoffensiva per se stessa e per gli altri, e anche quando l'espressione del suo viso cominciò a cambiare.

Ma quando i bambini presero paura, quando Thaddeus fu sul punto di svenire alla vista delle smorfie minacciose della madre, decise di rinchiuderla nella soffitta. In luglio, la donna aveva smesso di parlare e si trascinava sulle quattro estremità, mani e piedi; prima della fine del mese, a Nahum parve, ma era certo un'allucinazione, che emettesse un leggero chiarore nel buio, come la vegetazione circostante.

Poco tempo prima, i quattro cavalli erano scappati. Misteriosamente risvegliati durante la notte, si erano messi a nitrire e a sgroppare con estrema violenza. Sembrava che non ci fosse assolutamente niente da fare per calmarli. Quando infine Nahum si decise ad aprire la porta, scapparono come daini terrorizzati. Vennero ritrovati dopo una settimana, ma fu subito chiaro che erano indomabili e si dovettero abbattere. Nahum, che aveva chiesto in prestito un cavallo ad Ammi per trasportare il fieno, si stupì vedendo che l'animale rifiutava di avvicinarsi al rustico. Faceva violenti scarti, nitriva, si impennava, tanto che alla fine il contadino dovette condurlo nel cortile, mentre gli uomini tiravano a braccia il pesante carro fino sotto il fienile. Frattanto la vegetazione continuava a polverizzarsi. Anche i fiori dalle tinte bizzarre volgevano a poco a poco al grigio, e così i frutti, raggrinziti e insipidi. Grigie le dalie; grigia la vite vergine; tutto grigio, innaturale, deforme. Nelle aiuole davanti alla casa, le rose, le zinnie e la malvarosa erano uno spettacolo così orrendo che Zenas, il figlio maggiore di Nahum, le tagliò senza pietà. Gli insetti, gonfi, tozzi, mostruosi presero a morire verso quell'epoca, comprese le api che avevano lasciato gli alveari per andare nei boschi.

In settembre tutta la vegetazione si ridusse a una polvere grigiastra; Nahum temette che gli alberi morissero prima che la terra si fosse liberata dal veleno. La moglie andava soggetta a crisi così spaventose, che lui e i figli erano in preda a una continua tensione nervosa. Adesso evitavano i vicini,

e quando la scuola si riaprì i ragazzi restarono a casa.

Fu Ammi a scoprire, durante una delle sue rare visite, che l'acqua del pozzo non si poteva più bere. Aveva un sapore cattivo, indefinibile, né fetido né salato, e Ammi consigliò al vicino di scavare un altro pozzo sul fianco della collina, in attesa che il suolo si purificasse. Ma Nahum non tenne in alcun conto il consiglio; sembrava ormai del tutto indifferente alle cose anche più strane e spiacevoli. Lui e i suoi figli continuarono a bere l'acqua contaminata con la stessa meccanica indifferenza con la quale mangiavano i loro magri pasti mal preparati o eseguivano i loro ingrati e monotoni lavori. Tutti manifestavano una rassegnazione totale, come se camminassero in altro modo, tra due file di guardie anonime, verso una morte sicura che non li spaventava più.

Thaddeus fu colpito da pazzia in settembre. Era andato al pozzo per riempire un secchio e ne ritornò a mani vuote, gridando e gesticolando, scosso a tratti da un riso demente, parlando a bassa voce dei «colori che si muovevano nell'acqua». Due pazzi nella stessa famiglia erano molti, ma Nahum si dimostrò coraggiosissimo. Lasciò il ragazzo in libertà per una settimana, fino a quando incominciò a barcollare e a ferirsi urtando qua e là. Allora lo rinchiuse in un'altra stanza della soffitta, di fronte alla camera della madre. Le urla che i due si scambiavano attraverso le porte atterrivano soprattutto il povero Merwin: il bambino immaginava che conversassero in un linguaggio che non era di questo mondo. La sua immaginazione era già molto scossa, e la perdita del fratello, suo preferito compagno di giochi, lo rese ancor più nervoso e agitato.

Quasi nello stesso periodo gli animali della fattoria morirono uno dopo l'altro. Galline e galli diventavano grigiastri e di colpo stramazzavano inanimati: la loro carne si rivelò secca, quasi polverosa. I maiali ingrossarono a dismisura, poi incominciarono a subire delle trasformazioni ripugnanti che nessuno riuscì a spiegarsi. Anche la loro carne si rivelò inutilizzabile, e Nahum non seppe più a che santo votarsi. I veterinari rurali rifiutavano di venire alla fattoria; in quanto a quello di Arkham, era palesemente sbalordito. Prima la pelle assumeva un colore grigiastro, poi cominciava a staccarsi: l'animale, prima di morire, andava letteralmente in pezzi, e gli occhi e il grugno presentavano delle singolari deformazioni, tanto più strane in quanto i porci non avevano mai mangiato piante contaminate. Poi toccò alle vacche. Alcune parti del corpo, se non addirittura l'animale intero, si raggrinzivano, si accartocciavano; poi sopravveniva una prostrazione, una disintegrazione orribile a vedersi. Qualche tempo prima della morte (che

era la conclusione inevitabile della malattia), la carne diventava grigia e friabile come quella dei porci. Non poteva trattarsi di avvelenamento, poiché tutti gli animali colpiti erano rinchiusi in una stalla. Non era possibile che il virus fosse stato trasmesso dal morso di qualche animale selvatico, poiché muri e staccionate erano impenetrabili. Si trattava certo di una malattia naturale, ma non si riusciva a capire quale malattia potesse procurare degli effetti così atroci. Quando arrivò la stagione della mietitura, dai Gardner non c'era più un solo animale; il pollame e il bestiame grosso erano morti; i tre cani erano scappati senza più far ritorno. I cinque gatti mancavano da qualche settimana, ma nessuno vi aveva fatto caso dato che nella fattoria non si vedevano più sorci.

Il 19 ottobre, Nahum entrò vacillando nella casa di Ammi e gli comunicò la terribile notizia: Thaddeus era morto nella sua camera. Il padre, che ignorava la causa del decesso, aveva scavato una fossa nel piccolo cimitero di famiglia, per seppellirvi ciò che aveva trovato nella soffitta. La morte non poteva essere venuta dall'esterno: la stretta finestra munita di sbarre e la porta chiusa a chiave erano intatte. I Pierce consolarono come poterono il pover'uomo, ma avevano paura. Un terrore senza nome era legato ai Gardner e a tutto ciò ch'essi toccavano: la sola presenza di uno di loro dava ormai i brividi a chiunque. Ammi, vincendo la propria ripugnanza, accompagnò Nahum a casa e fece del suo meglio per calmare i singhiozzi convulsi del piccolo Merwin. Zenas, lui, non aveva bisogno di essere calmato. Da qualche giorno, passava il suo tempo a guardare nel vuoto e a eseguire automaticamente gli ordini del padre e Ammi pensò che era il più fortunato dei tre. Ogni tanto, alle grida stridenti di Merwin rispondevano le grida soffocate della pazza chiusa nella soffitta; a uno sguardo interrogativo dell'amico, Nahum dichiarò che la moglie diventava sempre più debole. Al cader della notte, Ammi trovò modo di congedarsi: malgrado la viva amicizia per il vicino, niente avrebbe potuto indurlo a rimanere in quel luogo dove la vegetazione incominciava a emettere una luce fosforescente, dove gli alberi sembravano oscillare senza il minimo alito di vento. Per sua grande fortuna, Ammi era privo di immaginazione. Ciò nonostante, rimase alquanto scosso da quell'avventura; ma, se fosse stato capace di riflettere e di collegare i prodigi ai quali assisteva, sarebbe certamente impazzito anche lui.

Con le grida spaventose della demente e del bambino che gli echeggiavano nelle orecchie si affrettò a ritornare a casa.

Tre giorni dopo, Nahum irruppe nella cucina di Ammi e, in assenza del-

l'amico, annunciò una nuova catastrofe alla signora Pierce, paralizzata dal terrore. Questa volta era scomparso il piccolo Merwin. Era andato al pozzo, a notte inoltrata, portando con sé un secchio e una lanterna, e non era più ritornato. Da qualche tempo, aveva perduto completamente il controllo dei propri nervi e delle proprie azioni. La minima cosa lo faceva gridare. Quella notte, Nahum aveva sentito un urlo frenetico nel cortile, ma il bambino era scomparso prima che il padre aprisse la porta. In un primo tempo il fattore aveva creduto che anche la lanterna e il secchio si fossero volatilizzati, ma all'alba, dopo aver inutilmente perlustrato i campi e i boschi, aveva scoperto vicino al pozzo due oggetti molto singolari. Una massa di ferro informe, per metà fusa, che era certamente la lanterna; e accanto, un manico e dei cerchi di ferro contorti che dovevano essere i resti del secchio. Nahum si perdeva in congetture; la signora Pierce non sapeva che cosa pensare; Ammi, quando ritornò a casa e sentì la storia, fu incapace di formulare un'ipotesi. Merwin era scomparso, ed era inutile informarne gli abitanti dei dintorni, che non volevano neppure sentir parlare dei Gardner. Inutile anche dare la notizia alla gente di Arkham che rideva di tutto. Thad era morto, Merwin era sparito. Qualcosa strisciava intorno alla fattoria, qualcosa che non si poteva vedere né sentire... qualcosa strisciava... strisciava...

Presto anche lui, Nahum, sarebbe scomparso; egli pregò Ammi che vegliasse sulla moglie e sul figlio, se mai gli fossero sopravvissuti. Doveva essere un castigo del Cielo, ma non riusciva a capire il perché, dato che aveva sempre seguito le vie del Signore.

Per più di due settimane, Ammi non rivide Nahum; poi, preoccupato al pensiero di ciò che poteva essere successo, vinse la propria riluttanza e si recò dai Gardner.

Dal grande camino non saliva fumo e per un momento Ammi temette il peggio. La fattoria aveva un aspetto agghiacciante: foglie ed erbe grigiastre ricoprivano il suolo; brandelli di viti cadevano sbriciolati dai muri; i grandi alberi nudi artigliavano il cielo grigio di novembre con rami che parevano più minacciosi, più adunchi, come incattiviti. Tuttavia, Nahum era ancora vivo. Sdraiato su un lettino nella cucina dal basso soffitto, sembrava molto indebolito ma perfettamente cosciente e in grado di dare a Zenas alcuni ordini semplici. Nella stanza c'era un freddo glaciale; vedendo rabbrividire Ammi, il padrone di casa gridò al figlio di portare «altra» legna. In verità, il focolare cavernoso aveva un grande bisogno di qualche ceppo, poiché era «completamente vuoto», e la tramontana che soffiava dal camino sol-

levava una nuvola di fuliggine. Dopo un po' Nahum domandò all'amico se quella nuova bracciata di legna l'avesse riscaldato, e allora Ammi capì ciò ch'era successo: la corda aveva finito per spezzarsi, Nahum Gardner non avrebbe ormai più provato alcun dolore.

Ammi fece qualche domanda con discrezione, senza poter ottenere informazioni precise sulla scomparsa di Merwin. Nahum non seppe rispondergli che una sola frase: «Nel pozzo... vive nel pozzo...».

Improvvisamente il visitatore pensò alla pazza, e domandò dove fosse. «Nabby? Ma, andiamo, è qui!» esclamò l'amico in tono meravigliato. Ammi comprese che avrebbe dovuto cercare da solo. Lasciando Nahum al suo borbottio incoerente, prese le chiavi attaccate a un chiodo vicino alla porta e salì la scala scricchiolante che conduceva alla soffitta. Un puzzo fetido stagnava nel corridoio e non si sentiva alcun rumore. Una sola delle quattro porte era chiusa. Ammi introdusse tre chiavi nella serratura prima di trovare quella giusta, poi, dopo aver armeggiato un po', aprì il battente.

La stanza era molto buia, poiché la finestra era piccola e per metà ostruita da sbarre di legno, così che Ammi non distinse niente sul pavimento. Un fetore insopportabile riempiva il locale: prima di continuare le ricerche, dovette battere in ritirata per riempirsi i polmoni di aria respirabile. Quando infine entrò, scorse una forma nera in un angolo; quando l'ebbe individuata meglio, si mise a urlare... In quel momento, gli sembrò che una nuvola passasse davanti alla finestra; un attimo dopo, si sentì sfiorato da un'immonda nebbia vaporosa. Strani colori danzarono davanti ai suoi occhi: se non fosse stato sconvolto dall'orrendo spettacolo che aveva davanti, avrebbe ricordato il globulo fracassato dal martelletto del geologo, e la vegetazione malsana della primavera precedente. Ma sul momento non poté pensare che alla cosa mostruosa sul pavimento della soffitta. La moglie di Gardner aveva certamente subito la sorte spaventosa di Thaddeus e del bestiame, ma la cosa più raccapricciante era che quell'obbrobrio «si muoveva ancora», pur continuando a disgregarsi sull'impiantito.

Ammi non mi fornì altri particolari. Ci sono cose che bisogna passare sotto silenzio, e un atto ispirato da un sentimento di umanità elementare è a volte giudicato severamente dalla legge. Capii tuttavia che, quando Ammi uscì, nella soffitta non restava più nulla di vivo; e io stesso ritengo che chiunque non fosse intervenuto come Ammi intervenne avrebbe commesso un peccato mostruoso, una vigliaccheria senza perdono. Altri, meno flemmatici di lui, sarebbero svenuti o avrebbero perso la ragione; ma Ammi uscì dalla stanza in pieno possesso delle proprie facoltà e richiuse alle spal-

le l'immondo segreto. Adesso doveva occuparsi di Nahum, condurlo in qualche posto dove farlo curare.

Nel momento in cui incominciava a scendere la scala buia, sentì un rumore sordo e un grido soffocato venire dal basso: allora si ricordò con inquietudine della nebbia vischiosa che l'aveva sfiorato nella camera del terrore. Quale presenza avevano fatto sorgere il suo ingresso e il suo urlo? Si fermò in preda a una vaga paura, e percepì altri suoni in fondo alla scala: sì, non c'era dubbio, un oggetto pesante veniva trascinato sul pavimento; tutto intorno, c'era un rumore bestiale, ignobile, vischioso... La sua immaginazione eccitata si ricollegò inspiegabilmente a ciò ch'egli aveva visto nella soffitta. Dio buono! In quale orrido incubo era caduto? Incapace di proseguire o di retrocedere, fissò tremando la nera curva della scala incassata. Il minimo particolare della scena si impresse profondamente nella sua mente: i rumori, l'atroce sensazione di attesa, le tenebre, la scala ripida dai gradini stretti, e soprattutto la fioca luminosità di tutti i rivestimenti in legno visibili: scalini, travi e panconcelli.

In quel momento risuonò il nitrito frenetico del suo cavallo, seguito dal fragore di un galoppo furioso. In pochi istanti l'animale e il calesse si trovavano già troppo lontani per poterli sentire, e l'uomo, impietrito nelle tenebre della scala, si chiedeva ansiosamente che cosa avesse potuto provocare quella fuga. Ma non era tutto. C'era stato un altro rumore fuori, una specie di schianto liquido proveniente dal pozzo presso al quale Ammi aveva lasciato Hero, senza legarlo. Probabilmente, una ruota della vettura aveva smosso una pietra facendola cadere nell'acqua... E quei vecchi rivestimenti continuavano a emettere un pallido chiarore fosforescente.

Nel silenzio, Ammi percepì distintamente un leggero fruscio, e strinse con tutte le sue forze un pesante bastone che aveva trovato nella soffitta. Raccogliendo tutto il suo coraggio, si decise infine a scendere la scala, poi si diresse con passo fermo verso la cucina. Ma non fu necessario che entrasse poiché la creatura che cercava non era più là: gli era venuta incontro e conservava ancora un'apparenza di vita. Ammi non avrebbe saputo dire se il povero mucchio era strisciato fino a lui o se era stato trascinato da forze estranee; comunque, era stato colpito a morte. L'ultima mezz'ora, aveva segnato rapidamente il suo destino, la colorazione grigiastra e la disintegrazione apparivano in uno stadio assai avanzato. La carne, orribilmente friabile, si staccava in frammenti disseccati. Ammi, sconvolto, fissò lo sguardo sull'immonda caricatura di ciò che era stato un volto umano.

«Che cos'era, Nahum? Che cos'era?» mormorò.

E le labbra tumefatte, screpolate, riuscirono ad articolare questa risposta: «Niente... niente, solo un colore... brucia... freddo e umido... ma brucia... stava nel pozzo... l'ho visto... una specie di fumo... come i fiori a primavera... il pozzo brillava la notte... Thad, Merwin, Zenas... tutto quello che è vivo... ha succhiato la vita... in quella pietra... è venuto in quella pietra... tutto ha avvelenato... quel coso rotondo che i professori hanno tirato fuori dalla pietra... lo hanno rotto... dello stesso colore... tutto uguale come le piante e i fiori... dovevano essercene altri... dei semi... dei semi che sono nati... li ho visti solo questa settimana... doveva avere una forza terribile per uccidere Zenas, che era un ragazzo solido, pieno di vita... ti attacca il cervello e dopo ti prende tutto intero... ti brucia... nell'acqua del pozzo... avevi ragione... è acqua cattiva... Zenas non è più ritornato dal pozzo... non puoi più scappare... ti chiama... sai che ti succhierà ma non ti puoi muovere... l'ho visto tante volte da quando Zenas è scomparso... E Nabby dov'è, Ammi?... Non ho più testa... non so più quand'è che le ho dato il suo cibo... questo colore la ucciderà, anche lei... non è nient'altro che un colore... anche lei comincia a prendere questo colore di notte... la faccia... questo colore che brucia e che succhia... viene da un posto dove le cose non sono come qui... uno dei professori lo diceva... aveva ragione... stai attento, Ammi, non ha ancora finito il suo lavoro... succhia la vita...».

Fu tutto. La cosa che aveva parlato non poté dire altro poiché era completamente afflosciata. Ammi gettò una tovaglia a quadri rossi sui resti informi e uscì barcollando dalla porta posteriore. Salì la collina che conduceva al prato grande di quattro ettari, poi raggiunse la sua abitazione attraverso il bosco. Non aveva potuto decidersi a passare davanti a quel pozzo che aveva messo in fuga il cavallo. Osservandolo dalla finestra, si era accorto che il bordo era intatto. Dunque, il calesse non aveva spostato alcuna pietra: lo spruzzo era dovuto a qualcos'altro... a una cosa che era saltata nel pozzo dopo aver liquidato il povero Nahum...

Quando Ammi arrivò a casa, la signora Pierce era folle d'angoscia, poiché il cavallo e la vettura erano arrivati prima di lui. La tranquillizzò senza darle spiegazioni, poi si mise subito in cammino per Arkham e lì informò le autorità che la famiglia Gardner non esisteva più. Si limitò a dichiarare che Nahum e Nabby erano morti, sembrava, dello stesso male sconosciuto che aveva ucciso il bestiame e Thaddeus. Aggiunse che Merwin e Zenas erano scomparsi senza lasciar traccia. Dopo un interminabile interrogatorio fu costretto a condurre tre poliziotti alla fattoria di Nahum, oltre al magistrato inquirente, al medico legale, e al veterinario che aveva curato gli a-

nimali malati. Acconsentì controvoglia, poiché il pomeriggio era già molto inoltrato e temeva di ritrovarsi in quel luogo maledetto al sopraggiungere della notte; nondimeno, si sentiva confortato dalla presenza di tanta gente.

I sei seguirono il calesse della loro guida in un barroccio, e arrivarono alla casa verso le quattro. Malgrado fossero abituati a spettacoli macabri, rimasero sconvolti da ciò che trovarono nella soffitta e sotto la tovaglia a quadri rossi. L'aspetto della fattoria circondata dal suo deserto grigiastro era di per sé impressionante, ma i due ammassi di carne che cadevano in polvere oltrepassavano i limiti dell'orrore. Il medico rilevò che non restava gran che da esaminare; comunque, si potevano analizzare dei campioni ch'egli si fece un dovere di prelevare. In seguito, come ho già detto, il professore incaricato di analizzare i due flaconi di polvere nel laboratorio dell'università fece una curiosa scoperta. Sottoposti allo spettroscopio, i campioni presentarono uno spettro sconosciuto di cui alcune strisce corrispondevano esattamente a quelle della strana meteorite. La polvere perse la proprietà di emettere quello spettro in capo a un mese: essa si componeva essenzialmente di fosfati e di carbonati alcalini.

Ammi non avrebbe parlato del pozzo se avesse saputo che i suoi compagni si proponevano di agire immediatamente. Il giorno stava per finire, e gli premeva di tornare a casa. Tuttavia non poté fare a meno di gettare un'occhiata ansiosa sul bordo e, quando uno degli agenti gli domandò la ragione del suo nervosismo, confessò che Nahum temeva una presenza ostile in fondo alle acque, al punto che non aveva mai voluto cercare i corpi di Merwin e di Zenas là dentro. A quelle parole, i poliziotti si misero subito a vuotare il pozzo. Ammi, tremando dalla testa ai piedi, fu costretto a restar lì mentre gli altri tiravano su secchi e secchi di acqua nauseabonda che vuotavano in terra annusando con aria disgustata: verso la fine, dovettero tapparsi il naso, tanto il fetore era violento. Il lavoro durò molto meno di quanto avessero pensato, poiché il livello dell'acqua era straordinariamente basso. È inutile descrivere particolareggiatamente ciò che trovarono: Merwin e Zenas, quasi ridotti a scheletri; un daino e un grosso cane che avevano il medesimo aspetto; le ossa di parecchi animali più piccoli. La melma del fondo sembrava inspiegabilmente porosa e piena di bolle; un uomo, che discese appoggiandosi sulle sporgenze di ferro, affondò un palo per tutta la sua lunghezza senza incontrare alcun ostacolo solido.

Furono portate delle lanterne dalla casa poiché si era fatto buio. Infine, quando si resero conto che il pozzo non avrebbe fornito altri elementi, i poliziotti entrarono nel vecchio tinello mentre il chiarore di una mezza lu-

na spettrale dilagava sulla desolazione grigia. Riconobbero francamente che tutta quella faccenda andava al di là di qualsiasi ipotesi coerente: era impossibile trovare un solo elemento comune che collegasse lo strano stato della vegetazione, la malattia sconosciuta degli animali e degli uomini, e la morte di Merwin e di Zenas nel pozzo contaminato. Erano, sì, al corrente delle dicerie del paese, ma non potevano prendere come base per le indagini una serie di avvenimenti contrari alle leggi naturali. Poteva darsi che la meteorite avesse realmente avvelenato il terreno; tuttavia, come spiegare la malattia di persone e di animali che non avevano mangiato nessuna delle piante nate da quel terreno? Si doveva far risalire la colpa all'acqua del pozzo? Forse. Non sarebbe stato male farla analizzare. Ma quale aberrazione aveva spinto i due ragazzi a gettarsi nel pozzo? I loro resti dimostravano che ambedue avevano subìto la medesima morte, poiché la loro carne era grigia e friabile. Perché si trovava dappertutto quel colore e quella disintegrazione?

Il magistrato inquirente, seduto vicino a una finestra che dava sul cortile, fu il primo a notare il chiarore che proveniva dal pozzo. Le terre intorno alla fattoria sembravano impregnate di una debole luce che non era dovuta ai raggi della luna; ma questo nuovo chiarore, netto, inequivocabile, sembrava sorgere dal buco nero, come il raggio di un proiettore, e si rifletteva nelle piccole pozze d'acqua là dove i secchi erano stati vuotati. Era di uno strano colore, e, mentre tutti gli uomini si accalcavano alla finestra, Ammi finalmente ricordò: la tinta di quel fascio di miasmi funesti gli era ben nota, l'aveva già vista sul fragile globulo della meteorite; l'aveva vista sull'orrida vegetazione primaverile; credeva di averla vista quella mattina stessa davanti alla finestrella della soffitta dov'erano successi fatti indescrivibili. Sì... quel colore aveva sfolgorato davanti alla finestra per la durata di un attimo; poi, un'immonda folata di nebbia mucillaginosa l'aveva sfiorato nell'ombra... e subito dopo il povero Nahum era stato attaccato da qualcosa che possedeva quello stesso colore... L'aveva detto prima di morire... Infine, c'era stata la fuga del cavallo, il tonfo di qualcosa che cadeva nel pozzo... e adesso il pozzo vomitava nel cielo un pallido fascio luminoso di quello stesso colore letale.

Ammi diede prova di una vivacità di spirito notevole data la circostanza: benché sconvolto, si preoccupò di un particolare essenzialmente scientifico. Egli si stupì di aver provato la stessa impressione davanti a una nebbia intravista in pieno giorno da una finestra aperta sul cielo mattutino, e davanti a un'esalazione notturna che si stagliava come un nembo fosforescen-

te su un paesaggio nero. Ciò era contrario alle leggi della natura, e ricordò le ultime parole dell'amico morente: "Viene da un posto dove le cose non sono come qui... uno dei professori lo diceva...".

In quel momento, i tre cavalli, legati a un alberello intisichito sul bordo della strada, nitrirono e scalpitarono frenetici.

Il guidatore del barroccio si diresse verso la porta per andare a calmarli, ma Ammi gli mise una mano sulla spalla.

«Non andare laggiù» mormorò. «Nahum mi ha detto che c'è una cosa nel pozzo che succhia la vita. Mi ha detto che dev'essere venuta da una palla come quella che c'era in quella pietra caduta l'estate scorsa. Succhia e brucia e si trova in una nube che ha lo stesso colore della luce che vedete lì. Nahum ha detto che si nutre di tutto ciò che è vivente e che questo le dà forza. L'ha vista la settimana passata. Dev'essere qualcosa che viene da molto lontano nel cielo, come la pietra che è caduta l'anno passato. Da come è fatta e dal modo in cui uccide, certamente non appartiene a questo mondo creato da nostro Signore.»

Gli uomini, perplessi, rimasero immobili a guardar fuori, mentre la luce si faceva più intensa e i cavalli nitrivano e scalpitavano con violenza crescente.

Improvvisamente, uno dei poliziotti si lasciò sfuggire un grido. Gli altri si volsero stupiti, poi seguirono il suo sguardo fisso non in terra, ma nel cielo. Non ci fu bisogno di parlare. Ciò di cui s'era tanto discusso nelle osterie e nelle fattorie della zona non era più discutibile: se nessuno ad Arkham vuole parlare dei giorni strani dipende dalla realtà di cui quella notte sette persone furono testimoni e a cui cercarono di non accennare mai se non a bassa voce. È necessario premettere che in quel momento non alitava un soffio d'aria. Gli steli grigi e avvizziti della poca erba rimasta erano assolutamente immobili. Eppure, in quella calma soprannaturale, i rami nudi di tutti gli alberi del cortile si dibattevano spasmodicamente, come se tentassero invano, in un accesso di demenza epilettica, di ghermire le nuvole rischiarate dalla luna.

Tutti trattenevano il fiato. Poi una densa nube passò davanti alla luna e la sagoma dei rami adunchi disparve momentaneamente. Allora un grido di spavento morì nella gola degli spettatori: durante quei pochi attimi di tenebre più fitte, essi videro baluginare, al livello della vetta degli alberi, uno sciame di punti luminosi, come un immenso e innaturale grappolo di fuochi fatui aggrappati a ogni ramo: e la mostruosa costellazione aveva quel colore indescrivibile che Ammi conosceva troppo bene e che ormai

temeva sopra ogni cosa. Nel frattempo, il fascio di luce fosforescente diventava sempre più intenso; non era più un raggio luminoso che usciva dal pozzo, ma un «torrente» di colore indefinibile che sembrava sgorgare verso il cielo.

Il veterinario rabbrividì e si diresse verso la porta d'ingresso per mettervi una sbarra supplementare più pesante della prima. Ammi, tremando, tirò i compagni per il braccio e indicò il cortile col dito, per segnalare la luminosità crescente degli alberi, poiché non era in grado di parlare. I cavalli erano come impazziti, ma nessuno del gruppo riunito nella fattoria si sarebbe avventurato fuori per tutto l'oro del mondo. Attimo per attimo i punti luminosi che tempestavano la cima degli alberi si facevano più brillanti, i rami sembravano protendersi sempre più verso l'alto. Il bordo del pozzo splendeva e, subito dopo, un poliziotto indicò senza dire una parola le tettoie e gli alveari lungo il muro di pietra sul lato ovest: anch'essi incominciavano a splendere, mentre i veicoli dei visitatori sembravano ancora immuni. Poi ci fu un gran chiasso e un rombo di zoccoli sulla strada: Ammi spense subito la lampada e allora si vide che i due cavalli grigi avevano sradicato l'arbusto cui erano legati ed erano fuggiti trascinando il barroccio.

L'incidente sciolse le lingue, e gli spettatori presero a parlare a bassa voce.

«Si estende su tutto ciò che v'è di organico» mormorò il medico legale.

L'uomo che aveva sondato il pozzo insinuò che forse il suo lungo palo aveva risvegliato qualcosa.

«Era spaventoso» aggiunse. «Non c'era fondo. Solo melma e una serie di bolle... e l'impressione che dentro si nascondesse qualcosa.»

Il cavallo di Ammi scalpitava ancora sulla strada, e i suoi nitriti altissimi coprirono quasi la voce del suo proprietario mentre l'uomo borbottava: «Tutto questo viene da quella pietra... s'è ingranata in fondo al pozzo... ha ucciso tutte le cose vive... si è nutrita del loro corpo e del loro spirito... Thad e Merwin, Zenas e Nabby, e poi anche Nahum... Hanno tutti bevuto l'acqua del pozzo... viene da un altro mondo dove le cose non sono come le nostre... e adèsso ritorna da dove è venuta...».

In quel momento, mentre la colonna di colore prendeva una luminescenza più accesa e assumeva forme confuse, fantastiche, di cui ogni spettatore diede più tardi una descrizione diversa, il povero Hero gettò un nitrito lacerante, prolungato, intollerabile. Tutti si turarono le orecchie, e Ammi, inorridito, voltò le spalle alla finestra.

Non poté descrivermi ciò che aveva visto... Quando guardò di nuovo, l'animale giaceva inerte sul terreno inondato dalla luna, fra le stanghe spezzate del calesse. Ma il suo padrone non ebbe il tempo di commuoversi, poiché, nello stesso istante, uno dei poliziotti attirò l'attenzione di tutti su un fenomeno che si verificava proprio nella stanza in cui si trovavano. Ora che la lampada era spenta, si poteva notare che una leggera fosforescenza incominciava a invadere l'ambiente. Luccicava sulle travi del soffitto, sul telaio delle finestre, sulla parte superiore del caminetto, sulle porte e sui mobili. Di minuto in minuto diventava più intensa.

Ammi indicò ai compagni la porta sul retro della casa e il sentiero che, attraverso i campi, conduceva al prato grande. Fecero il tragitto con passo malcerto, come in sogno, senza mai osare voltarsi. Furono felicissimi di prendere quella strada, perché non avrebbero mai avuto il coraggio di uscire nel cortile anteriore e di passare accanto al pozzo. Fu comunque una dura prova costeggiare il granaio e le tettoie fosforescenti e attraversare il frutteto i cui alberi splendenti contorcevano le braccia nodose. Dense nuvole nere nascosero la luna nel momento in cui il gruppetto di uomini oltrepassò il ponte rustico e raggiunse il prato.

Quando infine si volsero videro uno spettacolo indimenticabile. La fattoria era completamente inondata da quell'immondo colore: gli edifici, gli alberi, e anche le erbe che fino a poco prima non avevano quel grigio mortale. I rami tesi verso il cielo erano coronati da lingue di fuoco; ruscelletti dello stesso mostruoso fuoco colavano dalle grondaie della casa, del granaio, giù giù lungo le tettoie. Su tutto regnava quel torrente di luce amorfa, quel misterioso arcobaleno avvelenato uscito dal pozzo, gorgogliante, ondeggiante, rilucente, che penetrava il terreno, estendendosi incessantemente, in un cromatismo cosmico impossibile da identificare.

Poi, bruscamente, quell'abominevole spettacolo si sollevò verso il cielo come un razzo o una meteora, senza lasciare la minima traccia dietro di sé, scomparve attraverso un buco rotondo stranamente regolare aperto fra le nubi.

Ammi guardava inebetito la costellazione del Cigno dove il colore sconosciuto si era dissolto nella Via Lattea, quando uno schianto improvviso attirò di nuovo la sua attenzione sulla vallata: un rumore di legno che si rompe, non un'esplosione come affermarono gli altri. All'improvviso, tutti videro sorgere dalla fattoria maledetta un diluvio di scintille mostruose, accecanti, che bombardò lo zenit con un nugolo di frammenti i cui colori fantastici non erano di questa terra. Attraverso le nuvole che si erano rapi-

damente riformate, questi frammenti seguirono l'orrore che li aveva preceduti, e a loro volta svanirono. Nella vallata restò solo una massa di tenebre verso la quale gli uomini non osarono ritornare. Poco dopo, si levò un vento impetuoso che sembrava soffiare dall'alto degli spazi interplanetari in tetre gelide raffiche. Sibilando e urlando, flagellò campi e boschi, e gli spettatori capirono che sarebbe stato inutile aspettare la ricomparsa della luna per vedere ciò che rimaneva della fattoria dei Gardner.

Troppo spaventati per arrischiare la minima ipotesi, i sette uomini si diressero verso Arkham con passo strascicato.

Ammi, molto più sconvolto dei compagni, li supplicò di accompagnarlo fino alla sua abitazione invece di proseguire direttamente verso la città. Non se la sentiva di ritornare a casa da solo attraverso il bosco spazzato dal vento. Aveva subito infatti uno shock che aveva invece risparmiato gli altri, e che gli lasciò per molti anni una paura terribile di cui non osava nemmeno parlare Nel momento in cui i suoi compagni, in cima alla collina battuta dalle raffiche, si erano decisamente incamminati verso la strada, Ammi aveva gettato un'ultima occhiata alla fattoria del disgraziato Nahum. Da quel luogo appestato, aveva visto qualcosa salire debolmente, poi ricadere subito nel punto preciso in cui il grande orrore informe era sprizzato verso il cielo. Era un colore, niente di più, ma un colore che non apparteneva al nostro mondo.

Se Ammi da allora non ha più la testa completamente a posto, è perché in quel momento ha riconosciuto quel colore e sa che cosa si nasconde ancora in fondo al pozzo.

Sono passati quarantaquattro anni dalla terribile avventura, e Ammi non è mai tornato in quel luogo maledetto, egli anzi si rallegrerà di vederlo scomparire sotto le acque del nuovo bacino. Ne sarò altrettanto felice io, non mi piacque la luce solare che mutava colore intorno al pozzo abbandonato, quando vi passai vicino. Spero che l'acqua sarà sempre molto profonda; comunque non ne berrò mai. E credo che non rivedrò mai più il paese che si estende intorno ad Arkham... Tre dei compagni di Ammi ritornarono l'indomani mattina a esaminare le rovine della fattoria, ma non erano esattamente rovine. Non restavano che i mattoni del camino, le pietre della cantina, alcuni frammenti minerali e metallici, e l'imboccatura di quel nefasto pozzo. Eccetto il cavallo morto che essi seppellirono, e il calesse che gli uomini consegnarono al proprietario, non esisteva che un deserto di polvere grigia. E lì non è mai più cresciuto nulla. Ancora oggi si stende sotto il cielo, fra campi e boschi, come una macchia corrosa da un acido.

Le rare persone che hanno osato andare a vedere malgrado le storie paurose dei contadini, hanno chiamato la zona: «la landa folgorata».

I racconti dei contadini sono fantastici. Potrebbero esserlo anche di più se si riuscisse a condurre lì i chimici dell'università per far loro analizzare l'acqua del pozzo abbandonato e quella polvere grigia che nessun vento sembra disperdere. Anche i botanici dovrebbero studiare la flora intisichita che circonda quel luogo: forse confermerebbero l'opinione di chi sostiene che questo avvizzire si estende di circa due centimetri ogni anno.

La gente afferma che il colore della vegetazione attorno alla zona non è del tutto normale in primavera, e che gli animali selvatici lasciano impronte bizzarre nella neve, durante l'inverno. La coltre di neve che ricopre la landa è sempre meno spessa che in qualsiasi altro punto. I cavalli diventano ombrosi quando passano nella vallata silenziosa; i cacciatori non possono più fidarsi dei loro cani quando si avvicinano a quella macchia di polvere grigia.

Si sostiene inoltre che la landa ha un'influenza dannosa sul cervello. La mente di molti è stata seriamente compromessa durante gli anni che hanno seguito la morte di Nahum, e nessuno di questi ha avuto la forza di andarsene. Quelli che avevano la testa a posto, però, hanno lasciato la regione. Solo gli stranieri hanno tentato di vivere nelle vecchie fattorie in rovina. Tuttavia, neppure loro hanno resistito. Tutti parlano di magia, e dichiarano di essere stati ossessionati da incubi. In verità l'aspetto di quel luogo sinistro è sufficiente a suscitare sensazioni anormali. Nessun viaggiatore ha mai visto quelle gole tetre senza provare un senso di disagio; gli artisti rabbrividiscono dipingendo quei folti boschi il cui mistero turba l'animo mentre colpisce gli sguardi.

Non chiedetemi la mia opinione: vi risponderei che non so niente.

Del resto io ho raccolto solo la testimonianza di Ammi, poiché la gente di Arkham si rifiuta di parlare dei «giorni strani», e i tre professori che esaminarono l'aerolito e il globulo colorato, sono morti da qualche anno. Credo di poter affermare che la pietra caduta dal cielo contenesse altri globuli. Uno di questi si è nutrito di tutti gli organismi viventi della landa folgorata prima di rientrare negli spazi interplanetari, ma deve essercene un secondo, ancora nascosto nel pozzo, poiché mi rendo conto che la luce solare al di sopra di quella nera bocca spalancata non ha affatto un colore normale.

Qualunque sia la cosa pronta a sprizzar fuori dal fondo del pozzo, per il momento essa deve essere in qualche modo prigioniera. Sarà forse avvinta

alle radici di quegli alberi che protendono i loro rami nell'aria come artigli? Secondo una delle dicerie di Arkham grosse querce rilucono e si agitano in quei luoghi, la notte.

Che cosa fosse, solo Dio lo sa. In termini di materia, penso che la cosa descritta da Ammi possa essere considerata un gas: ma un gas che obbedisce a leggi che non sono quelle del nostro universo. Non era un frutto dei pianeti e dei soli che brillano nei telescopi sulle lastre fotografiche dei nostri osservatori. Non veniva dai cieli i cui moti e le cui dimensioni i nostri astronomi misurano, o giudicano troppo vasti perché possano essere misurati. Era solo un colore venuto dallo spazio... uno spaventoso messaggero di quelle informi regioni d'infinito che sono al di là della Natura come noi la conosciamo; di quelle regioni la cui sola esistenza acceca la mente e ci gela di fronte ai neri abissi extra-cosmici che spalanca sui nostri occhi atterriti.

Non credo che Ammi mi abbia mentito deliberatamente, né che il suo racconto sia solo un capriccio della sua follia, come mi aveva detto la gente del paese. Qualcosa di terribile è sceso con quella meteora sulle colline e la vallata, e qualcosa di terribile - sebbene non sappia in qual misura - ancora vi rimane. Sarò contento di veder salire l'acqua. Spero però che non succeda nulla ad Ammi. Ha visto troppo della «cosa», e la sua influenza era sottile. Perché non ha mai potuto andarsene da quei luoghi? E come ricordava chiaramente le ultime parole di Nahum... "non puoi più scappare... ti chiama... sai che ti succhierà ma non ti puoi muovere...". Ammi è un così bravo vecchio; quando cominceranno i lavori per il bacino idrico, scriverò all'ingegnere capo di tenere un occhio su di lui. Mi sarebbe insopportabile pensare a lui come alla grigia, magra, contorta mostruosità che continua, sempre più insistente, a turbare il mio sonno.

IL SUCCESSO DELLA «SCIENTIFICTION»
di Hugo Gernsback
(Primavera 1928)

Hugo Gernsback, nato in Lussemburgo il 16 agosto 1884 e morto negli Stati Uniti il 19 agosto 1967, emigrò in America nel 1904 dopo aver inventato una batteria di cui gli era stato rifiutato il brevetto sia in Francia che in Germania. Progettista del primo apparecchio radio per uso domestico, il Telimco Wireless, divenne editore pubblicando periodicamente il «Telimco Catalogue», poi trasformatosi in rivista di successo col titolo «Mod-

ern Electrics». Altre riviste seguirono con gli anni: «Electrical Experimenter» (1913), il cui nome cambiò nel 1920 in «Science and Invention», e «Radio News» (1919). Un numero di «Science and Invention» dedicato esclusivamente ai racconti di fantascienza (quella che lui chiamava, allora, scientifiction*) ebbe molto successo nel 1923 e convinse Gernsback a creare una testata apposita per il nuovo genere. Dopo tre anni di gestazione (e un sondaggio abortivo fra i lettori per scegliere il nome della rivista, che inizialmente sarebbe dovuto essere «Scientifiction»), «Amazing Stories» vide la luce nell'aprile 1926. Nel 1927 apparve un «Amazing Stories Annual» che poi si trasformò nel più pratico «Amazing Stories Quarterly», a periodicità trimestrale. Perso il controllo della casa editrice nel 1929, per un'accusa di bancarotta, Gernsback fondò una nuova serie di riviste sotto altro imprint: apparvero così «Science Wonder Stories», «Air Wonder Stories», «Wonder Stories Quarterly» e «Amazing Detective Tales». Le nuove pubblicazioni non ebbero vita facile e Gernsback vendette l'ultima nel 1936. Tornò al genere nel 1953 con «Science Fiction Plus», una testata di breve durata, ma in altri campi le cose andavano a gonfie vele e alcune sue testate, come «Sexology» e «Radio Electronics», continuarono sempre a vendersi con successo. L'editoriale che qui riproduciamo, dal sapore indubbiamente profetico, apparve nel lontano 1928, quando la fantascienza come genere commerciale aveva solo due anni.*

Da quando «Amazing Stories» e le sue consorelle «Amazing Stories Annual» e «Quarterly» sono apparse nelle edicole, la narrativa di *scientifiction* è cambiata profondamente. All'epoca in cui pubblicammo il primo numero non potevamo contare su nessuna collaborazione originale, ma poi, con l'affermarsi e il crescere della rivista, i manoscritti inediti di nuovi autori hanno cominciato ad arrivare con regolarità e questo ci ha consentito di limitare sempre più il numero delle ristampe. Il primo numero di «Amazing Stories» era fatto al cento per cento di testi già editi altrove, mentre oggi la tendenza si è nettamente rovesciata: nei numeri più recenti del nostro mensile le uniche ristampe sono costituite dai testi di Jules Verne o H.G. Wells, per i quali esiste una forte richiesta da parte dei lettori che non hanno potuto leggere quei classici altrove.

Quando abbiamo lanciato il supplemento annuale, la scorsa estate, siamo stati in grado di pubblicare un solo racconto inedito, *The Master Mind of Mars* di Edgar Rice Burroughs; tutti gli altri erano ristampe. Viceversa, il primo numero di «Amazing Stories Quarterly» è uscito tre mesi fa con un

solo racconto già edito, il famosissimo *Risveglio del dormiente* di Wells: gli altri erano novità.

Questo secondo numero del «Quarterly» offre ai lettori il cento per cento di racconti nuovi o inediti. Vogliamo ribadire che si tratta di un esperimento, in primo luogo perché fino a pochissimo tempo fa non esistevano racconti di scienza fantastica in numero sufficiente cui attingere, e in secondo luogo perché i pochi che venivano inviati alla redazione non erano abbastanza efficaci per essere presi in considerazione.

Ma i tempi cambiano rapidamente. La *scientifiction* è praticamente esplosa. Un numero di scrittori sempre più folto si dà a questo genere come il proverbiale anatroccolo all'acqua: per noi è un motivo di grande soddisfazione, e con orgoglio affermiamo che oggi il novanta per cento degli autori veramente capaci sono americani, mentre il resto sono sparsi un po' qua e un po' là per il mondo. Siamo convinti che, col tempo, l'America verrà considerata la culla della *scientifiction* e che qui verrà scritta la maggior parte dei migliori racconti del genere. È nostra opinione, del resto, che gli autori contemporanei americani abbiano già eclissato la bravura di Verne e di Wells: ci rendiamo conto che potrà sembrare un'affermazione esagerata e le sue implicazioni clamorose, eppure la riteniamo vera. Ci vuole tempo perché un'arte nuova possa svilupparsi, e se è vero che noi non abbiamo ancora raggiunto il culmine è certo che gradatamente ci avviciniamo a quel traguardo. Il movimento della *scientifiction* assumerà presto proporzioni che supereranno di gran lunga le nostre aspettative.

Proprio come esistono ricorrenze cicliche nella moda, ve ne sono in letteratura: negli ultimi dieci o vent'anni, per esempio, c'è stata la voga dei racconti «osé», dei gialli per ragazzi, dei gialli veri e propri e più recentemente delle vicende sexy. Ultima arrivata, la moda delle «confessioni autentiche». E ci siamo limitati ai generi più fortunati, ma ce ne sono molti altri. La voga della *scientifiction*, ora nel suo momento ascendente, si afferma con rapidità sempre maggiore.

COME VENGONO COSTRUITI I CANALI DI MARTE
di Hugo Gernsback
(Luglio 1928)

Fra il 1915 e il 1917 Gernsback pubblicò, sulla propria rivista «Electrical Experimenter», una serie di racconti che riprendevano il personaggio di Raspe e continuavano le iperboliche avventure del barone di Mün-

chhausen. Le storie, tredici in tutto, vennero ripubblicate su «Amazing Stories» nel 1928, al ritmo di due al mese. Quella che traduciamo è la penultima della serie e vede il barone su Marte, dove del resto era già felicemente approdato. Nelle precedenti avventure Münchhausen aveva imparato a conoscere la lingua, i divertimenti e l'arte della trasmissione del pensiero sul pianeta rosso.

Come scrittore Gernsback aveva al suo attivo finche un romanzo, Ralph 124C 41 +, *uscito a puntate nel 1911 su «Modem Electrics» e ristampato in volume nel 1925.* Come vengono costruiti i canali di Marte *è un tipico esempio della concezione gernsbackiana della fantascienza: un genere didascalico, infarcito di nozioni o pseudonozioni e dove il lato estetico è ancora succube di quello «educativo». Münchhausen non era mai stato così serio come in questo serial.*

Essere il principale biografo di un uomo famoso in tutto il mondo non è compito facile. Di regola gli uomini celebri si lasciano avvicinare con difficoltà e hanno la pessima abitudine di alzarsi d'una spanna sul resto dell'umanità mortale. Non che non amino essere presentati al pubblico nel modo giusto e conveniente, al contrario: bramano la pubblicità, la desiderano più di una debuttante col naso a patata che sta per fare il suo ingresso in società, ma vogliono che il pubblico li ritenga molto al di sopra di simili preoccupazioni materiali. Amano essere considerati modesti come una violetta, anche se nel profondo del cuore vorrebbero che si salisse su un grattacielo a gridare ai quattro venti la loro gloria. Non potendo farlo da soli, si affidano all'iniziativa di qualche stupido cronachista o biografo. Questa precauzione permette loro di ritenersi veramente modesti, ma ho scoperto da tempo che la modestia, come molti altri vizi, è un affare che rende, un ottimo affare studiato e messo in atto per abbindolare il gran pubblico.

Raccogliere le confidenze dei grand'uomini di specie ordinaria (vedi paragrafo 1, riga 1) non è affatto facile, anche se si conosce a fondo l'arte dell'apologia. Un minicorso sull'argomento, dunque, non sarà fuori luogo. Si proceda come segue:

Ottenuta una presentazione di prim'ordine al G.U., si mescoli la giusta dose di tatto a una breve menzione delle sue imprese ed opere. Si aggiunga una generosa quantità di adulazione e si unga il soggetto con la medesima: più abbondante lo strato di melassa, più sicuro il risultato. Non si trascuri di dirgli alcune centinaia di volte quanto il pubblico brami un suo messaggio.

Una volta preparato, il G.U. di regola comincerà a sbottonarsi, anche se inizialmente in modo esitante. Si adoperi un ulteriore strato di adulazione e si strofini, ma sempre per il verso giusto e *mai* contropelo. Di solito, a questo punto, il G.U. parlerà liberamente. Tutto ciò che rimane da fare è prendere un taccuino e raccogliere il precipitato mentre lui si sfoga; abbellito con la nostra immaginazione, il composto sensazionale è ormai pronto e lo si potrà vendere all'illustrissimo direttore della rivista che paga meglio.

Il che ci riporta coi piedi sulla terra, o meglio molto lontano da essa. Perché se il nostro uomo è il barone di Münchhausen e se detto barone si è messo in testa di vivere su Marte, come si fa a raccogliere le sue gesta ammesso che non voglia, o non possa, raccontarcele?

A che serve che Münchhausen mi abbia nominato suo eletto biografo se Marte insiste a voler vagare nello spazio e ad allontanarsi dalla Terra ogni giorno che passa? Ovviamente non posso biasimare il barone, che deve aver fatto del suo meglio per farmi giungere i suoi messaggi radio, ma considerare le difficoltà che ha dovuto affrontare.

Quando cominciai a trascrivere le trasmissioni notturne di Münchhausen, il pianeta Marte era quasi in opposizione con la Terra. La sua distanza era di circa cento milioni di chilometri, poi si ridusse a ottanta e i messaggi poterono agevolmente coprire quella distanza, per enorme che fosse. Come si ricorderà, le comunicazioni radiotelefoniche venivano ricevute dall'attrezzatura *radiomatica* installata sulla Luna dal barone in persona. Si era ricorsi a questo sistema perché la Luna non ha praticamente atmosfera e quindi non c'erano elementi che interferissero con i deboli impulsi che avevano viaggiato per ben ottanta milioni di chilometri. Registrati dall'impianto radiomatico, i messaggi venivano amplificati parecchie migliaia di volte e ritrasmessi per la distanza relativamente trascurabile di 384.000 chilometri che separa la Luna dalla Terra.

Così io ascoltavo ogni notte le trasmissioni del barone e tutto funzionò come un orologio di precisione per diversi giorni. Münchhausen, ovviamente, sapeva se i messaggi giungevano a destinazione e poteva facilmente accertarsene. Come si ricorderà, l'impianto lunare registrava le trasmissioni ma non ne trasmetteva la versione amplificata prima di diverse ore, e a questo scopo era regolato da un apposito meccanismo ad orologeria. Gli impulsi non venivano mai inviati prima delle undici di sera, ora della costa orientale, e dunque il barone - che disponeva su Marte di un'attrezzatura radio analoga - riceveva il proprio messaggio esattamente come me. Come avevano viaggiato da Marte alla Luna, infatti, le onde potevano compiere il

tragitto inverso, e la trasmittente lunare era anche più potente di quella che Münchhausen aveva sul pianeta rosso. La cosa funzionava sul principio dell'eco e il barone, ogni giorno, captava i suoi messaggi a piacimento.

Ma venne il momento in cui Marte, che si muove su un'orbita molto più ampia di quella della Terra, venne distanziato da quest'ultima: ogni giorno i due pianeti si allontanavano sempre più finché i messaggi del barone non riuscirono a superare l'abisso. Bisogna ricordare che il viaggio di Münchhausen a bordo dell'*Interstellar* si era svolto nel momento in cui la Terra e Marte erano in opposizione, cioè separati dalla distanza di ottanta milioni di chilometri. Quando l'ultimo messaggio mi raggiunse, viceversa, erano già stati superati i centoventi milioni, quasi il doppio rispetto al giorno in cui avevo captato la prima comunicazione.

Per giorni e settimane aspettai il messaggio delle undici, ma dalla mia apparecchiatura radio non uscì un suono. Installai una serie di detector ipersensibili, tanto perfetti che riuscii a captare i segnali inviati da un Ford Magneto a Melbourne, ma tutto inutilmente.

Ovviamente sapevo che prima o poi il barone avrebbe costruito su Marte una trasmittente più perfezionata, ma gli ci vollero mesi prima di finirla e nel frattempo mi ritrovai biografo senza materia prima a cui attingere. Tutti si burlavano di me, come accadeva di solito quando qualcosa non funzionava nel mio impianto radio.

Come se non bastasse, i giornali di Yankton cominciarono a bersagliarmi nel loro stile abituale. Sembrava che i direttori si fossero fatti un punto, prima di assumere un cronista, di sperimentarlo su di me, cosicché sulla stampa locale fiorirono parecchi capolavori di prosa americana. Ecco un esempio fra i tanti, dal «Trench Raider» di Yankton:

PSEUDO-SCIENZIATO PERDE IL COLLEGAMENTO SPAZIALE

E afferma che la Terra e Marte hanno ormai divorziato. - Necessaria separazione legale! Extra! Extra!

Tutto da rifare!
Telegrafo senza fili fra due pianeti.

«Chiunque trovi un fascio di onde-radio sperdute, e che in teo-

ria dovrebbero provenire da Marte, è pregato di restituirle al proprietario al 197 di Mifflins Manor Road. Favolosa ricompensa, nessuna formalità!

«Forse, cari lettori, voi non ci crederete, ma il volonteroso confidente dello spazio onorevole I.M. Alier, che onora il nostro borgo con la sua presenza e con la sua smagliante immaginazione, ha perso il contatto col suo caro e vecchio amico barone von Munchenstiner. Il nostro redattore astronomico, che è stato ieri dall'onorevole I.M. Alier per accertare le ragioni di questo straordinario silenzio, è stato informato che la Terra e Marte sono di nuovo ai ferri corti. Non lo immaginereste, visto che si tratta di una coppia così vecchia e ben collaudata, ma il signor Alier ci informa che ogniqualvolta le due vecchie cariatidi si riavvicinano (e pare che il fenomeno sia noto come opposizione), debbano poi subito separarsi: la Terra se ne va da una parte e il vecchio Marte dall'altra. Sorprendente, tanto più che passano ben due anni prima che diventi possibile una riappacificazione. Non è scandaloso?

«Comunque, I.M. Alier sostiene che Munchenheimer si trova attualmente a più di cento milioni di chilometri dalla Terra, mentre pochi mesi fa si trattava di ottanta o novanta milioni al massimo. Proclama inoltre, all'umanità e a tutti gli altri, che il telegrafo senza fili di Munchenhauser non è più in grado di coprire questa grande distanza: una sorta di requiem per le improbabili ondine, che si rifiutano di avanzare di un sol chilometro. Proprio come il creditore medio quando passa alle vie di fatto per incassare la duecentosessantanovesima rata in ritardo.

«Il nostro redattore ha suggerito all'onorevole I.M. Alier che forse le onde dovrebbero essere messe in fila una dietro l'altra, perché magari così ce la farebbero, ma il consiglio è stato accolto con freddezza e senza entusiasmo. Sembra che l'onorevole Alier sia molto rattristato dalla fuga delle ondine e dall'interruzione del programma, ma che ci si può fare?

«Si rallegri, gli diciamo noi, cosa saranno mai cinquanta o sessanta milioni di chilometri e qualche miliardo di onde eteriche di fronte a un'amicizia? Pensi a quanto sarebbe peggio se il suo barone fosse sul pianeta Nettuno, a quattro miliardi di chilometri o giù di lì!

«Bene, c'è da sperare che il barone scopra al più presto una

nuova varietà di onde e ce le trasmetta. Che siano fresche, però: le ond...ate di calore durano in genere molto poco!»

Ma prima o poi tutto si aggiusta e una sera, quando mi ero ormai rassegnato a non sentire Münchhausen fino alla prossima opposizione, cioè fra circa due anni, fui galvanizzato da un segnale acuto e nient'affatto familiare che veniva dalla mia cuffia. L'orologio aveva appena battuto le undici e capii che doveva essere il barone.

La nota sibilante durò per circa dieci secondi, facendosi sempre più acuta e salendo sopra il livello dell'udibile. Un istante dopo mi giunse alle orecchie la voce sepolcrale ma ben nota del barone di Münchhausen e con gioia lo sentii parlare di nuovo.

«Beh, era orai Come state, mio caro Alier? Scommetto che eravate stufo di aspettare un messaggio che non arrivava mai... Vi capisco, ragazzo mio, ma avrete intuito che si trattava di forza maggiore. Coprire oltre cento milioni di chilometri via radio non è uno scherzetto, come solete dire voi americani. Mi credete se vi dico che la mia nuova trasmittente è un bell'apparecchietto? Per farla funzionare ci vogliono qualcosa come trecentomila kilowatt, appena quattrocentomila cavalli-vapore! Vi posso assicurare, però, che i nostri contatti non saranno interrotti nemmeno quando la Terra e Marte si troveranno in congiunzione, cioè al massimo della rispettiva distanza: e lì parliamo di qualcosa come quattrocento milioni di chilometri! Naturalmente non adopero trecentomila kilowatt già adesso; mi ci vorrà questa quantità d'energia quando i due pianeti avranno raggiunto il massimo allontanamento. Il professor Flitternix, che ha studiato tutto nei minimi dettagli, pensa che riuscirà a mantenere il contatto anche quando il Sole si troverà fra Marte e la Terra. È un'impresa mandare una trasmissione al di là del Sole, che ionizza lo spazio per milioni e milioni di chilometri, ma abbiamo fondate speranze di mantenere un servizio interplanetario ininterrotto nonostante questo inconveniente.

«Sono certo, del resto, che il nuovo apparecchio radio con le sue miriadi di innovazioni non vi interessi che la metà delle nostre imprese qui su Marte. E, poiché la ricetrasmittente lunare non può captare messaggi troppo lunghi ed estesi, dovrò essere breve di necessità.

«Nel mio ultimo messaggio parlavo dei divertimenti marziani e della nostra visita in un "teatro" locale. Ora cercherò di spiegarvi come questi esseri meravigliosi costruiscano i famosi canali. Ho già spiegato che l'acqua, al loro interno, viene mossa con l'indiretta collaborazione del Sole; sono feli-

ce di dirvi ora, in base all'esperienza personale, come vengano realizzate queste colossali opere d'ingegneria.

«Naturalmente saprete con quanto scetticismo fu accolta dai vostri scienziati la teoria dei canali come mezzo d'irrigazione, avanzata per primo dal professor Percival Lowell: eppure egli era perfettamente nel vero, perché si tratta di un'immensa rete idrica artificiale che attraversa la superficie di questo mondo assetato. Poiché su Marte la pioggia è praticamente sconosciuta, Lowell immaginò correttamente che i canali convogliassero le acque dalle calotte polari in disgelo fino alle zone temperate e tropicali; questa, infatti, è l'unica fonte di approvvigionamento d'acqua per Marte. Lowell pensava che i rifornimenti sarebbero arrivati una stagione da nord a sud, quella successiva da sud a nord. I vostri prosaici scienziati non trovarono niente da obbiettare nella teoria in sé, ma le loro deboli intelligenze non riuscirono a conciliarsi con le tremende dimensioni che la rete, per forza di cose, avrebbe dovuto possedere.

«Com'era possibile che una qualsiasi creatura vivente, non importa quanto robusta, costruisse canali d'irrigazione lunghi da tre a cinquemila chilometri e larghi da dieci a trenta? E a centinaia, poi! Si trattava di un'impresa eccedente ogni capacità d'immaginazione umana, *ergo* era impossibile. Ricordo che alcuni scienziati si presero la briga di calcolare quanto ci sarebbe voluto per realizzare un'opera del genere: migliaia di anni, anche ammesso che a scavare fosse un esercito di operai. Un altro dimostrò, con sua perfetta soddisfazione, che per scavare un canale idrico lungo cinquemila chilometri e largo trentacinque, anche usando cinquemila scavatrici a vapore sul tipo di quelle adoperate per il canale di Panama, ci sarebbero voluti almeno cinquecento anni di lavoro ininterrotto!

«Devo ammettere che, quando lessi quei calcoli sulla Terra, ne fui molto impressionato e cominciai a dubitare della teoria di Lowell. Ma vedete, il gran problema di noi uomini è che misuriamo tutto secondo il nostro metro, senza pensare a quello che potrebbe compiere un'intelligenza superiore con mezzi a noi sconosciuti. Solo perché una cosa non ci è chiara, la definiamo impossibile.

«La necessità è madre delle invenzioni su Marte come sulla Terra. Se un popolo di antica e avanzata civiltà si vede minacciato d'estinzione per il progressivo ridursi delle risorse idriche, si può star certi che metterà a frutto le sue migliori capacità per evitare il disastro e che supererà difficoltà apparentemente insormontabili. La sua lotta non si fermerà davanti all'inesorabilità della natura.

«Sono ormai certo che i marziani non moriranno di sete per molti secoli. Ho anche notato, con soddisfazione, quanto siano insignificanti le nostre opere d'ingegneria più grandiose (ad esempio il canale di Panama) se paragonate a quelle di Marte. Se penso alle piccole scavatrici a vapore che sulla Terra definivo "mostruose", scoppio a ridere perché sono grottesche e infantili a confronto di quello che ho visto ieri. Il trenino di latta di un bambino, accanto a una velocissima locomotiva del ventesimo secolo, non potrebbe essere più patetico.

«Vedete, il limite dei vostri scienziati e di una parte dell'opinione pubblica è che non hanno mai immaginato che i grandi canali si potessero costruire senza pale, operai o scavatrici a vapore. Nessuno ci ha mai pensato perché, semplicemente, nessuno aveva mai sentito parlare di un'eventualità del genere e quindi la giudicava impossibile. Probabilmente avrete visto anche voi una fiamma ossidrica in funzione, quando taglia un pezzo d'acciaio come burro: bene, questa è stata la mia impressione quando ho assistito ieri alla costruzione di un nuovo canale.

«Non appena ha intuito la nostra curiosità, il Governatore del pianeta - nostro augusto ospite - ci ha fatti trasportare con uno dei suoi apparecchi antigravitazionali sul luogo dei lavori. Ci è stato subito chiarito che il nuovo canale era "una piccola diramazione laterale" lunga "appena" mille chilometri e larga sette; suo compito sarà quello di collegare due canali maggiori. Questo particolare viatico avrebbe consentito di creare una nuova area fertile nel deserto, rifornendo d'acqua la terra lungo le sponde.

«Volando a un'altezza di oltre mille metri, abbiamo osservato chilometri e chilometri del nuovo canale che, quasi completo ma ancora senz'acqua, si estendeva fino all'orizzonte. Era perfettamente dritto, come un disegno fatto con la matita e il compasso.

«Di fronte a noi, in basso, abbiamo visto la strana forza che "scavava" il letto del canale con una rapidità sconcertante e incomprensibile. Immaginate una serie di immense torri fatte di sbarre alte più di trecento metri e capaci di spostarsi su ruote colossali. Immaginate di veder uscire, dalla sommità delle torri, una formidabile emanazione elettrochimica, un gran raggio viola che si abbatta sul terreno. Il raggio, che disintegra il terreno spezzando gli atomi della sabbia desertica, ha un potere intrinseco stupefacente: terra, roccia, sabbia, qualunque cosa fonde sotto la sua azione, come neve sotto una fiamma ossidrica.

«Ovviamente il raggio non è caldo in sé: si limita a ridurre la materia ai suoi atomi costitutivi, una sorta di volatilizzazione atomica. Davanti ai no-

stri occhi rocce e sabbia scomparivano letteralmente. Le torri avanzano alla velocità di circa venticinque chilometri l'ora e non si fermano mai. I raggi tagliano il terreno con stupefacente precisione ma non arrivano in profondità: il meccanismo che li regola è tale che la profondità del letto non supera i tre metri. Su Marte non esistono canali più profondi di sette-otto metri, perché servono soltanto al trasporto dell'acqua e non sono attraversati da navi o vascelli.

«Voi a questo punto chiederete: Che cosa ne è del materiale scavato? Benché volatilizzato atomicamente deve pur sempre esistere, perché in natura nulla si distrugge.

«La risposta è semplice. Prendiamo come esempio l'acqua: se ne scomponiamo un litro per elettrolisi, la vedremo scomparire. Questo, però, non significa che sia andata persa: si è semplicemente trasformata negli elementi che la costituiscono, i due gas ossigeno e idrogeno.

«Benché sulla Terra siamo in grado di scomporre l'acqua nei suoi elementi per mezzo dell'elettricità, non siamo ancora riusciti a disintegrarla dividendone gli atomi. La scomposizione di cui sopra è un crudo processo meccanico, equivalente a tagliare in due una pannocchia di granoturco con un coltello: con questo sistema non riusciremo mai a tagliare in due i singoli chicchi, che sono centinaia e rappresentano gli atomi. Convengo che sia un'analogia terra-terra, ma serve a illustrare il concetto.

«Quando si spezzano gli atomi, viceversa, la materia si trasforma in energia e quindi non si perde nulla. Su Marte il mistero di questa affascinante scoperta è racchiuso nel raggio elettrochimico viola, invenzione che qui è in uso da migliaia d'anni.

«Appena tocca il terreno o la sabbia il raggio spezza gli atomi dei minerali, che esplodono con un sibilo terrificante e simile al vapore che sfugge. Il calore liberato da questo processo è così grande che nel punto di più profonda penetrazione del raggio la sabbia o il terreno vengono fusi e si trasformano in una sostanza simile a lava, impermeabile, che i marziani chiamano *sgos*. È una fortuna, perché se il processo di scavamento fosse di tipo tradizionale, bisognerebbe impermeabilizzare tutto il canale o buona parte dell'acqua verrebbe assorbita dalla sabbia. La ragione di tutto ciò è ovvia.

«L'acqua su Marte è scarsa. Nemmeno una goccia deve essere persa a favore del terreno riarso, perché per i marziani sarebbe perduta per sempre. Un disastro del genere è già accaduto sulla Luna, dove in superficie non c'è più acqua e anche all'interno la maggior parte è ghiaccio.

«Convogliandola in canali impermeabili si evita qualsiasi perdita e, quando è condotta finalmente alle terre fertili, l'acqua fa crescere il grano, gli alberi, i vegetali eccetera: ma anche qui non deve disperdersi nel sottosuolo. Il metodo per evitarlo è semplice ed efficiente: grazie al raggio viola il sito che più tardi verrà usato a scopi agricoli viene trattato esattamente come i canali. L'area, collegata al canale principale da stretti ausiliari, è profonda come il letto stesso ed è, ovviamente, impermeabile. Riempita di terreno fertile, è pronta a ospitare piante, alberi, verdure eccetera. In questo modo non c'è perdita d'acqua.

«Devo aggiungere che quando il raggio ha trasformato il letto del nuovo canale in un fondale di lava, la crosta diventa conduttrice delle correnti ioniche marziane, mentre il resto funziona da isolante.

«Come ho già spiegato la volta scorsa, le acque convogliate nei canali sono senza peso: e questo grazie all'annullamento dell'attrazione gravitazionale del pianeta, ottenuto con le correnti ioniche che vengono fatte passare nel letto del canale.

«In queste condizioni le acque sono facilmente spinte dai raggi emanati dalle torri stazionarie che fiancheggiano le sponde, proprio come vi ho già riferito qualche mese fa.

«Ma se questo spiega una parte del mistero, vi chiederete certamente, come tutti i nostri scienziati, perché i canali in sé debbano essere così immensamente grandi. Come sapete, i più importanti raggiungono i cinquemila chilometri di lunghezza e i trenta-trentacinque di larghezza: perché queste dimensioni ciclopiche? Non sarebbe meglio renderli molto profondi ma ampi solo qualche decina di metri, risparmiando oltretutto un'immensa quantità di territorio vitale?

«Di nuovo la risposta è molto semplice, sebbene nessuno dei vostri scienziati l'abbia immaginata. Il nostro ospite ce l'ha chiarita in pochi secondi, e la chiave dell'enigma è: evaporazione.

«Su Marte non ci sono oceani e nemmeno laghi, se si eccettuano le polle circolari al punto di confluenza di numerosi canali o dove due canali s'intersecano.

«Ora, se la rete idrica non avesse letti così larghi, l'acqua non evaporerebbe con sufficiente rapidità nell'aria e non formerebbe il vapor acqueo che poi va a depositarsi ai poli sotto forma di neve e ghiaccio. La grande ampiezza è indispensabile per ottenere la necessaria superficie d'evaporazione.

«Tutto è stato organizzato con tale accuratezza che nelle estreme pro-

paggini settentrionali o meridionali dei canali l'acqua è quasi zero: ormai è stata tutta usata per l'irrigazione o è evaporata, per essere riusata la stagione successiva. E così via.

«È in questo modo che una razza intelligentissima ha affrontato il terribile problema della sete, e grazie all'ingegnosità dei marziani l'acqua è assicurata per migliaia di anni.

«Ma il mio cronometro dice che il registratore lunare è quasi pieno e devo interrompere fino a domani. Buonanotte, amico mio. Il professor Flitternix si unisce al mio saluto. *Au revoir* e ancora una volta sogni d'oro...»

L'ULTIMO UOMO
di Wallace West
(Febbraio 1929)

George Wallace West (nato nel 1900) conosceva bene l'America Latina e negli anni Venti diventò segretario del presidente della United Press per la sua conoscenza dello spagnolo e portoghese. Perse questo lavoro con l'inizio della Depressione, ma in seguito si occupò di pubbliche relazioni per la casa cinematografica Paramount e fu direttore del primo rotocalco americano, «Roto», un precursore di «Life». West aveva già pubblicato su «Weird Tales» e «Sea Stories» ma L'ultimo uomo*, il suo primo racconto di fantascienza, fu spedito ad «Amazing» nella speranza di ottenere un pagamento migliore. Tuttavia passarono i mesi e l'autore non ebbe alcuna risposta dal poco sollecito Gernsback (che, come è stato osservato da Farnsworth Wright - il direttore di «Weird Tales» - non si faceva troppi scrupoli nei confronti dei propri collaboratori). Coinvolto nel processo per bancarotta intentato a Hugo Gernsback, in seguito al quale l'editore lussemburghese avrebbe perso il controllo di «Amazing», West figurò tra i suoi creditori privilegiati e incassò per il racconto la somma di trecento dollari, dieci volte superiore a quella che gli sarebbe spettata secondo il magro tariffario di quei tempi.* L'ultimo uomo *era intanto apparso nel numero di febbraio 1929 e fu ristampato da Donald A. Wollheim nella prima antologia tascabile di fantascienza,* The Pocket Book of Science Fiction, *nel 1943. Benché i racconti di guerra fra i sessi non fossero rari,* L'ultimo uomo *si segnala per almeno una scena grandiosa, quella del più grande aborto di massa di tutti i tempi.*

Seduto nella gabbia di vetro da esposizione, M-1 si abbandonò all'odio.

Odiava il pomeriggio, interminabile e sudicio; odiava il museo polveroso in cui aveva trascorso tutta la vita. Odiava gli alberi inariditi del parco che si stendevano in tutte le direzioni, i rami dalle foglie stente e gialle disastrosamente piegati dalla calura estiva, incapaci di nascondere i giganteschi bastioni della metropoli che li circondava.

Ma soprattutto odiava se stesso, maledicendo la sorte che non l'aveva fatto nascere donna. Osservava con invidia la folla di lavoratrici dal seno piatto e i fianchi stretti che si schiacciavano intorno alla gabbia per vederlo, incuriosite. Le donne, se non altro, avevano uno scopo nella vita, o così pensava M-1. Lavoravano, si dedicavano a compiti più o meno pesanti e la sera cadevano in un oblio da cui emergevano soltanto quando il gong del lavoro suonava di nuovo.

Invece lui, ultimo uomo, non aveva altro da fare che starsene in gabbia nei giorni di riposo e soddisfare la curiosità delle lavoratrici che volevano sapere com'erano fatti i maschi, ricordo di un tempo in cui la razza umana era divisa in due sessi. A parte ciò, era libero.

Nessuno lo molestava, a meno che non tentasse di lasciare il museo da solo; le guardiane gli portavano il cibo migliore, erano attente ai suoi bisogni e gli permettevano di passare il tempo nella biblioteca del museo, dove la polvere si accumulava sugli immortali volumi di metallo.

Ma proprio la curiosità, l'elemento che aveva permesso alla razza umana di uscire dalle selve nei tempi preistorici, di salire sugli alberi e sfidare gli oceani, di giungere a una potenza che l'aveva quasi portata a conquistare le stelle, proprio la curiosità languiva. Solo la possibilità di vedere l'ultimo uomo, il superstite, spingeva le lavoratrici a muoversi nei giorni di riposo; a parte questo non attraversavano nemmeno il parco, ma consacravano ogni ora libera al sonno o oziavano indifferenti come bestie sfiancate. Pensare a cose nuove? Completamente inutile.

Il museo era un mistero anche per M-1. Costruito da molti secoli, prima che la razza degenerasse nella vita vegetativa, innalzava numerosi piani verso il cielo e ne affondava altrettanti sottoterra. Vaste sale non erano mai state esplorate, in certi corridoi non c'era più luce e M-1 era costretto ad avanzare a tentoni fra gli scheletri vacillanti di animali preistorici, fra le rovine di immense biblioteche, fra le domande che forse racchiudevano il segreto di quel luogo.

Il sole rosso calò lentamente dietro la struttura scintillante che occupava il fondo del parco; la folla di curiose si disperse lentamente, perché il giorno di riposo era finito. Domani la macina umana avrebbe ricominciato a

girare, per produrre gli alimenti necessari a sfamare i milioni di abitanti di Nu-Yok.

Perché, si domandava M-1, non pensavano a ridurre la popolazione? Dato che la riproduzione si era ridotta a un semplice atto chimico, non sarebbe stato difficile. Poi si disse che se la popolazione fosse calata le fabbriche non avrebbero più funzionato, gli ingranaggi non avrebbero più girato. M-1 scosse la testa, raccogliendo i libri grazie ai quali aveva ammazzato il tempo anche quel giorno. Una decisione del genere avrebbe compromesso l'economia della macina: nessuno doveva essere inattivo, tutti dovevano lavorare con foga... tutti tranne lui. Accarezzando quei pensieri turbolenti, l'ultimo uomo si diresse lentamente verso la piccola alcova dove mangiava e dormiva.

E mentre M-1 trascina i piedi lungo un interminabile e decrepito corridoio, nella penombra a tratti interrotta da proiettori invisibili, noi coglieremo l'occasione per descrivere quel fenomeno da museo. È un individuo grande e grosso, ben piantato, di poco diverso dall'uomo del ventesimo o venticinquesimo secolo, a parte il maggior sviluppo cranico. Sembra giovane, deve avere dai sessanta ai settant'anni; il corpo è svelto, muscoloso, quello di un essere nel pieno rigoglio della vita, ma le spalle un po' curve indicano che ha passato molto tempo sui libri. Ha i fianchi stretti e le spalle possenti e gli manca la piattezza asessuata che avevamo notata nelle spettatrici del pomeriggio.

A tutti gli effetti M-1 è un fenomeno, uno scherzo di natura che i fisiologi hanno deciso di conservare per curiosità e perché serva d'avvertimento.

Entrò tristemente nel suo cubicolo, dove una donna magra e sciupata - se si può chiamare donna una creatura asessuata come un'ape operaia - rimestava una specie di zuppa in una pentola bollente.

«Ancora carboidrato 5482!» brontolò lui. «I laboratori alimentari non potrebbero cambiare la formula, di tanto in tanto? Quando ero ragazzo, c'era più varietà.»

«Abbiamo troppo lavoro» replicò seccamente la donna. «E poi le fonti di approvvigionamento scarseggiano. Gente come te non dovrebbe lamentarsi.»

«Perché non ne cercate di nuove?» chiese M-1.

Lei si girò, senza cercare di nascondere il suo odio e disgusto.

«Hai una bella fortuna a essere l'ultimo uomo, non immagini quanta!

Cercare nuove fonti d'approvvigionamento? E che altro, poi? Sai benissimo che l'ultima è stata scoperta ventimila anni fa. Dovresti vergognarti, sporco atavista!»

Su quell'ultimo insulto, che lo fece fremere, la donna lo lasciò,

M-1 mangiò la minestra chimica con appetito: sapeva che conteneva tutte le vitamine, proteine e ingredienti vari che servivano a sfamare un individuo in economia.

Finì rapidamente e poi, più disteso e rilassato, si abbandonò a una fantasticheria che, come sempre, aveva per tema la sua inutilità in un mondo esclusivamente femminile. Aveva letto molti libri dimenticati e sapeva quali erano le condizioni che avevano finito per creare l'universo monosessuale in cui viveva. La prodigiosa accumulazione di energia femminile tra il ventesimo e il venticinquesimo secolo, dovuta all'accresciuta durata della vita e al fatto che in seguito all'esplosione demografica le donne non avevano più dovuto perdere gran parte del loro tempo a crescere bambini, aveva avuto come conseguenza una progressiva supremazia femminile in tutti i campi che una volta erano considerati di competenza maschile.

A poco a poco, e nonostante la resistenza organizzata dal cosiddetto sesso forte, le donne avevano approfittato della nuova energia per diventare padrone del mondo. Contemporaneamente l'uomo decadente, superfluo, compiacente, aveva finito per limitare le sue attività alla guerra e allo sport, ritenendole le sole adatte a lui.

Poi era sembrato che dall'oggi al domani (ma il cambiamento, in realtà, aveva richiesto secoli) la guerra fosse diventata impossibile perché tutte le nazioni della terra si ritenevano unite; gli sport erano diventati una prerogativa delle donne, che superavano gli uomini in tutte le discipline.

Ancora un po' di tempo e gli uomini, ormai inutili e puramente decorativi, cominciarono a essere trattati come fuchi dalle api laboriose. Perduta la supremazia nel mondo, si trovarono senza difese e lentamente ma senza scampo furono sterminati dalle femmine ambiziose.

C'erano state vere e proprie battaglie, certo: M-1 ricordò con un battito di cuore i racconti epici degli ultimi scontri. Si erano verificati durante l'ultima carestia, prima che i chimici scoprissero il modo di ottenere alimenti dalla materia inorganica.

Un'opera che risaliva a quell'epoca diceva: «Allora, improvvisamente, alcune dirigenti del pianeta compresero con apocalittica chiarezza che non solo gli uomini superflui erano diventati un fardello per la comunità e un pericolo per l'alimentazione dei bambini, ma che la riduzione della specie

avrebbe permesso in un colpo solo di risolvere la crisi alimentare e di evitare il rischio di una rivolta maschile. Una battaglia fra i sessi all'interno di un grande magazzino fu la scintilla della nuova conflagrazione; dappertutto gli uomini vennero attaccati e il governo, approfittando dell'occasione, ordinò il massacro sistematico dei maschi, salvo un numero esiguo che doveva servire alla riproduzione».

Cosa strana, M-1 approvava la decimazione del proprio sesso, perché a cosa mai potevano servire gli uomini?

Finalmente, un genio di quell'epoca remota scoprì il mezzo di riprodurre la vita grazie a una formula chimica e il sesso maschile venne annientato. Solo pochi esemplari furono salvati e consegnati ai musei, per insegnare al mondo l'orrore al quale era sfuggito.

Nei secoli successivi avvennero alcuni grandi cambiamenti biologici. Le donne, che non avevano più bisogno di piacere, persero le loro grazie come se fossero un abito usato e diventarono magre, asessuate, piatte.

Al momento attuale, M-1 se ne rendeva conto, il mondo era perfetto: non erano più necessari cambiamenti. Si vergognò di aver suggerito l'idea che si potessero fare altre scoperte: tutto era noto! La vita era completa, vibrante; l'età dell'oro era a portata di mano e lui era l'unico elemento discordante.

Malgrado ciò si sentiva insoddisfatto, nervoso, eccitato; indossò un grande mantello caldo (perché le notti sempre più lunghe, provocate dal graduale rallentamento della rotazione terrestre, erano gelide quanto erano soffocanti i giorni) e si avviò verso la gabbia. Qualcosa, non sapeva cosa, turbava il suo mondo e lo agitava. Forse il caldo estivo. Ma il mondo era perfetto! Aveva questa certezza, eppure si sentiva a disagio.

Pensò alle donne lugubri, abbrutite dal lavoro, che venivano a vederlo ogni dieci giorni: non rispecchiavano la gioia che ci si poteva aspettare da un mondo perfetto, la felicità di cui parlavano i vecchi libri di poesia che lui aveva decifrato. Che cosa, dunque, non andava?

Attraversò il corridoio, dove uno spesso strato di polvere smorzava l'eco dei suoi passi; entrò nella gabbia di vetro dove aveva passato il giorno e alzò disperatamente gli occhi alle stelle. Per la prima volta in vita sua ebbe l'impressione di non vivere nel migliore dei mondi, gli parve che l'esistenza non fosse quella che doveva essere.

Si scosse dal letargo e guardò attraverso il vetro l'immensa città scintillante dalle mille luci fatate, gli alberi che rivivevano nella frescura, il quarto di luna che saliva all'orizzonte.

E all'improvviso ebbe la sensazione di non essere più solo. Gettandosi una rapida occhiata alle spalle, credette d'intravvedere una figura che avanzava tra gli alberi, scura. Poi gli arrivò una voce chiara, leggera, cristallina, una voce aerea che, non si sapeva come, era penetrata nel vetro blindato e che differiva profondamente dal tono greve e pesante delle sue guardiane o delle curiose.

M-1 non percepiva il significato delle singole parole, se si trattava di parole, perché il messaggio sembrava risuonare nella testa piuttosto che nelle orecchie. All'improvviso si rese conto che la visitatrice usava la telepatia, arte mitica perduta già nella preistoria.

«Chi sei?»

La domanda trafisse la sua coscienza come una lama di coltello, attraverso il vetro isolato acusticamente.

Come in sogno M-1 sentì i segmenti del suo cervello mettersi in moto, ritrovare la funzione dimenticata e rispondere allo stesso modo:

«Sono M-1, l'ultimo uomo».

La visitatrice si avvicinò alla gabbia e al chiaro di luna lui la guardò stupito. Aveva capelli rossi come braci su cui si è appena soffiato, occhi azzurri come il cielo, un viso stupendo come quello delle apparizioni notturne che a volte lo tormentavano.

Il condizionamento dell'uomo prese il sopravvento in modo automatico. Si allontanò dal vetro, con un grido:

«Un atavismo, una primitiva! Come hai potuto fuggire?».

Lei scoppiò a ridere; M-1 non sentì il suono leggero della risata ma vide la gola palpitante, la testa reclinata all'indietro, gli occhi allegri.

«Le guardiane sono talmente stupide» rispose la ragazza telepaticamente «che è molto facile scappare. Perché non mi raggiungi?»

L'idea sacrilega lo fece tremare.

«Zitta, non hai il diritto di parlare così! Se le guardiane ti sentissero, ti ucciderebbero.»

La ragazza rise un'altra volta e alzò un braccio bianco latte alla luna. M-1 ricevette un nuovo messaggio:

«Ho tutti i diritti di questo mondo, e loro sono troppo abbrutite per captarmi. Vieni a ballare con me al chiaro di luna».

Per un attimo meraviglioso egli ebbe voglia di prendere una sedia e spaccare la prigione di vetro, ma le inibizioni di una vita intera erano troppo forti. In preda all'orrore, gridò:

«Vattene, demonio! Sei una ribelle, avvertirò la guardia».

Per niente spaventata, lei arricciò il naso, gli sorrise e si drappeggiò nel lungo manto nero che mal dissimulava i seni rotondi e le altre grazie femminili dimenticate. Poi, in tono beffardo:

«Un'altra volta».

E sparì fra le ombre del parco.

Spaventato, inorridito e tuttavia affascinato, M-1 la seguì con gli occhi per quanto poté e poi fuggì nella penombra del corridoio, rifugiandosi nel cubicolo dove viveva come se fosse inseguito da un fantasma.

Per lunghe ore rimase seduto al tavolo, guardando nel vuoto. Sapeva che era suo dovere denunciare l'atavismo in libertà e non ignorava il caos che quegli esseri avevano provocato in passato, istigando la popolazione contro l'ordine costituito. Avevano attizzato le ultime scintille di rivolta e fomentato brevi scoppi di ostilità, propagando storie di bellezza, amore e libertà. Ma tutto questo era avvenuto in tempi antichi, quando gli uomini (benché ridotti a un'esigua minoranza) esistevano ancora.

Adesso lui era l'unico superstite del proprio sesso. L'ultimo maschio. E una strega che somigliava a quella delle vecchie favole veniva a sedurlo!

Finì con l'addormentarsi, ma ebbe incubi popolati di femmine strane, dotate di una bellezza irreale e che lo stringevano al laccio delle passioni.

Quando la vecchia WA-10-NA-56, che a dispetto di tutti i regolamenti lui si ostinava a chiamare Wana, gli servì la prima colazione, trovò M-1 febbricitante e nel letto in disordine.

«Che cos'hai?» domandò ansiosa, perché era conscia delle sue responsabilità come guardiana dell'ultimo uomo. «Sei malato? Vuoi che chiami la dottoressa?»

«No» rispose lui, asciutto. «Ho bisogno di un po' d'aria, Wana, soltanto questo. Andiamo al mare, oggi. Qui soffoco.»

«Se vuoi» brontolò la guardiana. «Ma non capirò mai il piacere che provi a startene seduto e a guardare nel vuoto. Nessuno lo fa, ma del resto sei un fenomeno.»

Fu chiamato un veicolo e salirono a bordo. Wana era completamente nuda perché in mancanza di stimoli sessuali era inutile coprirsi; l'uomo era avviluppato in una lunga cappa nera come quelle che si usavano per mascherare le infermità dei vecchi.

Percorsero i lunghi viali rettilinei fiancheggiati da grattacieli scintillanti di straordinaria bellezza; andavano a velocità folle e i contorni delle cose sfumavano, dando le vertigini. Nel giro di mezz'ora lui rimpianse la polvere e la penombra del vecchio museo.

Non c'erano ingorghi, rumori fastidiosi o altri ostacoli, eppure M-1 sentiva intorno a sé la presenza di un'energia perenne, capace di muovere montagne, ma che lui non sapeva identificare. Attraverso il vetro profondo degli edifici si vedevano migliaia di operaie che lavoravano con accanimento nelle sale perfettamente sterili, bagnate dai raggi ultravioletti del sole che il cristallo lasciava filtrare. M-1 si sentì battere il cuore come chi corre inseguito in un incubo; maledisse la propria stupidità, che lo sprofondava nel panico ogni volta che attraversava il quartiere industriale.

Il veicolo passò attraverso due strutture alte ottocento metri e si trovò bruscamente in piena campagna. Intorno alla città non c'erano sobborghi, nemmeno il più piccolo villaggio. La metropoli terminava bruscamente e ormai era alle loro spalle, brillante come un diadema.

Wana spostò una manopola d'argento; un motore a reazione ruggì in coda al veicolo, alzandolo in volo. La velocità, sul paesaggio deserto, era incredibile. Finalmente, ubbidendo alla mano esperta della guidatrice, la vettura atterrò su una spiaggia assolata e spaziosa.

Intorno era il deserto, perché l'umanità aveva rinunciato da tempo a coltivare il suolo: ormai l'occupazione principale consisteva nel trasformare la materia inorganica in nutrimento organico. Il paesaggio era selvatico e abbandonato come ai tempi in cui Sir Walter Raleigh vi era sbarcato la prima volta.

Senza allontanarsi dallo sguardo vigile della guardiana, M-1 si avviò sulla spiaggia e si immerse nelle onde tiepide dell'Atlantico. Si era tolto il manto nero perché non c'erano curiose e, liberato dalle tensioni di città, sguazzava al sole come un bambino.

A mezzogiorno ingoiò le pillole alimentari e poi, stanco per l'attività del mattino, si addormentò sotto un'immensa quercia.

Fu svegliato da una risata beffarda a pochi centimetri da lui. Alzò gli occhi e vide la ragazza che aveva scorto la sera prima al chiaro di luna.

«Piano» sussurrò lei. «La tua balia si è addormentata.»

«Come sei arrivata qui?» chiese M-1.

La ragazza rise di nuovo, in modo da non farsi sentire.

«Mi sono presa una vacanza. Le guardiane mi cercano nei boschi.»

«Ci hai seguiti!» accusò l'uomo.

Lei abbassò la testa e il corpo si coprì di un rossore bizzarro che fece battere più forte il cuore di M-1.

«Ti ho sentito parlare di una gita, ho finto di sentirmi male e ho chiesto alle guardiane di portarmi nello stesso posto.»

«Mi hai sentito?»

«Sì. Forse pensavo a te, forse... non so. Dev'essere la telepatia.»

«Perché *esisti*?» chiese M-1, osservando la sua grazia disinvolta. «Voglio dire, come mai vivi?»

«È ovvio, sono il prodotto di una nascita subnaturale come te» rispose la ragazza senza la minima vergogna. Anzi, sembrava fiera di essere migliaia d'anni in ritardo rispetto alla sua epoca.

«Vedi» riprese «da piccola mi consideravano normale. Poi sono diventata strana e... Conosci il loro orrore della morte, di uccidere le persone.»

«E lavori?» chiese M-1, ricordando la regola universale.

«Qualche volta» confessò la ragazza dai capelli rossi, sedendosi vicino a lui. «Devi sapere che le altre sono diventate daltoniche da molto tempo e mi trovano utilissima nelle fabbriche alimentari, dove il colore dei precipitati è molto importante per la ionizzazione. Ma tu, piuttosto, perché te ne stai ad ammuffire in quel vecchio museo?»

«Per la stessa ragione che inchioda te nella fabbrica di alimentari: non si può scappare.»

«Io non potrei?» chiese la ragazza, ironica.

«Forse ci riusciresti, ma dopo? Lontana dai centri di distribuzione del cibo moriresti di fame in quindici giorni. Con che cosa ti sfameresti?» Era esasperato dal sorriso superiore di lei. «Insetti? Erba? Animali?»

L'orrore di quest'ultima prospettiva gli diede la nausea, ma la ragazza ribatté serenamente:

«Perché no?».

Poi, con profonda costernazione di M-1, cominciò a raccogliere dei piccoli frutti scuri in un cespuglio e li mangiò.

«No!» gridò l'uomo alzando le braccia. «Ti avvelenerai. Sai che lo stomaco umano si è atrofizzato, a furia di mangiare per millenni alimenti concentrati.»

«Non il mio, ho già mangiato bacche. E nemmeno il tuo, credimi: dimentichi che non apparteniamo a questo tempo. Certo quei... quei fossili viventi morirebbero» riconobbe, indicando con disprezzo la vecchia Wana addormentata. «Ma non noi: tieni, assaggia.»

Gli offrì una manciata di piccoli frutti scuri e lui esitò, poi obbedì. La sua bocca, disabituata a tutto ciò che non fosse liquido o in pillole, cominciò a pizzicare, ma incitato dall'esempio della ragazza M-1 insisté. Le ghiandole salivari in disuso da tanto tempo ricominciarono a funzionare; le mascelle, che avevano perso l'abitudine di masticare, ripresero lentamente

a funzionare. Lo invase una piacevole sensazione di benessere, di calore. Il gusto, il più dimenticato fra i cinque sensi, ritornò.

«È come musica» mormorò M-1. «Musica interiore.»

Tese la mano verso il cespuglio e colse un'altra manciata di frutti.

«Vacci piano e non dimenticare che per te è la prima volta» disse la ragazza. «Probabilmente avrai una colica.»

Senza rendersene conto, avevano alzato la voce e Wana si agitò nel sonno.

«Zitto» intimò la ragazza. «Ci vediamo la sera della prossima giornata di riposo. Addio.»

Leggera come un'ombra, sparì fra gli alberi prima che la guardiana aprisse gli occhi e si svegliasse.

«Come, mi hai fatto dormire tutto questo tempo?» brontolò, mettendosi all'ombra di alcuni rami. Wana era una donna ancora vivace, benché avesse quasi raggiunto l'età inutile e fosse ormai prossima alle stanze della morte. «Andiamo, vieni, è ora di andarcene. È quasi il tramonto, sali sul veicolo.»

Avviluppò il prigioniero nella cappa funerea e lo spinse davanti a sé.

Evadere! L'idea, benché non nuova, lo colpì mentre volavano nel crepuscolo. Era possibile vivere come gli uccelli e gli animali?

Come in risposta alla sua domanda un terribile crampo gli sconvolse lo stomaco, disabituato ai cibi solidi e che adesso rifiutava i frutti selvatici. M-1 piegato in due, in preda ad atroci dolori, credette che per lui fosse venuto il momento di morire. Per fortuna Wana, intenta a guidare il veicolo, non si accorse di niente.

Ma M-1 non morì: i dolori si calmarono e lo lasciarono debole, coperto di sudore freddo. Si chiese se la libertà valesse un prezzo simile.

Nei dieci giorni che seguirono affrontò gli angoli ancora inesplorati della vasta biblioteca e il caso volle che s'imbattesse in un libro intitolato *L'alimentazione naturale e i suoi pericoli.* Scritta in un'epoca in cui i cibi concentrati erano in uso da poco tempo, l'opera metteva in guardia dai rischi cui si andava incontro abbandonandosi alla gola e parlava del terribile prezzo che si sarebbe dovuto pagare per consumare cibi animali e vegetali. E tuttavia, senza volere, l'autore indicava le ricette che permettevano di preparare determinati alimenti. M-1 le lesse e le imparò a memoria.

Venne il giorno del riposo e con esso la solita folla di lavoratrici amorfe che si schiacciavano davanti alla gabbia di cristallo. Ormai M-1 non le invidiava più, come non odiava più se stesso. Non pensava a nulla di tutto

questo, ma solo alla notte che stava per venire. L'orrore che la giovane primitiva gli aveva suscitato in un primo momento era scomparso: inconsciamente il suo spirito faceva causa comune con quello della ragazza. Erano uniti, dovevano fare causa comune contro un mondo ostile.

E venne la sera. Dopo aver cenato, M-1 evitò Wana e scivolò nel parco vestito della lunga tunica nera, in attesa. Poco dopo una mano dolce ma forte scivolò nella sua.

«L'incantesimo funziona» mormorò la voce allegra. «La strega ti ha sedotto. Non ti avevo detto che scappare era facile?»

Si guardarono al chiaro di luna e l'uomo fu preso da un profondo senso di tenerezza e ammirazione. Con una certa goffaggine le strinse tutt'e due le mani.

«Sei talmente diversa» disse, stupito. «Quando ti guardo, provo una buffa sensazione nel petto... Come una voglia di piangere, di guardare il sole o i fiori.»

Lei sorrise, si piegò leggermente e sfiorò la bocca di M-1 con le labbra. L'uomo si sentì attraversare da una scossa elettrica, fece un salto indietro come se la ragazza lo avesse colpito e poi si avvicinò di nuovo.

«Che cos'hai fatto?» chiese con stupore.

«Ti ho dato un bacio.»

Si incamminarono sul gran viale fiancheggiato dagli olmi, simili a quelli che ombreggiavano i parchi quando il mondo era giovane, e si avviarono verso le strade illuminate.

La loro passeggiata non attirò l'attenzione di nessuno. Alcune passanti, vedendoli, incrociarono le mani sul petto in segno di rispetto. Incappucciati com'erano e camminando a passo lento, M-1 e la sua compagna somigliavano a due Anziane o Legislatrici, e quindi non venivano disturbati.

Secondo la legge, chiunque avesse raggiunto l'età improduttiva doveva entrare nelle camere a gas, e questo si verificava quando non si era più in grado di lavorare dodici ore al giorno. Facevano eccezione le Legislatrici e le caporeparto delle fabbriche, cui era permesso di sfruttare le loro risorse intellettuali anche quando quelle fisiche erano in declino.

Queste fortunate morivano di morte naturale, ma erano costrette a indossare tuniche nere e cappucci per non suscitare l'invidia di quelle che erano condannate a morte molto più giovani.

«Qual è il tuo numero?» chiese M-1 all'improvviso. Si trovavano in una grande arteria coperta, fiancheggiata da magazzini e fabbriche brulicanti.

«Mi chiamo Eva» rispose la ragazza con un sorriso. «Un nome che ho

scelto io. Ho dimenticato il numero.»

M-1 ricordò vagamente il vecchio mito.

«Come la prima donna? E io sono l'ultimo uomo. Strano...»

Eva lo guardò con gli occhi allegri.

«Ti chiamerò Adamo.»

«Ma non è logico» protestò lui. «Adamo fu il primo uomo, vero?»

La ragazza scoppiò a ridere e lo guidò verso un enorme edificio che fiancheggiava la strada per centinaia di metri.

«Dove andiamo?» chiese M-1.

«È l'Unità mille delle fabbriche alimentari, quella in cui lavoro io. Hai mai visto l'interno di una macina?»

«Solo per immagini, non sono mai stato autorizzato a visitarne una.»

Si avventurarono in un corridoio interminabile, attraversarono porte che davano su immense sale dove macchine mostruose vibravano senza interruzione. Ogni tanto, tuttavia, s'incontrava una sala vuota con i macchinari silenziosi e coperti di polvere.

«Quelli sono rotti» spiegò Eva. «Le riparatrici hanno dimenticato come si fa a ripararle.»

Proseguirono nel loro cammino: gallerie labirintiche, un dedalo di passaggi sopraelevati, ponti e corridoi vertiginosi da cui lo sguardo precipitava sui colossi che non si fermavano mai.

«La rovina è dappertutto, nonostante i loro sforzi sovrumani» disse la ragazza indicando una macchina gigantesca dagli ingranaggi arrugginiti, le leve bloccate per sempre che si disfacevano nella polvere dei secoli. «Il mondo muore. Presto, forse fra qualche migliaio d'anni appena, le macchine perfette si saranno guastate una dopo l'altra e sarà la fine.

«Anche noi, allora» replicò M-1 amaramente.

«Il mondo tornerà agli animali, agli uccelli e agli insetti. Che disgrazia, una tomba vivente!»

«E io credevo che avessimo raggiunto la perfezione, che avessimo scoperto tutti i grandi misteri della vita, che l'esistenza scorresse dolcemente e in armonia, come un meccanismo perfetto!» si stupì lui.

«È quello che raccontano per nascondere l'orrore della realtà. Ma le macchine non sono eterne e le loro padrone hanno dimenticato tante cose...»

Di nuovo in strada, balzarono su una delle piattaforme rapide che avevano sostituito da tempo autobus e metropolitane, e viaggiarono a velocità vertiginosa verso il centro della città.

«Dove mi porti, adesso?»

«Alla fabbrica della vita» rispose Eva con semplicità.

M-1 fu riassalito dalla vecchia paura.

«Sei pazza!» gridò, stringendole il braccio. «Ricordati quello che dice la legge: nessun atavismo, pena la morte, può entrare nel perimetro della fabbrica della vita!»

Lei si limitò a ridere.

«Non ci scopriranno. Hai dimenticato proprio un sacco di cose! Hai mai visto le immagini di quel posto?»

«Sì.»

«Ricordi la cupola?»

«Sì.»

«Ebbene, a mezza altezza c'è una stretta balconata. Dai livelli inferiori è semplice arrivarci. Loro l'hanno dimenticata, ma io ho scoperto il segreto in un vecchio libro. Non ci scopriranno.»

Scesero dalla piattaforma e si trovarono davanti a un edificio enorme, non di vetro come gli altri ma di marmo. Le pareti erano lisce, prive di ornamenti, belle come una lama nuda. Contrariamente agli altri palazzi sorgeva in mezzo a un piccolo parco, lontano dalle tettoie di cristallo che coprivano le strade.

Davanti al portone alcune sentinelle montavano la guardia, fornite da capo a piedi di armi che somigliavano a quelle usate durante le ultime guerre planetarie: fucili e pistole automatiche, del resto, erano gli unici strumenti di morte individuali di cui si fosse conservato il ricordo, perché anche in questo campo il progresso si era fermato da tempo.

«Vieni» disse Eva.

Aggirarono l'edificio sotto l'occhio presuntuoso delle sentinelle ed entrarono in un sottopassaggio in fondo alla strada. Dopo aver attraversato una serie di sale e corridoi che, data l'ora tarda, erano assolutamente deserti, arrivarono davanti a una parete nuda. La ragazza estrasse un fischietto dalla manica e soffiò: risuonarono tre note leggere.

«Che cosa volete?» domandò una voce metallica e cavernosa che proveniva dal soffitto.

Adamo - ormai lo chiameremo così - ebbe un brivido di terrore, ma la ragazza rispose lentamente e con chiarezza:

«10, 42, 2, 74».

Un pannello si aprì nella parete, pesantemente. Entrarono in un piccolo vestibolo e la porta si richiuse.

«Una combinazione astuta e sicura» osservò Eva con un sorriso. «Spero che non si guasti mentre siamo qua dentro. Il meccanismo non viene controllato da secoli. I nostri antenati dovevano essere meccanici geniali.»

Dopo aver attraversato un passaggio sotterraneo che collegava il vestibolo alla fabbrica della vita, salirono interminabili scale e sbucarono sulla piccola balconata di cui aveva parlato Eva. Si affacciarono: in basso, al centro di una sala immensa, sei globi ambrati brillavano intorno a un enorme globo trasparente.

Come Adamo sapeva, il globo centrale era pieno di plasma germinale: la riproduzione umana avveniva in questo modo e da qui usciva il fiotto vitale che forniva la manodopera alle fabbriche del mondo intero.

Il sistema derivava da una scoperta fatta nel ventesimo secolo, quando uno scienziato aveva isolato in ambiente sterile i tessuti d'un embrione di pulcino, alimentandolo in modo opportuno e facendolo prosperare in condizioni ideali. I successori dello scienziato avevano tenuto d'occhio quel pezzetto di tessuto vivente per secoli: cresceva così in fretta che doveva essere sorvegliato e tagliato di continuo per mantenerlo nei limiti della vaschetta.

Quando i maschi erano diventati sempre più rari e inutili, e quando le «donne liberate» avevano cominciato a rifiutare la maternità biologica, il governo aveva messo allo studio un progetto che, rifacendosi alle antiche scoperte, perpetuasse la razza con mezzi chimici. Era stata, senza dubbio, l'ultima grande creazione dell'umanità.

Una piccola quantità di sostanza germinale era stata deposta nel gigantesco globo di cristallo, in condizioni favorevoli di alimentazione e luce, e la si era fatta crescere a velocità incredibile. Poi, secondo le necessità e i bisogni, il plasma era stato fecondato con i metodi che avevano permesso nei secoli precedenti a tre scienziati francesi - Alexis Carrel, Ebleing e Fische - di far riprodurre certe rane senza intervento del maschio.

L'ovulo fecondato, coltivato in un tessuto embrionico, si era sviluppato in un'incubatrice fino a quando aveva prodotto ossa, pelle e muscoli e il bambino ormai pronto era stato trasferito nel reparto neonati.

Ma gli antichi scienziati avevano trascurato due particolari: innanzi tutto avevano dimenticato che il plasma germinale in perpetua crescita non poteva favorire lo sviluppo della razza. I bambini ottenuti con questo sistema avevano tutti le stesse capacità intellettuali, spirituali e fisiche: da quando si era cominciato a ricorrere alla gestazione artificiale il progresso mentale era cessato e aveva avuto inizio un lungo periodo di decadenza; e intanto,

col passare dei secoli, il plasma perdeva il suo vigore iniziale.

Il secondo errore era stato di creare una sola e gigantesca fabbrica della vita invece di istituirne una serie. Ne era derivata una pressione spaventosa, perché ogni anno dovevano essere dati alla luce milioni di bambini che poi venivano spediti nei paesi lontani dove trascorrevano l'adolescenza. Nei primi tempi c'erano stati dei casi di rivolta, qualche sollevamento, e i maschi superstiti avevano minacciato di distruggere la fabbrica: ma questa effervescenza si era presto calmata e i ribelli non avevano dimostrato la necessaria volontà. Le sentinelle, ormai, c'erano più che altro per far scena.

Le riflessioni di Adamo furono interrotte dalla sua compagna:

«Capisci, vero, perché a noi atavismi è vietato entrare qui dentro?».

«Sì, perché nei tempi bui quelli come noi hanno cercato di distruggere la fabbrica della vita. Ma ora è troppo tardi per questo: i bambini non potrebbero nascere al vecchio modo anche se volessimo.»

Poi, dimenticando come spesso ripeteva che il mondo era perfetto, fu assalito dal nichilistico terrore dell'abisso in cui l'umanità era precipitata e aggiunse amaramente, come in un incubo:

«Siamo condannati: lo vedo, ormai, non può più esserci progresso. Non nasceranno altri superuomini che, superando i limiti della sua miseria, consentano all'umanità di progredire...».

«No» mormorò Eva «ma ci siamo noi atavismi. Possiamo portare indietro l'umanità fino al punto in cui sarà possibile ricominciare da capo.»

L'idea lo entusiasmò.

«Vuoi dire che... noi, noi potremmo avere dei figli e creare una nuova razza?»

Eva abbassò gli occhi.

Cercando di afferrare la portata di quel suggerimento, l'uomo si sporse dalla balaustra e guardò la sala sottostante.

«In tal caso dobbiamo mettere fine a tutto questo, o saremo sopraffatti dal numero.»

Osservò il globo trasparente con un odio e un'amarezza di nuovo conio. Non lo vedeva più come la fonte dell'umanità, ma la sua prigione.

Senza riflettere, si era appoggiato con tutto il peso al parapetto della balconata. D'un tratto la vetusta balaustra tremò e un'intera sezione precipitò nel vuoto. Adamo sentì un grido alle sue spalle, poi una mano lo afferrò per il mantello e lo trattenne nel momento in cui stava per cadere. Si sentì trascinare indietro, al sicuro. Incapace di spostare lo sguardo sul parapetto che precipitava, si chiese se avrebbe frantumato il globo, se l'avrebbe mes-

so fuori uso... Ma la massa di metallo corroso cadde di lato, schiacciando alcune guardie.

Per un attimo un silenzio stupefatto regnò nella sala, poi si levarono delle voci acute. Le brutte teste delle soldatesse si alzarono verso il pericoloso balcone: gli intrusi erano là.

«Due atavismi, due atavismi!»

«Chiudete le porte!»

«Aprite il fuoco!»

«Proteggete il globo di cristallo!»

Le grida erano sempre più isteriche, un capitano delle guardie gesticolava violentemente. Adamo ebbe il tempo di stupirsi di tanto sconquasso, di burlarsi delle figurette che correvano in tutte le direzioni al colmo dell'inefficienza e dell'impotenza.

Un proiettile esplosivo fece un buco enorme nel muro, a pochi centimetri da lui, riportandolo alla realtà. Senza preoccuparsi del pericolo, l'uomo rimase aggrappato al bordo del balcone per seguire la scena.

Alcune guardie cercavano di sistemare un tetto blindato sul prezioso globo della vita. Grida, preghiere, imprecazioni ricordavano le urla dei maiali sgozzati. Bisogna ricordare che il popolo adorava il globo come il suo unico dio: era la fonte della vita, e sebbene l'idea dell'immortalità individuale fosse caduta da secoli, il sogno d'immortalità della razza grazie al plasma germinale resisteva ancora. Gli automi umani si misero in formazione di combattimento, decisi a uccidere chiunque minacciasse la centrale della vita; sembravano uno stormo di api guidate dalla regina.

Adamo fu distolto dall'affascinante contemplazione dello spettacolo.

«Presto!» lo esortò la compagna, terrorizzata. «Torniamo alle scale, è la sola via d'uscita. Loro circonderanno il palazzo, ma credo che riusciremo a passare. Muoviti, andiamo!»

Corsero per scale interminabili, caddero, inciamparono nelle tuniche di cui alla fine furono costretti a liberarsi. Sfiniti e feriti, raggiunsero finalmente il pannello.

Eva soffiò tre volte nel fischietto che non aveva perduto,

«Che cosa volete?» ripeté la voce automatica.

«10... 2, 2... 74» ansimò lei.

Il pannello non si aprì.

Stringendo i pugni fino a conficcarsi le unghie nella carne, e graffiandosi a sangue, Eva tentò di riprendere il controllo del suo respiro mentre passavano secondi preziosi.

Finalmente provò di nuovo, tre brevi note.

«Che cosa volete?» domandò la voce disumana con quella che parve una nota di beffa.

Stavolta la ragazza ripeté i numeri con voce chiara e precisa.

Il pannello cominciò a scorrere lentamente.

Fuggirono nell'oscuro passaggio di intercomunicazione, ma alle loro spalle risuonavano già le grida. Era la fine, il mondo sembrava aver perso la sua ultima possibilità.

Malgrado tutto riuscirono a seminare le inseguitrici, almeno per il momento. Correndo a zigzag e aggirando vasti macchinari, merci e oggetti sconosciuti, finirono per sbucare in un magazzino che dava su una strada illuminata.

Una balla di stoffa scura attirò l'attenzione di Adamo, che si precipitò verso l'uscita. Ne prese un pezzo abbondante, lo strappò in due e ansimò:

«Tieni, usalo come se fosse un mantello. Abbiamo un'ultima speranza, l'allarme non è ancora suonato. Le guardie devono aver dimenticato di informare il controllo radio».

«Vai» gridò Eva «io non posso. Il mio rifugio è all'altro capo della città, non ho speranze di raggiungerlo senza essere notata.»

«Allora vieni con me» ordinò lui, spingendola verso le piattaforme mobili deserte. «Al museo non ti troveranno mai, probabilmente non penseranno nemmeno a cercarti. Quanto a me, non immaginano che conosca i recessi più abbandonati del palazzo. Presto, non dimenticare la nostra missione!»

La piattaforma aveva appena cominciato a trasportarli che le porte dei cubicoli ai lati della strada cominciarono ad aprirsi: i due fuggitivi capirono che parecchie lavoratrici, informate dell'intrusione, intendevano partecipare all'inseguimento.

Per una ragione sconosciuta, intanto, gli allarmi radio non erano scattati. Finché i nastri mobili li avessero trasportati, nessuno avrebbe potuto bloccarli.

Arrivati nel parco, saltarono a terra e si immersero negli alberi oscuri. Senza perdere tempo lui guidò Eva verso l'entrata del museo, la nascose dietro un mucchio d'ossa che erano forse lo scheletro di un mastodonte e, toltasi la tunica di fortuna, si infilò a letto.

Era ora! Le sirene d'allarme andavano a tutto spiano, squarciando la notte e annunciando alla città la scandalosa violazione. Le voci metalliche lanciarono il loro messaggio:

«Verificare la presenza di tutti gli atavismi! Eliminare a vista quelli che non si trovano nei propri cubicoli! Uccidere, uccidere! Le leggi umanitarie sono sospese! Non risparmiate nessun atavismo sospetto. La protezione della razza innanzi tutto!».

Tremante di paura e d'inquietudine, la vecchia Wana, che aveva giurato sulla vita di far la guardia a M-1 ma che non poteva resistere al desiderio di fare un sonnellino di tanto in tanto, si precipitò nel corridoio e diede un'occhiata al cubicolo scuro.

Il suo prigioniero c'era e dormiva saporitamente. Con un sospiro di sollievo Wana chiuse lo spioncino e un minuto più tardi Adamo la sentì riferire alla capoturno che l'uomo era al suo posto.

Le settimane che seguirono furono dominate da un terrore senza nome, ma illuminate dall'amore che nasceva fra l'ultimo uomo e la donna che aveva scelto per compagna. Durante le lunghe giornate di quiete, mentre esploravano insieme i recessi polverosi del museo, il loro sentimento sbocciò come un fiore.

E intanto facevano progetti di evasione, pur sapendo che per il momento non c'era nemmeno da parlarne. Giorno dopo giorno studiarono i vecchi tomi ammuffiti, cercando informazioni sul modo di distruggere la fabbrica della vita, ma benché a volte i libri parlassero di esplosivi dimenticati e ne fornissero le formule, erano perlopiù incomprensibili. Loro non avevano nemmeno di che fabbricare la polvere nera...

Adamo divideva le sue razioni con Eva senza risvegliare i sospetti di Wana, ma tanto lui che la ragazza dimagrirono e si indebolirono perché l'alimentazione era insufficiente. Lei si nascondeva negli angoli più riposti del museo, dove egli la trovava ad attenderlo: e nonostante le privazioni aveva sempre un sorriso di gioia. Si incontravano, naturalmente, quando Wana aveva finito il giro d'ispezione.

Mano nella mano vagabondavano per ore tra le rovine, fermandosi di colpo davanti a uno scheletro mostruoso o lanciando grida di gioia quando scoprivano una curiosità dei tempi antichi, o magari uno scarabeo fra i resti di una vetrina.

E a volte, abbracciati, si sistemavano in un punto isolato e raggiunto dal sole per sognare il mondo nuovo in cui avrebbero messo al mondo dei figli, non appena fossero riusciti a scappare.

Poi, quando tutto sembrava perduto e la sottoalimentazione li rendeva nervosi e irritabili, quando ormai credevano di non poter resistere a lungo, Adamo scoprì il segreto.

In una galleria sotterranea che non avevano mai esplorato, fra ragnatele e nidi di pipistrelli, con l'aiuto di una semplice torcia elettrica, scoprirono una serie di boccali ermeticamente chiusi sulle cui etichette erano stampigliate bizzarre iscrizioni. Lui tolse con la mano lo spesso strato di polvere e le esaminò senza capire.

All'improvviso Eva batté le mani.

«È inglese antico, come veniva scritto prima che entrasse in vigore l'alfabeto fonetico! Fammi vedere, conosco un po' la scrittura del ventesimo secolo... Ecco: "Contenitori d'esplosivo utilizzati durante la Grande Guerra"» sillabò a fatica. «"Fanno parte di questo gruppo alcuni dei prodotti chimici più letali scoperti dall'uomo. Il boccale al centro contiene... T.N.T. o trinitrotoluene. Non toccare!"»

Si guardarono, tremanti.

«T.N.T.» ripeté Adamo. «Mi sembra di aver letto qualcosa in proposito.»

Lentamente la ragazza continuò a decifrare:

«"La quantità presente nel contenitore qui esposto è sufficiente a far esplodere un... incrociatore." Che cosa sarà?».

«Una nave, credo, probabilmente da guerra. Continua!»

«"Basta il minimo urto a produrre l'esplosione del prodotto"» riprese Eva più in fretta. «"Per questa ragione si è ricorsi al sistema di incastrare ermeticamente il contenitore, mettendolo al riparo da eventuali scosse nel presente ambiente."»

Seguivano le istruzioni su come liberare il boccale in caso di necessità.

«Credi che la sostanza si sia deteriorata?» domandò la ragazza.

L'uomo rifletté un momento prima di rispondere.

«Probabile, ma è la nostra unica speranza. Se potessimo distruggere la fabbrica della vita, il caos ci permetterebbe forse di scappare, a condizione di riuscire a rubare un aereo.»

Dimenticando la fame e la situazione disperata, Eva buttò la testa indietro e ritrovò la sua allegria.

«Lancerò il contenitore dall'alto della balconata! Se non moriremo, riusciremo a fuggire, lo sento.»

Ma lui protestò:

«Questo compito spetta a me. Stasera passerò sui tetti, proseguirò fino all'entrata segreta e con un po' di fortuna riuscirò a trovare la balconata. Abbiamo una possibilità su mille di ingannare o sfuggire alle guardie, e io sono più forte di te».

Nonostante le proteste della ragazza, l'uomo rimase delle proprie idee. Finalmente lei rinunciò a dissuaderlo, lo abbracciò teneramente e non disse altro.

Sollevarono con precauzione il lungo contenitore blindato e lo portarono più vicino che poterono all'ingresso del museo. Una volta fatto questo, lo avvolsero in una serie di stracci, in modo che Adamo potesse portarlo come un sacco.

«Chiederò di fare una passeggiata notturna in aereo» disse l'ultimo uomo. «Wana non me lo rifiuterà, anche perché non sospetta niente. Prima che il velivolo arrivi qui al museo, io avrò lanciato il boccale dalla balconata. Quando sentirai l'esplosione, dovrai immobilizzare Wana e pilotare l'aereo fino alla fabbrica della vita. Puoi farlo? Sai guidare?»

Eva gli sembrava titubante, ma si riprese in un attimo.

«Certo. Quanto al resto Wana è vecchia, mentre io sono giovane. E abbastanza forte.»

Eseguirono rapidamente il piano. Wana cedette a quello che sembrava il capriccio di un prigioniero e si limitò a chiedergli di non danneggiare il velivolo, perché le riparazioni costavano care. Inoltre, l'apparecchio doveva essere di ritorno entro un'ora. Adamo accettò.

Poco prima di mezzanotte scivolò verso l'ingresso del museo, si legò il grosso contenitore grigio alle spalle, indossò una tunica per nascondere il fardello e sparì tra gli alberi del parco.

Seguì prudentemente i viali e, quando fu certo di non essere visto, corse verso la parte frontale dell'edificio. Sottraendosi allo sguardo vigile della sorvegliante notturna, cominciò a salire la scala di cui nessuno si serviva più per raggiungere il tetto. Il cuore gli batteva forte, ansimava e doveva riposarsi a ogni rampa, ma si armò di coraggio e continuò a salire.

Come aveva sperato, la porta del tetto non era bloccata. La spinse e si avventurò sul ballatoio da cui si dominava la città intera, estesa in tutte le direzioni per chilometri e contraddistinta ogni tanto da altissimi grattacieli di cristallo.

Pioveva furiosamente. Il vetro era scivoloso e il suo fardello lo agghiacciava, ma riuscì a spostarsi verso la fabbrica della vita che, come sapeva, si trovava un paio di chilometri a nord.

Ogni volta che i riflettori dei grattacieli squarciavano la notte, si nascondeva fra i cornicioni e all'ombra delle terrazze; quando tornava il buio, ripartiva. In questo modo avanzò ostinato verso la meta.

Finalmente la torre centrale della fabbrica si innalzò davanti a lui, in

mezzo al parco. Adamo costeggiò il tetto fino al punto che corrispondeva al passaggio d'intercomunicazione, non lontano dal magazzino che dava sulla strada. L'ingresso era chiuso a chiave, stavolta: le autorità non correvano rischi. Aveva sentito che, dopo la caduta della balaustra, centinaia di atavismi femmina erano stati uccisi.

A corto di risorse, picchiò decisamente sul battente: forse qualcuno sarebbe venuto a vedere cosa succedeva. Incollò l'orecchio alla porta e sentì un rumore di passi che si avvicinavano.

«Chi è là?» chiese una voce.

«Una guardia del tetto» rispose lui, reprimendo paura ed eccitazione. «C'è un atavismo libero, quassù. Ho bisogno d'aiuto!»

Posò rapidamente il contenitore con l'esplosivo e si nascose dietro la porta, chiedendosi se il suo piano avrebbe funzionato.

La guardia, una donna piuttosto stupida che apparteneva ai ranghi più bassi, girò la chiave nella toppa, aprì la porta e uscì sul tetto. L'uomo l'assalì furiosamente, per non darle il tempo di insospettirsi. La strinse in una morsa ferrea, per impedire che prendesse un'arma, e la scagliò sul pavimento con tutte le sue forze. La donna batté la testa contro il parapetto e non si mosse più.

Adamo raccolse il contenitore, penetrò nella fabbrica e chiuse la porta. Sperava soltanto che la guardia non riprendesse conoscenza per dare l'allarme alle colleghe.

Non osando servirsi dell'ascensore, scese in gran fretta le scale e rischiò di cadere più di una volta. Per miracolo sfuggì alle altre guardie e si trovò finalmente davanti al pannello segreto.

Soffiò nel fischietto con la maggior discrezione possibile e diede la combinazione.

Il pannello si aprì e si richiuse alle sue spalle. Fin qui tutto bene.

Era sulla balconata, ormai. La sala sottostante brulicava di soldatesse in armi e una scala di corda pendeva dalla nicchia in cui si trovava lui fino al pavimento, cento metri più in basso. A un paio di metri, una guardia sonnecchiava sul suo fucile. Il passaggio segreto era stato scoperto: ancora un secondo, forse, e si sarebbe voltata verso di lui!

Alzò il contenitore di T.N.T. e lo lanciò con tutte le forze sulla grande armatura di acciaio che proteggeva il globo della vita; nel farlo inviò una preghiera a un Dio dimenticato.

Le cose si susseguirono con una rapidità sconvolgente. La guardia l'aveva sentito e girò su se stessa, imbracciando il fucile.

Poi... fu il nulla. Adamo si sentì planare verso un mondo senza peso, silenzioso e oscuro.

Dopo molto tempo (gli sembrarono ore) fu svegliato da un dolore insopportabile. Strinse gli occhi nella penombra opaca e silenziosa, ebbe voglia di urlare. Urlò ma non sentì alcun suono. Aveva una torcia elettrica: la cercò nella tasca della tunica e si accorse di essere nudo, con un braccio che sembrava inerte.

Tastò il terreno col braccio sano. La mano cadde nel vuoto e la ritirò. Cercò la parete, ma c'era soltanto un crepaccio. Finalmente comprese: l'esplosione era stata così tremenda che aveva fatto saltare la balconata, a parte un minuscolo sperone che teneva ancora e sul quale giaceva.

Fu assalito dal terrore ma continuò a tastare il muro. Non aveva più possibilità di scampo? No, un dito sfiorò la cornice della porta. Si trascinò: incapace di mettersi in piedi, scese le scale col fondoschiena. A un certo punto scivolò e cadde per uno o due metri, ma riprese l'equilibrio e continuò ad avanzare.

Si sentì invadere da una sensazione di potenza. Il plasma germinale non esisteva più, di questo era sicuro. La cupola che sovrastava la fabbrica della vita era stata divelta dall'esplosione. Era ancora vivo per miracolo, ma c'era riuscito!

C'era ancora una cosa da fare. Quale? Aveva l'anima in subbuglio, la testa confusa. Fuggire, sì, fuggire! Il ricordo lo aiutò a riprendere coraggio. Continuò a scendere: una rampa, due, dieci, poi una vertigine e una caduta improvvisa nel buio, là dove la deflagrazione aveva fatto crollare una parte della scala. Ma lui continuò, nonostante l'oscurità

Poi si trovò davanti alla porta segreta. Il fischietto! Dov'era? Sparito, proprio come la tunica e la torcia!

Cercò di farsi animo e ricordare le note. *Do, re, la* o *do, re, fa*? Scelse quest'ultima combinazione e fischiò fra i denti, imitando meglio che poteva il suono del fischietto.

Per tutta risposta ebbe un vago brontolio meccanico. Ricominciò: *do, re, fa*. Stavolta il brontolio fu più preciso e gli parve di captare una parola: «...volete?».

«10, 42, 2, 74» rispose lui con chiarezza. Poi trattenne il respiro.

Uno scatto metallico, uno ronzio di motorino avviato... ma il pannello non si spostò di un centimetro.

Preso da una specie di frenesia, Adamo si gettò con tutto il peso contro la parete, e con le forze decuplicate dalla disperazione colpì il pannello.

Cominciava a cedere!

Lentamente, scricchiolando da far paura, si aprì uno spiraglio di un centimetro, di due, di dieci... poi si bloccò. L'uomo infilò la spalla nell'apertura e spinse. Un ultimo sforzo e la porta si aprì bruscamente; lui cadde esausto dall'altra parte, senza conoscenza.

Un altro intervallo, poi una voce insistente si insinuò nei suoi sogni.

«Adamo, dove sei? Adamo!» Le parole si ripercuotevano nella sua testa. Chi lo chiamava? Era morto, ormai. Perché darsi pena? Niente aveva più importanza.

Ma la voce riprese, più autoritaria:

«Presto, Adamo, sbrigati! Ti aspetto, sono Eva. Tutte le luci sono spente, le guardie sono demoralizzate. Possiamo scappare, è il momento. Non sei morto, sciocco! Ma sbrigati».

Lentamente, con la testa pesante, si trascinò a quattro zampe verso la porta che immetteva nel magazzino. Gli effetti dell'esplosione si erano fatti sentire fin là. Casse di merci rovesciate, rottami di macchine, cadaveri mutilati ingombravano il pavimento. Semincosciente si incamminò verso la porta, verso la strada dove Eva, al volante dell'apparecchio, proiettava tutti gli atomi del suo essere in quella specie di supplica telepatica. A un certo punto posò la mano su un cadavere e urlò.

Raggiunse la porta. L'aria fresca gli fece rimescolare il sangue. Vide il velivolo, ma era troppo indebolito e le forze gli mancarono. Cadde bruscamente.

Quando riprese conoscenza, Eva lo accarezzava e gli parlava teneramente, come si fa con un bambino. Lui aprì gli occhi: aveva la testa sulle ginocchia della ragazza, erano all'interno dell'apparecchio. Ormai era giorno fatto. Il motore ronzava dolcemente e loro erano vivi, liberi...

«Dove andiamo?» chiese, sorridendo alla donna amata nonostante i dolori intollerabili.

«Verso le montagne» rispose lei, abbracciandolo. «Là potremo nasconderci e saremo felici.»

Poi, come se avesse dimenticato la grande ragione della loro fuga, rimase a lungo in silenzio. Emerse infine dalle sue riflessioni e mormorò:

«Laggiù, se non saremo scoperti e se potremo vivere come gli animali, una razza nuova e più bella nascerà da noi».

Tacque, e i primi raggi del sole nascente inondarono l'interno della cabina come una cascata d'oro fuso.

LA REDAZIONE E I LETTORI
di T. O'Conor Sloane, Ph.D.
(Settembre 1929)

Fin dal 1926 il dottor O'Conor Sloane era stato uno dei più attivi collaboratori interni di «Amazing», di cui assunse la direzione letteraria quando il fondatore Gernsback perse il controllo della casa editrice per una controversa questione legale-finanziaria. I nuovi proprietari della Experimenter Publishing, B.A. Mackinnon e H.K. Fly, erano due concorrenti dell'editore lussemburghese e in un primo momento affidarono la cura della rivista ad Arthur H. Lynch, ma dal numero di novembre 1929 Sloane prese il sopravvento in modo definitivo. Nato nel 1851, T. O'Conor Sloane aveva settantacinque anni quando decise di affiancare Gernsback nell'avventura editoriale di «Amazing»; benché fosse lui stesso un mezzo inventore e suo figlio avesse sposato la figlia di Edison, Sloane non credeva nella possibilità del volo spaziale e lo dichiarò pubblicamente. Nel numero di settembre 1929 della rivista, lo stesso da cui è tratto l'editoriale che segue, Sloane, o uno dei suoi collaboratori, scrisse, nella rubrica della posta, che un razzo non sarebbe mai potuto arrivare sulla Luna. Questo avveniva esattamente quarant'anni prima del volo di Apollo 11. T. O'Conor Sloane, direttore famoso per la sua lentezza nell'accettazione dei manoscritti e nell'invio dei rispettivi pagamenti, responsabile di aver smarrito il primo racconto di John Campbell e aver rifiutato il primo Simak dopo averlo tenuto nel cassetto quattro anni, morì nel 1940 all'età di ottantanove anni. Sarebbe rimasto curatore di «Amazing» fino al 1938, quando la testata fu ceduta al gruppo Ziff-Davis di Chicago. Il pezzo che segue è il padre di numerosi editoriali un po' paternalistici, che da allora non hanno smesso di caratterizzare certa pubblicistica di fantascienza (e naturalmente non solo di fantascienza); ma il lato più interessante è la concezione dello scrittore che vi si riflette, figura ormai del tutto asservita al mercato rappresentato dalla rivista.

Una ventina di secoli fa qualcuno sollevò la questione del perché la gente non sia mai contenta di ciò che la vita le riserva. Il soldato aspira ad essere un mercante e chiunque svolga una qualsiasi attività vorrebbe che fosse un'altra. Quanto al mondo editoriale, è fin troppo facile piangere sui mille problemi che l'affliggono. Per fortuna la cortese approvazione dei nostri lettori è tale che a volte ci culliamo nei loro squisiti complimenti e

questo ci sembra compensare ogni difficoltà.

È indispensabile esaminare con cura ogni racconto di «Amazing» prima di mandarlo in tipografia, verificare l'esattezza del suo contenuto e a volte correggerlo e modificarlo un po' per non contravvenire alle esigenze della grammatica e della composizione efficace. Proprio qui il redattore incontra il terreno più scivoloso su cui deve inoltrarsi. La maggior parte degli autori sono ingiustificatamente suscettibili: prima dell'epoca vittoriana erano ben felici di sottoporre i propri testi a un esame critico e a un'eventuale revisione, mentre l'autore odierno si risente anche dei minimi cambiamenti e sottovaluta il fatto che, spesso, due teste lavorano meglio di una. Ma ammettiamo che non sia difficile correggere errori di composizione, tautologie e simili: grazie a Dio si tratta di cose ovvie e gli scrittori finiranno per doverle accettare.

I veri guai cominciano quando si vuol verificare l'esattezza scientifica di un determinato racconto. La scienza contenuta nelle nostre storie ha uno spettro molto ampio e copre quasi tutti i fenomeni naturali; le lettere che pubblichiamo nella rubrica *Discussioni*, d'altra parte, sono solo una piccola porzione di quelle che riceviamo, per cui sappiamo benissimo che ogni inesattezza verrà notata prima o poi da qualcuno. In un numero recente, tanto per fare un esempio, abbiamo ospitato un racconto in cui veniva sollevata la questione delle dimensioni che deve avere un cubo per essere contenuto in una sfera di un dato raggio. Si tratta di un calcolo interessante e qualcuno dei nostri lettori inclini alla matematica sarà forse interessato a dedurne la formula; non lo faremo noi per loro, ma speriamo di ricevere numerose lettere con il risultato di questo lavoro. La formula può essere ricavata sulla base del quadrato dell'ipotenusa secondo il famoso teorema di Euclide: abbiamo detto ipotenusa, entità troppo spesso confusa col *Pons Asinorum*, il ponte degli asini, che è tutt'altra cosa.

Ebbene, anche in un caso semplice come questo la nostra revisione editoriale ci ha permesso di scoprire un errore. Si tratta per l'appunto di quello citato: l'autore del brano erroneo definisce l'ipotenusa *Pons Asinorum*, e il fatto curioso è che colui che ha perpetrato questo piccolo misfatto è un noto scienziato. È leale ammettere, d'altronde, che poche persone all'infuori di un redattore esperto sanno cogliere i molteplici abbagli in cui cadono gli autori. Nel caso del cubo contenuto in una sfera, testé citato, l'errore era dovuto alla penna di un colto e competentissimo specialista dell'elettricità.

Un altro caso curioso è quello di un autore il quale scriveva: «Il polo di un magnete attrae il ferro, l'altro polo lo respinge». È un'affermazione as-

solutamente sbagliata e abbiamo dovuto eliminarla dal testo.

Ai vecchi tempi gli scrittori se la prendevano con il loro migliore amico, il correttore di bozze. Il correttore professionista si dedicava anima e corpo al suo lavoro, pronto a scoprire non solo gli errori di stampa ma anche quelli letterari, storici o scientifici. Se c'erano calcoli aritmetici, li controllava per verificare che fossero esatti; una citazione attribuita all'autore sbagliato spingeva il correttore a proporre che si cambiasse il nome. Per il professionista era una questione d'orgoglio, e d'altra parte bisognava fare i conti con scrittori d'ogni tipo: alcuni si offendevano anche per il minimo cambiamento. In realtà il correttore di bozze era il miglior amico dell'autore, il suo più fidato assistente: ma ormai quei giorni sono finiti e la redazione di «Amazing Stories» al completo deve sgranare tanto d'occhi per individuare errori d'ogni sorta.

Qualsiasi tipografo che abbia una certa esperienza di scrittori può raccontare le storie più strambe sul modo in cui reagiscono alle correzioni nei testi. Gli scrittori in genere sono una categoria ipersensibile. Sappiamo di un caso in cui l'autore di un lungo racconto protestò violentemente perché nel testo erano state cambiate *quattro parole*: ha ragione il proverbio, trattare con questa gente è come pattinare sul ghiaccio sottile. Redattore e tipografo non si sentono mai al sicuro, anche quando sanno di star migliorando un brano sbagliato. A volte l'autore dovrebbe esser grato per le critiche appropriate che vengono rivolte al suo manoscritto: per il redattore non è affatto piacevole sottoporsi a questa fatica, tanto più che sa di non venire apprezzato.

Comunque, il problema più spinoso per la redazione di una rivista è quello di ottenere la collaborazione di un'ampia varietà di autori. Non è necessario qui fare nomi, ma ce n'è un manipolo che negli scorsi anni ha fatto veramente molto per noi: sono collaboratori fidati e i lettori li apprezzano al punto che si corre il rischio di compromettere la varietà della pubblicazione. Per nessuna rivista è salutare avere un gruppo di autori troppo ristretto, anzi è essenziale che le sue pagine si aprano ai nuovi talenti, senza badare soltanto alla personalità o alla fama di chi scrive. Si dice che sia impossibile accontentare tutti, ma di solito le lettere che pubblichiamo sono estremamente incoraggianti e possiamo assicurare i lettori che non le scegliamo di proposito: anzi, stiamo attenti a includere nella rubrica, quando arrivano, anche le opinioni discordi.

Una parte dei nostri corrispondenti si riferisce ad «Amazing» come alla «nostra rivista», ed è esattamente quello che vogliamo. I racconti interpla-

netari sono di gran lunga i preferiti dal pubblico: ne daremo sempre, anche se si tratta di storie fantastiche in cui la scienza deve essere per forza di cose tirata per i capelli e accomodata alle mirabolanti distanze che occorre attraversare. Molte sono le preferenze secondarie dei nostri lettori e cercheremo di accontentarli per quanto è possibile: ma non sempre è possibile. Oggi come sempre, del resto, questa non è soltanto la «vostra» rivista ma la «nostra», nel senso che voi tutti siete dei potenziali redattori e collaboratori di «Amazing», e attraverso i consigli, i suggerimenti e gli auspici di buon lavoro (ma anche le critiche, quando ce le meritiamo) potete aiutarci a superare le nostre manchevolezze.

IL TRIONFO DELLE MACCHINE
un sonetto di Stanton A. Coblentz
(Settembre 1929)

Coblentz, nato sul finire del secolo scorso, fu scrittore e poeta. Un pianeta e tre stelle (1955) *è forse il suo romanzo più noto anche in Italia: dopo la fine del mondo, un gruppo di coloni tenta di fondare una nuova patria su un mondo oltre i confini del sistema solare. L'abitudine di pubblicare versi era frequente nei* pulp magazines *come «Amazing», anche perché erano pagati pochissimo.*

Mi apparve la visione di un'età remota:
Sauri dal petto d'acciaio avanzavano -
Una banda di furie, sulla terra rossa come fuoco -
E mandavano lampi: dolci, verdi vallate incenerivano al loro passaggio,
Prati e fiumi erano uno scenario di sangue
Sotto il fioccare delle saette, e in mezzo ai vortici impazziti
I rettili avanzavano enormi, rombando e coperti di ferro:
Erano i draghi degli albori del mondo.

«Sono i dinosauri di un passato remoto?»
Mormorai, e una voce luttuosa mi rispose:
«Mostri, sì, ma non ancora creati, che spargeranno
Fiamme e distruzione sui campi e sui mari
Quando l'uomo, loro artefice, preso dall'orgoglio di annientare il mondo

Riporterà in auge l'Età dei Rettili!».

LA GUERRA DELL'EDERA
di David A. Keller
(Maggio 1930)

Chi ricorda il classico di Wyndham Il giorno dei trifidi *ne troverà un precursore in questo racconto botanico di Keller. Dopo il genere biologico ecco quello catastrofico, uno dei punti di forza della fantascienza moderna.*

I. LA PROSSIMA GUERRA MONDIALE

«Hai bevuto troppo, Bill» esclamò il gioviale sindaco di Yeastford, rivolgendosi a uno dei più noti ubriaconi della cittadina. «Stavolta hai proprio alzato il gomito, o non racconteresti tante sciocchezze. Vai a coricarti, vedrai che domani la penserai in tutt'altro modo. Il tuo cane tornerà e ti sentirai un imbecille, ha solo fatto una scappatella.»

«Ho bevuto, va bene» ammise William Coonel «ma chiunque avrebbe dato i numeri dopo aver visto quello che ho visto io. Scenda anche lei alla vecchia palude, dove c'è il fosso, e metta i suoi nervi alla prova. Avanti, signor sindaco, ci vada e poi vedremo chi è pazzo.»

Uscì titubante dall'ufficio, lasciando il sindaco Young al suo sorriso d'indulgenza.

"Fare il sindaco di una cittadina scordata da Dio come questa" si disse Young "a volte mette a dura prova un vecchio soldato. Tanto vale chiudere l'ufficio comunale e passare il resto della giornata a New York. Qualche ora all'University Club mi farà tornare me stesso: almeno lì c'è un'atmosfera più urbana."

Due ore più tardi entrava nella sala di lettura del club. Nello stesso momento, da un gruppo sistemato in un angolo si alzò un fragoroso scroscio di risate; quando l'allegria si fu calmata, Young sentì una voce insistente:

«Avete un bel ridere, io ripeto ciò che ho detto. *La prossima guerra mondiale si svolgerà fra la razza umana e una delle tante forme di vita vegetale, non più fra le nazioni*».

«E noi dovremmo batterci, secondo lei, con fiorellini assatanati, rose o violette?» intervenne un uomo in uniforme. Era il capitato Llewellen, *attaché* del consolato britannico.

«Precisamente» replicò il suo interlocutore con la massima serietà.

Facendosi largo fra la cerchia di curiosi divertiti, Jenkens, giornalista indipendente e inviato in una decina di guerre, si portò al centro dell'assemblea e, alzando le mani, reclamò il silenzio.

«Vedo già il mio articolo» gridò. «Che titoli! Sentite questo: "Cinque divisioni di fanteria massacrate in Nuovo Messico dai cactus nemici. Mille carri di rinforzo". Oppure: "Gravi perdite nel Maryland. I nostri uomini sterminati dalle tuberose e i mughetti". "I generali Orchidea e Gardenia fatti prigionieri: ammettono che la Divisione Margherita è stata distrutta dalle nostre truppe d'assalto"... "Donne patriottiche formano un reggimento per combattere rose e violette, armate di tosaerba... Le dalie in rotta!"»

Gli ascoltatori si divertivano moltissimo e le risate si fecero così fragorose che i membri anziani del club chiesero il silenzio. L'oggetto di tanta beffa era un botanico di nome White, che non si divertiva affatto ma che fu interpellato proprio allora da due sconosciuti. Il primo gli tese un biglietto da visita, dicendo:

«Sono Milligan, l'esploratore. Ho attraversato l'oceano per venirla a conoscere».

«E io sono il maggiore Young, sindaco di Yeastford e membro fondatore di questo club.»

«Sono felice e onorato di conoscervi entrambi» dichiarò White. «Ho sempre ammirato e anche un po' invidiato il signor Milligan, che ha visitato tutti i posti del mondo dove mi piacerebbe andare. Quanto a lei, signore, se è il maggiore Young del Battaglione Perduto, è sempre stato uno dei miei eroi preferiti.»

«Poiché sembriamo tutti e tre ansiosi di conoscerci meglio, perché non ceniamo insieme qui al club?» propose il maggiore Young. «Farò in modo che ci diano un separé discreto, in cui staremo tranquilli e potremo parlare di quello che ci pare e piace. Sembra che quella gente si divertisse a sue spese, White.»

«Sì. Sono stato così imprudente da intavolare un argomento insolito e gli altri si sono presi gioco di me.»

«La cosa più strana» intervenne l'esploratore «è che ciò che mi ha spinto a fare questo lungo viaggio sono proprio le sue teorie sulla guerra con le piante.»

«Benissimo, allora, andiamo a cena e ne parleremo.»

II. IL PIÙ ANTICO NEMICO DELL'UOMO

Poco dopo, in una piccola stanza riservata soltanto a loro, il maggiore riprese la conversazione:

«Signor Milligan, ci dica che cosa voleva sapere dal nostro grande scienziato. Non arrossisca, White, so che lei è coperto di lauree ed è considerato la più grande autorità americana in fatto di botanica. Le sue ricerche l'hanno resa celebre quanto Milligan, che è l'indiscussa autorità sulle regioni inaccessibili del Gobi e dell'Honduras. Sì, conosco anche la sua fama, signor Milligan. Ha scritto decine di libri su luoghi che nessun uomo civile aveva mai visitato. Ed ecco Charley Young a tavola con due celebrità: la ascoltiamo, Milligan».

L'inglese schiacciò lentamente il mozzicone nel posacenere e cominciò a parlare con voce piana, modulata, scegliendo le parole con la stessa cura che avrebbe posto in una conferenza o in un rapporto davanti a un comitato di scienziati.

«Durante i miei viaggi ho visitato numerose città morte, vaste metropoli che un tempo brulicavano di vita e attività. Ho trascorso settimane in luoghi come Angkor, in Cambogia, antica capitale dei re kmer in cui vissero milioni di asiatici, ma così completamente dimenticata che ne abbiamo ignorato l'esistenza fino al secolo scorso, quando il francese Mouhot la scoprì per caso. E in Honduras ho visto le grandi città maya perdute nella giungla, coi loro edifici prodigiosi e le piramidi di marmo bianco. Ho vissuto in queste e altre città morte, come Lubaantum e Benque Viejo. Ovunque mi sono fatto la stessa domanda: perché erano finite? Che cosa le aveva uccise? In alcune sembrava che la popolazione avesse deciso di abbandonarle da un giorno all'altro, senza motivo apparente; ancora una volta me ne domandavo il perché.

«Più mi ponevo certe domande, più ero stupito. In Cambogia ho notato qualcosa che in America centrale ho visto ripetersi... Una cosa, devo aggiungere, così fantastica, così straordinaria e impossibile che non ho mai osato parlarne. Non sono come il nostro amico White, non mi piace che ci si burli di me: per questo ho taciuto. Poi, di ritorno in Inghilterra, ho constatato lo stesso fenomeno e ho sentito parlare delle fondamentali ricerche compiute da un botanico americano di nome White. Perciò sono venuto.»

«Che cosa ha visto, in Inghilterra?»

«È successo da un mio amico, Martin Conway, che aveva intenzione di trasferirsi in campagna. Uno zio gli aveva lasciato una solida fortuna e una bella casa che Conway intendeva ristrutturare per stabilircisi. Si tratta di

Allington Castle, nei pressi di Maidstone. La regione è bella e a lui sarebbe piaciuto viverci, ma l'edera l'aveva invasa. L'intera proprietà era infestata, le pareti del castello erano tappezzate di verde per uno spessore da tre a cinque metri e alcuni viticci raggiungevano un diametro di quindici centimetri. L'edera si estendeva nel parco, nel bosco, fra le querce, arrivava a un'altezza di trenta metri, soffocando nel suo denso fogliame tutta la zona, casa compresa, all'interno come all'esterno. Conway assunse un centinaio di operai per estirparla, ma l'edera cresceva più velocemente di quanto riuscissero a tagliarla e a potarla. I lavori durarono un mese e più, e quando gli operai tornarono da un breve congedo non erano in grado di riconoscere le zone "disinfestate". Era quantomeno scoraggiante.

«Conway mi accompagnò a vedere un altro castello in rovina, a una decina di chilometri dal suo. Era completamente soffocato: l'edera aveva ricoperto le torri e le radici si erano infilate nei più piccoli interstizi. Il tappeto verde arrivava fino alla sommità dell'edificio, ma non si era limitato a questo: a furia di tirare e abbarbicarsi alle mura, da un giorno all'altro aveva provocato il crollo del palazzo, che si era trasformato in un rudere. Ormai il castello di Leybourne era un ammasso di pietre, così completamente dominato dall'edera che ci appariva come una serie di monticelli verdi.

«La cosa più grave e sorprendente era che niente sembrava poter vivere dove regnava l'edera. Qualche anno prima i boschi intorno a Leybourne erano ancora pieni di fiori selvatici e altra vegetazione ma tutto era scomparso: erano perfino scomparsi certi piccoli animali, come lepri e uccelli. La cosa mi diede da pensare, perché dimostrava che a casa mia, in Inghilterra, c'erano misteri degni d'indagine come nel deserto di Gobi. Vedete, non fu la mancanza di denaro a costringere Conway a rinunciare al suo progetto di ristrutturare Arlington Castle: soldi e tenacia non gli facevano difetto, ma non trovò nessuno disposto ad aiutarlo. Devo aggiungere che tre operai ubriachi, i quali alla fine della giornata non se l'erano sentita di tornare a casa e avevano dormito sul posto, morirono e il coroner dovette aprire un'inchiesta. Dopo quell'episodio non ci fu nessuno che volesse lavorare da lui e Conway dovette interrompere i lavori. Era furioso, per questo voleva che rimanessi un po' con lui; ho esaminato il problema sotto tutte le angolazioni e ho pensato che la stessa cosa poteva essere accaduta ad Angkor e in Honduras. In altre parole tornava il mio chiodo fisso, e per quanto facessi non riuscivo a scacciarlo. Ma io sono un esploratore, non un botanico o un biologo: per questo sono venuto in America a cercare White. Spero che mi aiuti a risolvere l'enigma.

«E intanto tremo al solo pensarci. È incredibile, ho affrontato la morte in diversi paesi (lo dico per spiegarmi meglio, non per vantarmi), ho scansato i pericoli più atroci che si possano immaginare, ma quando penso che forse i miei sospetti sono fondati, tremo. Guardate le mie mani!»

Tese il braccio e, in effetti, le dita tremavano.

«Lo capisco perfettamente» disse il maggiore Young. «Più un uomo è coraggioso, più conosce la paura. Non è il sentimento, ma l'azione che conta.»

«Dite che tre uomini sono stati uccisi?» intervenne White.

«Sì, immagino che possiamo usare questo termine. In ogni caso, la mattina dopo furono trovati morti.»

«E qualcuno ha pensato che l'edera... È il verdetto del coroner?»

«No, e per la verità non so che cosa abbia pensato. Naturalmente nel rapporto non poteva scrivere una cosa del genere, ma Conway mi ha riferito in che stato erano i cadaveri e abbiamo deciso di fare un piccolo esperimento. Abbiamo portato una vecchia vacca nel bosco e l'abbiamo legata a un albero. Sì, ci siamo andati in pieno giorno, in pieno sole, e l'indomani la vacca era morta. Conway mi ha confermato - pur non essendo medico - che sulla carcassa c'erano gli stessi segni trovati addosso agli operai.

«Questi fatti sono avvenuti in una regione poco densamente popolata dell'Inghilterra. Si potevano fare chilometri, in macchina, senza trovare traccia del più piccolo cottage: pare che la gente scappasse di là, alcuni per paura e altri per ragioni, che preferivano non spiegare, perché non volevano che ci si burlasse di loro.»

«Edera» mormorò White. «Edera ordinaria? Come si vede sulle facciate di tutte le case rustiche?»

«No!» gridò Milligan, guardando lo scienziato negli occhi. «Se fosse stato solo questo, avremmo capito qualcosa. No, innanzi tutto era più spessa, enorme. Conway e io abbiamo calpestato viticci con un diametro di più di trenta centimetri e che serpeggiavano per chilometri attraverso quello che una volta era stato un bosco. Impossibile sapere dove avessero origine. Ogni pochi metri i fusti principali sembravano sdoppiarsi in diramazioni secondarie, ma una radice centrale non l'abbiamo mai scoperta. E poi abbiamo trovato qualcosa che ci ha fatto riflettere: i viticci più grossi sembravano venire da uno stesso punto, al quale tuttavia non abbiamo mai potuto avvicinarci a meno di due chilometri. Sulla carta lo abbiamo localizzato con una certa precisione, ed ecco che cosa abbiamo scoperto.

«Dieci anni fa in quel posto non c'era la minima traccia d'edera, ma al

centro del bosco c'era un grosso buco, un pozzo. Pare che ci fosse sempre stato e i vecchi ne avevano parlato a Conway: secondo le leggende ci abitava un serpente smisurato. Storie di campagna, certamente, ma ecco che cosa è avvenuto, o che io credo sia avvenuto: la nuova specie d'edera ha cominciato a svilupparsi nel pozzo. Da dove veniva? Dal fondo della voragine. In dieci anni ha coperto centottanta chilometri quadrati di campagna inglese. E la cosa che mi fa tremare è che il mondo lo ignora, nessuno prende misure controffensive. Conway ed io ne abbiamo discusso e io sono venuto qui: che cosa ne pensa, White?»

Il botanico non ebbe il tempo di rispondere, perché il sindaco di Yeastford esclamò all'improvviso:

«Le foglie sono verdi e maculate di bianco? I viticci si alzano spontaneamente da terra e si muovono nell'aria? Pensa che abbiano succhiato il sangue della vacca, e prima dei tre operai? E in Honduras ci sono paludi e buche nei boschi come li ha visti lei?».

L'esploratore e lo scienziato lo fissarono stupefatti. Fu White che alla fine domandò:

«Dove vuole arrivare, maggiore?».

«A questo, semplicemente: nei pressi della cittadina di cui sono sindaco c'è una voragine simile, che noi chiamiamo "il Fosso". Proprio oggi, a mezzogiorno, un cacciatore è venuto a dirmi che il suo cane era stato ucciso da quelle parti, ma era ubriaco e non gli ho creduto. Sosteneva che dal fosso era uscita una grossa liana o viticcio, e che aveva strangolato la bestia. Pensate che il fenomeno sia arrivato in America? Perché, vedete, a Yeastford abbiamo un buco nel terreno da cui esce qualcosa... Signor Milligan, ci ha detto poco fa di non aver localizzato l'origine della pianta, di non essere mai riuscito ad avvicinarsi al punto da cui sembrava germogliare. Ecco la sua possibilità: venga con me a Yeastford e scenderemo nel fosso!»

Milligan bevve un sorso di whisky, poi si chinò a sollevare la gamba del pantalone. Arrotolò il calzino e disse semplicemente:

«Guardate qui».

Sul polpaccio spiccavano cicatrici livide che a intervalli erano punteggiate da una sorta di ulcera varicosa in via di guarigione. Milligan sorrise e spiegò:

«Un giorno sono caduto: per fortuna vicino a me c'era Conway e aveva un'ascia. È riuscito a liberarmi, ma sono rimasto a letto parecchi giorni. Voglio vedere le sue piccole liane, maggiore, ma stavolta prenderò delle

precauzioni. Che cosa ne pensa, signor White? Vede un rapporto fra Angkor e l'edera inglese?».

«Può essercene uno. La ragione per cui le città morte sono state abbandonate è un enigma per gli scienziati. Alcuni pensano a catastrofici cambiamenti del clima, altri alla propagazione di epidemie da parte degli insetti. Secondo altri ancora, guerre terribili avrebbero annientato gli abitanti. Ma supponiamo che vicino a ognuna di quelle città sia esistito un pozzo collegato a un acquitrino, e che da questo pozzo sia uscita una forma vegetale antidiluviana... Supponiamo, andando più lontano, che si trattasse di una pianta carnivora. La paura avrebbe potuto spingere gli abitanti a disertare le città, un violento panico a spopolarle. Migliaia di secoli fa la vita assumeva forme strane, terribili, tutto era gigantesco. C'erano ratti smisurati e pipistrelli con un'apertura alare di dieci metri. Le felci sembravano alberi altissimi ed esistevano animali che dal muso alla coda misuravano anche trenta metri. Poi tutto è cambiato: mastodonti e felci arboree sono scomparse per lasciare il posto a piccoli animali e piccole piante: l'uomo, re del creato, non raggiunge i due metri. Ma alcuni sognatori sostengono che in certe regioni isolate, sotto gli oceani o nelle grotte inesplorate, sopravvivano giganti dell'antichità e dormano in silenzio, aspettando il momento di risvegliarsi per impadronirsi dei mondo. Può darsi che durante i millenni d'attesa queste creature abbiano sviluppato capacità che non siamo nemmeno capaci di immaginare. Per esempio... *Le piante pensano? Possono ideare un piano preciso e portarlo a termine?* Se la risposta fosse affermativa, e nel mio laboratorio posso mostrarvi qualcosa che si avvicina molto a questa straordinaria eventualità, che cosa impedirebbe a una forma di vita vegetale di far guerra alla razza umana? Era di questa ipotesi che stavo parlando in sala di lettura, quando mi hanno riso in faccia. E in quel momento ignoravo ciò che ha visto Milligan e lo stato delle sue gambe. Credo che dovremmo seguire il maggiore Young e vedere quello che vuole mostrarci, dopodiché... verrò in Inghilterra con lei, Milligan, a meno che la situazione qui non precipiti.»

Milligan, uomo d'acciaio ed indomito esploratore dei deserti, guardava lo scienziato come un uccello affascinato. Aveva affrontato più volte il pericolo, ma la proposta dell'altro lo atterriva. Tuttavia si costrinse a dire:

«È proprio quello che ho pensato, quando ho visitato le città morte. Un agente a noi sconosciuto ha cacciato gli abitanti... è arrivato lentamente, non come un'orda di bestie selvagge o un'invasione di feroci barbari, e la gente ha abbandonato le città finché era in tempo, lasciandole alla mercé

dell'invasore vegetale. Oggi le scimmie spadroneggiano sui tetti di Angkor e rari pappagalli cantano a Lubaantum, ma hanno paura di avvicinarsi al centro o di scendere al suolo; e gli indigeni, atterriti, raccontano che quei luoghi sono infestati dai demoni ma non dicono la verità, non spiegano di che cosa hanno veramente paura. Sento che questa minaccia, questo pericolo venuto dalla terra, ha spinto all'esilio milioni di individui; doveva essere qualcosa di così orribile, di così spaventoso che istintivamente i popoli ne hanno cancellato il ricordo dalla memoria razziale.

«Ecco che cosa ho pensato. Naturalmente non potevo parlarne a nessuno, ero certo che avrei suscitato il ridicolo. Poi ho visto che il pericolo serpeggiava anche in Inghilterra... Qui in America incontro un uomo che mi crede e un altro che assicura di conoscere un posto dove un fosso comunicante con un acquitrino comincia a vomitare il mortale nemico. Se andassimo a Yeastford a esaminare questa buca? Magari capiremo che cosa ci conviene fare».

«Bisogna agire segretamente e in fretta, perché se la pianta attacca le nostre città come ha fatto nel passato o nel bosco inglese descrittoci da Milligan, la nostra civiltà è condannata!» gridò White.

«Andiamo, allora!» incalzò il maggiore. «Ma non preoccupatevi, niente ci può distruggere. Siamo troppo grandi, troppo potenti, troppo intelligenti e abbiamo troppe risorse perché avvenga una cosa del genere!»

III. L'INCUBO DI YEASTFORD

L'Immobiliare Yeastford sapeva dell'esistenza del pozzo fin da quando aveva comprato il suolo a sud della città. Sapeva che non sarebbe riuscita a sfruttarlo in nessun modo e nemmeno a venderlo, ma aggirarlo era impossibile e la società si era limitata a ritoccare i prezzi degli altri lotti per far quadrare l'equilibrio tra profitti e perdite.

Intorno alla grande buca in prossimità dell'acquitrino era sorto un quartiere residenziale, South Yeastford; era un ampio quadrilatero racchiuso da una strada nazionale, la ferrovia e due strade. In questo modo il Fosso era circondato su tre lati da strade e case, sull'ultimo dalla linea D.L. & W. Era un quartiere prospero e piacevole e gli agiati abitanti passavano quotidianamente davanti al fosso. C'erano talmente abituati che non lo vedevano nemmeno più: circondato da una solida barriera, il terreno digradava bruscamente verso il centro circolare. Le pendici erano così ripide che scendere verso il fondo era difficile, e là non c'era che un buco collegato per via

sotterranea alla vicina palude, un fosso coperto di ghiaccio durante l'inverno e che straripava ad ogni temporale.

Sulle pendici cresceva qualche albero e il terreno era coperto di muschio e felci; sull'acqua stagnante tentavano di sopravvivere poche ninfee visitate unicamente dalle zanzare e dalle raganelle che venivano a sedersi timidamente sulle grandi foglie rotonde.

Gli uccelli volavano fra gli alberi e in autunno faceva bella mostra di sé l'uva selvatica, mentre le piccole lepri e gli scoiattoli si nutrivano di noci e nocciole che cadevano dagli alberi. A volte un cane si avventurava oltre la barriera e nella stagione di caccia qualche ottimista tentava di sparare alle lepri che osavano vivere tanto vicine alla civiltà. Era quello il Fosso di South Yeastford.

I tre uomini arrivarono nella cittadina quarantott'ore dopo che il cacciatore aveva perso il cane. La ragione della visita fu tenuta segreta e il maggiore si limitò a dire alla governante che aveva invitato due amici di partito, mentre l'unico giornalista curioso fu pregato di non parlare degli ospiti del sindaco. Per fortuna l'indomani fu una pessima giornata di cielo coperto e pioggia e i tre poterono recarsi al fosso senza essere osservati, scavalcare la barriera e scendere il ripido pendio all'insaputa di tutti.

Dopo qualche minuto, aiutati dalla forza di gravità, arrivarono sulle sponde del fosso acquitrinoso. Notarono immediatamente la nuova varietà d'edera e trovarono la carcassa del cane morto; il sindaco la rivoltò con un bastone ed emise il suo verdetto:

«Morto è proprio morto, e secco come cuoio vecchio».

«Restano solo la pelle e le ossa, a quanto pare» osservò White.

«Il sangue è stato succhiato completamente» mormorò Milligan. «Vedete quei lunghi viticci bianchi? Sono coperti di ventose come i tentacoli delle piovre. La pianta si è limitata a stringersi intorno a quella povera bestia e l'ha dissanguata. Guardate come tremano quei fusti! Non so se l'abbiate notato, ma da quando siamo arrivati ho osservato un certo movimento nella nostra direzione. Ho studiato il fenomeno usando come cavie delle lepri e ogni volta i viticci più lunghi sembravano vedere o sentire la carne. Vi faccio vedere, ecco perché ho portato questo fegato di giovenca. Lo sistemeremo all'estremità di una pertica e faremo un esperimento. Allontaniamoci un poco, quelle lunghe braccia bianche sono un po' troppo vicine, per i miei gusti.»

Si allontanarono e Milligan allungò la pertica, facendola passare sotto la pianta. Poi disse: «Ecco, andiamo a vedere».

Non ci volle molto. Lentamente il fusto della pianta si alzò e con una sicurezza e una precisione quasi umane diresse i tentacoli verso il fegato sistemato sulla pertica. Quando Milligan cambiò posizione e bilanciò l'esca, i viticci si alzarono da terra e lo seguirono. Infine, con una rapidità incredibile che superava l'agilità umana, l'edera avviluppò il fegato e lo portò nel buio del fogliame.

«Le foglie» commentò White «sono assolutamente simili a quelle dell'edera ordinaria, a parte le macchie bianche. Se non fosse per i viticci lunghissimi, la pianta non avrebbe nulla di straordinario. Il fatto che mangi carne non è eccezionale in sé: nel regno vegetale esistono molte piante carnivore.»

«Si direbbe che appartenga alla stessa specie scoperta in Inghilterra» fece Milligan. «Di primo acchito, almeno, mi sembra uguale. Quello che ci aveva terrorizzati era il suo gigantismo e il fatto che non sapessimo di dove veniva, o che cosa sarebbe successo, se non avesse smesso di crescere. Ma in Inghilterra si estendeva per quasi duecento chilometri quadrati, qui per pochi metri.»

«La pianta non è ancora cresciuta» osservò il sindaco. «Per fortuna l'abbiamo scoperta in tempo. Dobbiamo trovare il modo di fermarla, ucciderla e respingerla nel fosso.»

I tre uomini avvolti dalla nebbia offrivano un curioso spettacolo, preoccupati com'erano da un pericolo che in America nessuno conosceva. Erano turbati, profondamente compresi della gravità del problema, e non si accorsero che mentre parlavano l'edera avanzava lentamente verso il maggiore Young. Velocissimo, e senza far rumore, un viticcio gli si attorcigliò intorno alla caviglia; quando il sindaco si voltò per allontanarsi, ignaro del pericolo, cadde pesantemente. Immediatamente altri tentacoli si avventarono su di lui. White e Milligan lo attirarono a sé accanendosi contro i tentacoli, ma ne arrivavano altri sempre più in fretta. Finalmente riuscirono a liberare il sindaco e si precipitarono sul pendio che saliva verso la strada.

L'edera li inseguiva.

White si girò un attimo e gridò:

«Dio, sale con noi e *non striscia*! Nessuna pianta può fare questo. Fate presto, presto!».

Si fermò su una piccola sporgenza del terreno, raccolse una grossa pietra e la scagliò con tutte le forze verso l'edera. La pietra fu presa al volo da decine di tentacoli, gettata in aria, ripresa e scartata quando la pianta scoprì che non era commestibile. Un minuto più tardi i tre uomini avevano rag-

giunto la barriera e la scavalcarono alla men peggio. Ormai erano sul marciapiede di cemento, senza fiato. Il maggiore Young rivoltò la parte inferiore dei pantaloni per esaminarsi la gamba. Il sangue colava da una cinquantina di piccole ferite.

Quella sera i tre uomini discussero la situazione nel salotto del sindaco. La gamba del vecchio soldato doleva terribilmente: era probabile che attraverso le piccole ferite l'edera iniettasse del veleno. Young staccò l'estremità del sigaro con rabbia e la gettò nel camino. Gli altri due aggrottarono la fronte.

«Quella roba cresce troppo in fretta, domani mattina avrà riempito il fosso. E forse supererà la barriera.»

«Dobbiamo starcene qui senza far niente?» chiese White.

«Bisogna avvertire la popolazione del pericolo. Immaginate quello che succederà ai bambini che giocano per strada... Lei è il sindaco di questa città, Young, ha dei doveri verso la gente.»

Il primo cittadino di Yeastford si girò verso l'inglese con la faccia scura.

«Che cosa dovrei fare, secondo lei?»

«Non litighiamo fra noi, signori» intervenne White. «Aspettiamo fino a domani mattina e poi valuteremo la situazione.»

Fu quello che fecero. Aspettarono il giorno seguente per scoprire che la pianta era uscita dal fosso e cominciava ad arrampicarsi sulle pendici che salivano verso la strada. Certo era aumentata in altezza. Il mattino era terso e fresco, senza più traccia di nuvole. Dopo una sostanziosa colazione i tre uomini si avviarono al fosso, constatando già da lontano che il paesaggio era cambiato: gli alberi sembravano più grandi e più verdi, al posto del pozzo vero e proprio c'era una massa di edera verde che lo copriva interamente. Alberi dai rami spogli spuntavano dal tappeto di foglie macchiate di bianco, la cui massa ondeggiava e sembrava gonfiarsi in un modo che li riempì d'orrore.

Non erano i soli a contemplare lo spettacolo: c'erano la guardia forestale Thomas, il presidente dell'Immobiliare Yeastford Hiram Jones (noto avversario politico di Young) e numerose donne con i bambini stretti al seno. Una di esse, con una figlia di tre anni in braccio, si rivolse a Jones in tono isterico:

«È un pericolo! Lei è il proprietario di quella terra, deve fare qualcosa. La pianta ha attaccato la mia bambina e l'attirava verso il fosso quando l'ho sentita gridare. Per fortuna stavo sbucciando le patate e avevo un coltello

in mano... Lascerete che l'edera si porti via i nostri figli?».

«Ridicolo» mormorò Hiram Jones, stringendosi nelle spalle. «È soltanto una comunissima pianta, ben sviluppata perché nel fosso c'è acqua a sufficienza. Sapete che cosa farò? La taglierò e la venderò a dieci centesimi l'esemplare. La gente sarà felice di comprare un bel rampicante a quel prezzo. Guardate, vado là in mezzo senza paura!»

Scavalcò la barriera e scese verso il fosso. Il sindaco gli gridò di tornare indietro, ma fu tutto inutile. All'improvviso Jones mandò un urlo altissimo, un urlo da bestia, e l'edera lo coprì dalla testa ai piedi, nascondendolo alla vista degli spettatori terrorizzati. Un altro grido, qualche spasimo e poi più niente.

In alcuni punti l'edera cominciava ad attraversare la strada. Gli abitanti di South Yeastford indietreggiarono, senza parole. Le donne presero per mano i bambini e andarono a chiudersi in casa a doppia mandata. Thomas, la guardia forestale, si avvicinò al sindaco.

«Che succede, signor sindaco? Vuole che vada a chiamare soccorsi per tirarlo fuori?»

«Non servirebbe, Thomas. Resterà là come tutti quelli che vorranno fare gli spericolati.»

«Però è solo una pianta, vero?»

«Sì,» rispose distrattamente Young «è solo edera, Thomas. Ordini a tutte le donne di non far uscire i bambini e di rimanere in casa. White, Milligan, andiamo da me a discutere la situazione... Maledizione, bisognerà trovare il modo di fermare l'avanzata di quella pianta o la popolazione sarà costretta a lasciare la città.»

Un'ora più tardi la campana della chiesa chiamò a raccolta gli uomini di Yeastford. Si ricorreva a quell'espediente solo nei casi di incendio e tutti accorsero con ansia, per sapere che cosa era successo. Il sindaco non perse tempo, espose la situazione ed evidenziò i pericoli senza nascondere nulla. Poi concluse:

«Tutti gli uomini validi devono armarsi di ascia, coltelli, falcetti e cominciare a battersi. Se non saremo abbastanza decisi, in capo a qualche giorno verremo cacciati dalle nostre case. Gli abitanti di South Yeastford, i più minacciati, faranno bene ad allontanarsi, non appena l'edera si avvicinerà pericolosamente. Al consiglio municipale il compito di organizzare la lotta: i miei amici ed io andremo dal governatore dello stato».

IV. LA GUERRA DELL'EDERA

È interessante notare che il governatore non dubitò un attimo di quello che gli raccontarono i tre visitatori. Il maggiore Young, White e Milligan erano riusciti a dimostrare coi fatti alla mano che un pericolo non comune minacciava la Pennsylvania. Il governatore promise tutti gli aiuti del caso e garantì che si sarebbe recato a Yeastford di persona non appena avesse potuto. Dopo la riunione indisse una conferenza stampa in cui parlò molto di se stesso e poco dei tre visitatori: a giudicare dagli articoli che furono pubblicati in seguito, il governatore era stato il primo a scoprire l'edera e a prendere coscienza del pericolo.

Il quinto giorno i reggimenti della Guardia Nazionale e più di mille cittadini ingaggiarono una lotta senza quartiere contro l'invasione dell'edera. Era un lavoro esasperante e metodico, ma grazie ad esso le strade rimasero libere e la pianta fu confinata nel perimetro del fosso.

La battaglia sembrava relativamente facile, ma ogni sera l'edera ricominciava a crescere e la mattina bisognava recidere i viticci che avevano superato la barriera. Per garantire il lavoro della giornata si doveva lottare fino a notte, ma la potenza offensiva della pianta sembrava notevolmente diminuita dalle ripetute potature. La vittoria era a portata di mano. Lo stesso Milligan, il più informato, non dubitava del successo; quanto a White, il secondo giorno era tornato a New York per continuare gli studi sulla pianta nel suo laboratorio. Rientrò quattro giorni dopo.

Nel treno che lo portava a Yeastford White rifletté sulla situazione, e quando il convoglio si avvicinò a Water Gap uscì sulla piattaforma posteriore. I binari costeggiavano la palude, si lasciavano alle spalle la cartiera e serpeggiavano paralleli al piccolo fiume noto come Broadhead's Creek. Là, a valle della diga e nei pressi della centrale elettrica, il botanico vide uno spettacolo che gli fece ghiacciare il sangue. Quando scese alla stazione di Yeastford, sacramentava ancora.

«Milligan, che hanno fatto quegli imbecilli?»

«Cosa vuol dire, signor White?»

«Hanno tagliato l'edera, ma *che cos'hanno fatto dei pezzi amputati?*»

«Credo che li abbiano buttati via. Ora ricordo, li hanno messi in una serie di ceste per scaricarli nel fiume. Sono andati fino a Fox Hill.»

«Imbecilli, e noi più di loro! Avremmo dovuto avvertirli che l'unica arma utile era il fuoco. Senza dubbio è troppo tardi, tutti i pezzi che avessero un minimo di radice e che siano riusciti a trovare un terreno fertile avranno ricominciato a crescere. Broadhead's Creek ne è pieno, l'edera si diffonderà

sulle colline intorno alla diga. Se non agiremo più che prontamente, saremo perduti.»

«Non capisco» esclamò Milligan. «Pensavo che l'origine di tutto fosse una specie di pianta madre, una combinazione tra il vegetale e l'animale che vive nel fosso. Le parti amputate di una pianta non muoiono come dita tranciate da una mano?»

«No, questo è il dramma. Ho studiato attentamente un esemplare e ho scoperto che il più piccolo pezzettino, purché ci sia dell'acqua, comincia a crescere e a dare vita a un nuovo "animale". Non mi piace ricorrere a questa parola ma non ce n'è un'altra. La *cosa*, se preferisce, sembra possedere un sistema nervoso, circolatorio e respiratorio simile al nostro, e ho l'impressione che abbia una sorta di rudimentale cervello. È capace di pensare, ma finora il suo grande problema era rappresentato dalla mobilità. Sembra attaccata a una radice centrale e si contentava di avanzare come poteva, badando a sfruttare il nutrimento fornitole dall'acquitrino. Quando ho sentito il resoconto della sua esperienza inglese, Milligan, mi sono detto che aveva impiegato un bel po' di tempo a ricoprire un'area relativamente ristretta, dove per giunta nessuno la combatteva... Ma qui le cose sono diverse: l'abbiamo aiutata, abbiamo disseminato centinaia di piante autosufficienti in tutta la zona. Non escludo che qualcuna sia già arrivata a Philadelphia. Tutta la regione è infestata»

Alla guerra contro l'edera fu aggiunta un'altra arma, il fuoco. I risultati sembrarono buoni intorno a South Yeastford, ma nei boschi era un altro paio di maniche. La foresta era disseminata di piccole residenze estive, alberghi e ostelli per le vacanze. Incendiare una zona come quella era fuori discussione, gli interessi in gioco erano enormi.

A quell'epoca l'America aveva dimenticato le potenzialità della guerra aerea, altrimenti si sarebbe fatto ricorso ai bombardieri con maggior celerità: invece, passarono più di due settimane prima che qualcuno pensasse di sterminare la pianta-animale con l'aiuto delle bombe.

Tonnellate di T.N.T. furono lanciate sul fosso, mentre la città di Yeastford era sconvolta dalle esplosioni e i vetri andavano in frantumi in tutta la regione. Alla fine dell'attacco il fosso non era che un mucchio di pietre fumanti e alberi inceneriti. Non restava la minima traccia di verde. La vittoria era stata così facile che le autorità ebbero vergogna del terrore inflitto alla popolazione nelle settimane precedenti.

Yeastford sembrava in salvo e se altre località come Water Gap erano nei guai, tanto peggio. Il governatore affidò la soluzione del conflitto a una

commissione speciale e si dedicò alle prossime elezioni.

Nel frattempo l'edera prosperava nel fiume Delaware, e fu proprio in questo periodo che l'attaccante dimostrò tutta la sua diabolica abilità. Certo, in fondo al fiume prosperavano centinaia di forme vegetali diverse, ma tutte quelle nate dalla radice comune sembravano possedere lo stesso sistema nervoso: una delle caratteristiche più notevoli della Guerra dell'Edera - come l'avrebbero chiamata gli storici del futuro - fu la facoltà dimostrata dalle piante di agire in perfetta sincronia le une con le altre.

Poiché l'edera si originava e cresceva nei fiumi, alcuni biologi dichiararono che il suo ambiente originario doveva trovarsi sul fondo di laghi sotterranei dove la pianta madre viveva come un animale acquatico. E intanto i viticci sempre più grossi seguivano il corso della corrente fino a Philadelphia. Ancora una volta la pianta-animale dimostrò tutta la sua intelligenza non passando immediatamente all'attacco. Interi reggimenti affrontarono il pericolo verde sulle colline intorno a Water Gap, attaccandola con asce, fuoco e dinamite: ma nessuno pensò di dragare il letto del Delaware. Del resto non sarebbe stato facile sterminare una massa di radici disseminate in chilometri di fiume e a dieci metri di profondità; approfittando di questo il nemico cresceva, raccoglieva le forze e si preparava alla conquista della città.

Si fecero ipotesi e congetture della più varia natura, ma nessuno riuscì a stabilire con certezza, se l'edera avesse un linguaggio o un altro mezzo di comunicazione fra i vari tronconi. La sola cosa di cui si può essere sicuri è che durante tutta la guerra la pianta fornì le prove della sua intelligenza. Per esempio, invece di concentrare le sue forze sulle città minori trascurò deliberatamente Portland, Easton, Trenton e mirò verso uno dei maggiori centri della costa atlantica, Philadelphia.

V. L'INVASIONE DI PHILADELPHIA

L'ora del grande attacco fu scelta in modo mirabile. Era una sera all'inizio della primavera, fredda e nebbiosa; le strade erano deserte, le poche luci erano circondate da un pallido alone. La pianta avanzò senza rumore lungo Market Street, Walnut, Arch, da tutte le strade a ovest del fiume e perpendicolari ad esso. Uno dopo l'altro i barboni morirono con un laccio verde stretto intorno al collo, e attraverso miriadi di piccole ferite diedero il sangue che serviva a nutrire l'assassina. Le vittime morivano senza sapere che cosa le uccidesse: nelle cantine, negli antri dei contrabbandieri di al-

cool, nelle pensioni familiari e in quelle a ore, i tentacoli periferici della pianta si insinuarono seminando la morte.

Più il nemico si saziava di sangue fresco, più acquistava forze e lottava con accanimento: avanzava svelto e silenzioso, e a est di Broad Street la città capitolò senza sapere neppure che era in corso una battaglia. Le radici aeree si aggrapparono ai grandi edifici di pietra, si arrampicarono verso l'alto e cercarono vittime in ogni finestra aperta.

Poi venne il mattino, una bellissima giornata di primavera. Le nebbie della sera cedettero al tepore del sole e la città si svegliò. Gli abitanti si consolarono al pensiero che nella vita c'era del buono e i primi passeggiatori invasero il quartiere di Broad Street: poco dopo la città e la nazione si resero conto di quello che era avvenuto nelle ore buie della notte.

Gli abitanti dei quartieri periferici uscirono di casa senza sospettare quello che era accaduto nella notte e morirono rapidamente, strangolati e privati del sangue dalla pianta-animale indifferente alle loro grida o alla loro rassegnazione.

Anche in pieno giorno ci volle qualche tempo prima che le autorità di Philadelphia capissero quello che era capitato ed erano le nove quando gli scienziati si resero conto che l'edera di Yeastford - la pianta contro cui si continuava a lottare nelle colline di Water Gap - aveva raggiunto la metropoli e, non si sapeva come, l'aveva attaccata in forze.

Il dramma non riguardava più una città o uno stato, metteva a repentaglio la vita della nazione. Bisognava bloccare l'offensiva del nemico a Philadelphia, perché altrimenti niente gli avrebbe impedito di attaccare altre città: Wilmington, Baltimora e forse la stessa Washington.

L'organizzazione della difesa richiese tempo, perché all'inizio si vedeva solo l'avanguardia dell'avversario verde. L'edera invase Market, Chestnut, Arch e Walnut Street, che si riempirono lentamente di una massa di foglie; solo quando l'aviazione fece una ricognizione di tutta la città i difensori capirono che l'offensiva era partita dal fiume. Più tardi, quando alcune imbarcazioni private o da pesca furono attirate sul fondo del Delaware con i rispettivi equipaggi, la realtà della cosa divenne inoppugnabile.

L'edera non cresceva solo orizzontalmente, ma anche in altezza. Nel giro di ventiquattr'ore Front Street fu trasformata in una giungla di viticci e liane che si aggrappavano alle case, le più vecchie delle quali cominciarono a vacillare.

Il governatore dello stato apprese la notizia e si ricordò dei tre visitatori di Yeastford. Tentò di telefonare al sindaco ma non riuscì a trovarlo perché

era andato a riposarsi a New York. White si era chiuso in laboratorio per studiare l'edera e Milligan pareva semplicemente scomparso. Disperato e non sapendo che fare, il governatore inviò al «fronte» l'intera Guardia Nazionale agli ordini del suo comandante. Poi andò all'università per consigliarsi con il preside della facoltà di agraria, ma anche quel luminare era partito per New York. Il governatore della Pennsylvania lo ignorava, ma il preside era andato a chiedere aiuto a White fin dall'inizio dell'offensiva, certo che fosse l'unico scienziato in grado di dare un aiuto concreto.

Per combattere l'invasione di Philadelphia si era ricorsi, nei primi due giorni, alle tattiche utilizzate a South Yeastford e gli sforzi si erano concentrati nelle vicinanze di Broad Street. I viticci venivano tagliati ogni volta che cercavano di superare il limite raggiunto fino a quel momento e a mano a mano che le compagnie della Guardia Nazionale scendevano dalle tradotte andavano a ingrossare le forze dei difensori nelle zone calde. I quartieri del disastro erano stati circondati da un cordone di polizia e nessuno poteva entrarci. Intanto, come soddisfatta dei risultati raggiunti, la pianta aveva interrotto la sua marcia verso ovest e si limitava a rinforzare le sue posizioni nei quartieri orientali.

Si era impadronita della metropolitana, interrompendo il traffico; i difensori non dubitavano che continuasse ad avanzare in silenzio nelle gallerie, ma il problema era così nuovo e drammatico che nessuno aveva il coraggio di riflettere a voce alta su quello che probabilmente avveniva *sotto la città*. La sera del secondo giorno, Broad Street fu liberata e una strana battaglia ebbe luogo fra militari e finanzieri. L'aviazione aveva fretta di lanciare bombe sottomarine in tutto il tratto interessato del Delaware, perché il nemico andava colpito nel suo quartier generale; inoltre intendeva sganciare T.N.T. sulle enormi masse verdi di Market e Arch Street, in una sorta di duello all'ultimo sangue. Ma i finanzieri che avevano investito milioni di dollari negli immobili e nei negozi eleganti di Broad Street protestarono. Ci fu un appello al governo e al presidente degli Stati Uniti, ai quali fu scongiurato di ricorrere a misure meno radicali.

Intanto l'edera si riposava, o così sembrava.

In realtà inviava centinaia di radici volanti lungo un affluente del Delaware, lo Schuylkill, e la terza notte attaccò la città da ovest. Allo spuntar del giorno tutti i ponti e i binari della ferrovia erano coperti d'edera, mentre certe porzioni erano state divelte. Non poteva passare nessun convoglio, nessun treno passeggeri: la città era isolata dal mondo.

E mentre l'invasore diventava sempre più forte e astuto, raccogliendo le

proprie forze ai quattro angoli della città, cominciò senza troppe perdite l'esodo degli abitanti. Ormai il pericolo era tale che fu ordinato di bombardare il fiume e i quartieri a est di Broad Street, e sarebbe stato eseguito senz'altro se White non fosse arrivato a Philadelphia proprio in quel momento.

VI. IL RIMEDIO SCIENTIFICO

Davanti ai personaggi importanti che si erano riuniti nel palazzo municipale, il botanico faceva una magra figura: vestito in modo approssimativo con un abito che avrebbe avuto bisogno di essere stirato, aveva in una mano un sacchetto di tela e una piccola damigiana nell'altra. Ci vollero parecchie presentazioni perché i generali capissero che quell'ometto era il maggior esperto occidentale di fisiologia botanica.

«Da quando l'edera ha cominciato a proliferare nel fosso di South Yeastford,» disse lo scienziato «ho cercato di scoprire il metodo scientifico per combatterla. Sentivo che la forza bruta sarebbe stata inutile e un attacco frontale non avrebbe dato migliori risultati. L'abbiamo fatta a pezzi e ogni troncone è diventato la radice di una nuova pianta, con tutte le caratteristiche e il cervello diabolico della "madre". Ho quindi studiato questa particolare varietà d'edera e ho scoperto che possiede un sistema nervoso che raggiunge tutte le sue parti, anche quelle tagliate, ma soprattutto che è dotata di un sistema circolatorio simile a quello cardiovascolare del feto. In altri termini, pompa il sangue da un'estremità del corpo all'altra.

«Prima della mia scoperta i botanici non sapevano spiegarsi il movimento della linfa nelle forme superiori di vita vegetale: secondo il barometro ad acqua la pressione atmosferica non le avrebbe permesso di alzarsi per più di una decina di metri, e se alcuni pensavano che la pressione osmotica potesse rappresentare un mezzo di spinta alternativo, bisognava tener presente che il processo sarebbe stato così lento da richiedere un anno per far circolare la linfa fino all'altezza di centocinquanta metri, quanti ne misura ad esempio l'Eucalyptus Amygdalina gigante. Dunque, niente spiegava in modo soddisfacente la propagazione della linfa: poi ho scoperto in questa varietà d'edera un tessuto propulsivo molto simile al nostro muscolo cardiaco.

«Ho capito quindi che la pianta ha una circolazione bidimensionale e mi sono chiesto se davanti a me avessi un animale o un vegetale, ma questo ora non ha importanza. L'essenziale è che ho trovato il modo di ucciderla.»

«E quale sarebbe?» gridò impaziente un generale.

«Eccolo» rispose White sollevando la piccola damigiana. «È il prodotto che ci salverà. Secondo me il nemico che ci siamo trovati di fronte è più animale che vegetale: la sua linfa è a base di cellule molto simili ai nostri globuli rossi e quando ho scoperto questa singolarità mi sono ingegnato a ideare e produrre una tossina emolitica, ossia un prodotto capace di avere sulla linfa dell'edera lo stesso effetto che il veleno del cobra ha sul sangue dell'uomo. Non è stato facile, ma l'ho trovato e dopo tre giorni Milligan e io abbiamo fatto degli esperimenti a Wolf Hollow, a nord di Water Gap. Sono in grado di affermare che questo prodotto uccide rapidamente l'edera: basta iniettarlo a un'estremità dell'animale e si propaga con la rapidità del fuoco fino alla radice, uccidendo tutte le ramificazioni che incontra sul percorso.

«Datemi una compagnia di soldati e insieme a Milligan libererò la città in qualche giorno. Poi vedrò il presidente e lanceremo una campagna di sterminio contro tutte le forme d'edera della nazione, anche quelle d'aspetto inoffensivo.»

I generali si guardarono l'un l'altro.

«Non vale la pena tentare?» chiese uno di essi.

«Penso di sì» rispose un altro. «Aspetteremo ventiquattr'ore e se non ci saranno risultati probanti, manderemo i bombardieri.»

Mezz'ora più tardi in Board Street si poté assistere a uno spettacolo singolare, proprio all'angolo dei grandi magazzini Wannamaker. Un plotone di soldati aveva isolato un pezzo d'edera e ne aveva estirpato i viticci, fino a renderlo simile a un grande serpente che ondeggiava irrequieto e raggiungeva con l'estremità il palazzo comunale. Per dieci volte le convulsioni furono così violente che i soldati rischiarono di perdere la presa. White si era seduto a cavalcioni del serpente e Milligan preparò una siringa da venticinque centimetri cubi. Quando fu piena, infilò l'ago per dieci centimetri nella corteccia dell'edera e lentamente iniettò la tossina nel vaso «sanguigno». Poco dopo il lungo cordone vegetale si afflosciò sulla strada e non si mosse più. Alle spalle degli uomini, nei punti in cui la pianta si ramificava e si aggrappava alle pareti del magazzino, le foglie avevano cominciato a ingiallire, i viticci che cercavano di avvinghiarsi ai muri persero la presa e ricaddero mollemente al suolo. Il folto tappeto verde cessò di ondulare e rimase a pendere, morto, dalle pareti del grande magazzino.

White si alzò, fece qualche passo in Market Street e sollevò un altro troncone della pianta. Lo stesso procedimento diede lo stesso risultato. Fu-

rono praticate dieci iniezioni, poi venti; gli aviatori in ricognizione riferirono che lunghe chiazze brune apparivano su estesi tratti di vegetazione, e che si propagavano verso il fiume. White chiese l'aiuto dei medici e di tutti gli infermieri in grado di fare iniezioni; i collaboratori di cui aveva bisogno comparvero come per magia, Milligan prese il comando delle operazioni e il botanico ripartì per New York, dove avrebbe preparato una nuova provvista di tossina emolitica.

Ora che il mezzo per debellare il pericolo era stato trovato e che un programma definito era stato deciso, tutti si misero a lavorare all'unisono. Il metodo sostituì il caos e l'angoscia cedette il posto alla speranza. La nazione, che seguiva le operazioni con estremo interesse, finanziò gli ultimi sforzi necessari a vincere la guerra. White ricevette una carica direttiva, Milligan fu decorato e il maggiore Young diventò generale.

La guerra finì con la stessa rapidità con cui era cominciata. Da quando gli uomini avevano lanciato la loro offensiva, gli organismi nemici, compresa l'inutilità di ogni resistenza, si ritirarono. Raccogliendo i lunghissimi tentacoli l'edera si rifugiò dapprima nei corsi d'acqua, e poi, accorgendosi che l'uomo avrebbe potuto uncinarla con dei grappini, scomparve in fretta verso l'oceano.

Il paese, cosciente del pericolo, intraprese una campagna di sterminio sistematica: il fiume Delaware, da Water Gap ai Capi, fu dragato coscienziosamente e ogni fusto che veniva scoperto riceveva la sua razione di veleno. Il conflitto cessò solo quando l'esercito della scienza fu sicuro di non avere più nemici.

Il generale Young tornò a Yeastford e fu eletto all'unanimità sindaco per la settima volta. All'indomani delle elezioni ricevette in ufficio gli amici che volevano felicitarsi con lui. Fra gli altri c'era William Coonel, alticcio come sempre. Il generale ricordò l'ultima volta che l'aveva visto.

«Salve Bill,» disse il sindaco amabilmente «siediti e prendi un sigaro. È stata una guerra in piena regola, ma l'abbiamo vinta e l'edera non esiste più.»

«Forse la guerra è finita, generale,» replicò il cacciatore «ma questo non farà resuscitare il mio cane. Era il miglior stanatore di lepri che abbia mai visto, un cane troppo bello per essere ammazzato da una lurida pianta!»

L'UOMO CHE CONOBBE IL FUTURO
di Edmond Hamilton
(Ottobre 1930)

Nato nel 1904 ad Youngstown, nell'Ohio, e scomparso nel 1977, Hamilton esordì come scrittore di fantascienza nel 1926, ma non su «Amazing Stories»: Il dio-mostro di Mamurth*, primo dei suoi racconti pubblicati, apparve infatti su «Weird Tales», una rivista presente sul mercato già da qualche anno. A differenza di altri autori popolari legati alle «origini» della fantascienza, Hamilton seppe conservare un'invidiabile freschezza inventiva anche nel dopoguerra, affinando progressivamente il suo stile. Fra i suoi romanzi più noti in Italia* I soli che si scontrano *(1928, in volume 1965),* L'invasione della galassia *(1929, in volume 1964),* La stella della vita *(1947),* Agonia della Terra *(1950),* La spedizione della quinta flotta *(1956, rivisto e ampliato 1961),* Gli incappucciati d'ombra *(1960) e il ciclo di Morgan Chane, iniziato con* Il lupo dei cieli *(1967). Hamilton è uno scrittore di avventure colorite, ben congegnate, che soddisfa appieno una delle esigenze primarie dell'appassionato di fantascienza: quella di incantarsi (è per questo che all'inizio del secolo il requisito principale del genere veniva definito «sense of wonder», senso dell'incanto). Hamilton fu sposato a un'altra celebre autrice del genere, Leigh Brackett.*

Jean de Marselait, Inquisitore Straordinario del re di Francia, alzò la testa dalle pergamene che ingombravano il duro scrittoio al quale era seduto. Il suo sguardo attraversò la stanza di pietra illuminata dalle torce e si soffermò sui gendarmi coperti di ferro che stavano immobili come statue ai lati della porta. Un ordine e due di essi scattarono.

«Portate qui il prigioniero» disse l'Inquisitore.

I due uscirono e dopo qualche minuto si sentì un clamore di paletti di ferro e pesanti cardini che cigolavano in un recesso dell'edificio; poi il passo pesante dei gendarmi che tornavano con un uomo ammanettato.

Era un individuo alto, vestito con una tunica lacera e un paio di brache. Aveva capelli lisci e scuri, portati lunghi, e nel volto si leggeva la forza del sognatore: un'espressione affatto diversa sia da quella dei soldati con la faccia butterata, sia dalla maschera dell'Inquisitore. Quest'ultimo lo guardò un momento e poi, con voce chiara e limpida, lesse da una pergamena che aveva scelto fra le tante:

«Henri Lothiere di Parigi, aiuto apotecario, nell'anno di Nostro Signore millequattrocentoquarantaquattro siete accusato di offese contro Dio e il re per aver commesso il reato di stregoneria».

Il prigioniero parlò per la prima volta, con voce bassa ma ferma: «Io non

sono uno stregone, eccellenza».

De Marselait continuò a leggere dalla pergamena, senza scomporsi:

«È confermato da numerosi testimoni che per lungo tempo il quartiere di Nanley è stato funestato dall'opera del diavolo. Spesso, e senza visibile causa, violenti scoppi di tuono si sono uditi in un campo vicino. Il loro artefice è un potente stregone, poiché neppure gli esorcisti sono riusciti a sedarli.

«Copiose testimonianze provano che voi, Henri Lothiere, abbiate passato molto tempo nel campo suddetto, nonostante la sua fama di luogo malefico. In prigione avete detto di non credere che gli scoppi avessero origine diabolica, e che, se studiati, avrebbero rivelato la loro autentica natura.

«Da questo insieme di prove e circostanze si deduce che voi siete l'artefice dei boati ottenuti per mezzo di stregoneria; il tre di giugno siete stato visto mentre vi recavate nel luogo maledetto con i vostri apparati, e più tardi siete stato scoperto a fare gesti magici, ovvero diabolici, da cui venne un altro boato. In seguito siete scomparso, come tutti i testimoni concordano.

«Diffusasi la notizia, in molti vi hanno cercato per i campi durante il giorno, e a notte, dopo un ennesimo tuono, voi Henri Lothiere siete riapparso dal nulla in mezzo al campo, velocemente come vi eravate reso invisibile. Decine di testimoni vi hanno sentito dire, con orrore, che per mezzo di poteri diabolici avevate viaggiato nel futuro, cosa certo possibile solo a Satana e ai suoi accoliti; altre bestemmie avete proferito prima che vi prendessero e consegnassero all'Inquisitore del re, pregandolo che vi mettesse al rogo per porre fine alle vostre stregonerie.

«Da ciò, Henri Lothiere, poiché siete stato visto scomparire e tornare visibile come possono solo i seguaci del maligno, e poiché vi siete vantato di queste cose blasfeme, io non posso che concludere: siete uno stregone e devo condannarvi alla morte per fuoco. Se c'è qualcosa che volete dire per scagionarvi da questa nera accusa, fatelo adesso prima che dichiari la sentenza.»

De Marselait posò la pergamena e alzò gli occhi verso il prigioniero. Quest'ultimo si guardò intorno per un momento, con un lampo di panico negli occhi, poi sembrò calmarsi.

«Eccellenza, non posso cambiare la pena che mi infliggerete» disse tranquillo. «Ma voglio raccontarvi lo stesso quello che mi è accaduto e quello che ho visto. Posso farlo?»

L'Inquisitore annuì ed Henri Lothiere parlò con voce che acquistava for-

za e fervore a mano a mano che continuava.

«Eccellenza, io non sono uno stregone ma un semplice aiuto apotecario; fin dalla giovinezza, e per carattere, ho sentito il fascino dell'ignoto, di ciò che l'uomo ancora non conosce in mare, in terra e in cielo. Sapevo che questa inclinazione era malvagia, perché la Chiesa ci insegna tutto quello che dobbiamo sapere e il Signore non approva il nostro desiderio di indagare nei misteri; ma la mia sete di conoscenza era tale che molte volte mi sono occupato di questioni proibite.

«Ho cercato di scoprire qual è la natura delle folgori, in che modo volano gli uccelli, come possono i pesci vivere sott'acqua e quali misteri nascondono le stelle. Così, quando nel quartiere in cui vivo si cominciarono a sentire i misteriosi boati, non ebbi paura come i miei vicini ma provai la curiosità di conoscerne la causa, perché secondo me era naturale.

«Presi l'abitudine di andare nel campo da cui venivano e decisi di studiarli. Aspettai finché sentii io stesso un grande schianto, per due volte: sembrava provenire dal centro del campo e andai a ispezionare la zona. Non c'era nulla e scavai per ore nel terreno, ma senza risultato. Eppure, a intervalli, il boato continuava a ripetersi.

«Andai nel campo altre volte, benché sapessi che alcuni dei miei vicini mi consideravano coinvolto nelle arti nere. La mattina del tre giugno pensai di portare con me certi apparati, fra cui della magnetite, per vedere se fosse possibile scoprire qualcosa di più. Mi incamminai, seguito a distanza da alcuni superstiziosi, e raggiunsi il centro del prato misterioso. Cominciai le ricerche che avevo progettato, e quando si udì il boato successivo, scomparvi alla vista di quelli che mi avevano seguito.

«Eccellenza, non so dire che cosa accadde in quel momento. Il boato aveva riempito l'aria intorno a me, come se venisse da tutti i punti, ed ero letteralmente assordato. Nello stesso tempo sembrò che uno spostamento d'aria mi facesse precipitare, e continuai a cadere in un abisso spaventoso. Poi atterrai su una superficie dura e finalmente il rumore infernale cessò.

«Quando era scoppiato il tuono avevo involontariamente chiuso gli occhi, ma ora li riaprii. Mi guardai intorno, prima stupito e poi sempre più sbalordito. Perché, eccellenza, non mi trovavo più nel solito campo ma in una stanza quale non avevo mai visto prima, ed ero sdraiato sul pavimento.

«Tutto era bianco, liscio e luminoso. C'erano finestre alle pareti, ma il vetro era così perfetto e trasparente che sembrava di guardare nell'aria invece che attraverso una lastra. Il pavimento era di pietra, liscio e tutto d'un

pezzo, come se fosse ricavato da un unico masso; ma l'aspetto non era quello della pietra comune. Incastonato nel pavimento c'era un grande cerchio di metallo liscio, ed era lì che giacevo.

«Nella stanza c'erano oggetti grandi e imponenti che non avevo mai visto: alcuni sembravano di metallo, forse macchine, ed erano unite da pezzi di corda neri. C'era un ronzio sommesso che non s'interrompeva mai. Da altri oggetti sporgevano tubi di vetro, e poco oltre vidi una serie di quadranti su cui spiccavano piccole leve e bottoni.

«Sentii delle voci e girai la testa: due uomini si chinarono su di me. Erano uomini, ho detto, eppure erano diversi da tutti quelli che avevo visto. Uno aveva la barba bianca, un altro era grasso e rasato. Nessuno dei due portava tunica o brache, ma erano vestiti con abiti comodi che cadevano perfettamente.

«Sembravano molto eccitati e parlavano rapidamente fra loro. Afferrai una parola o due e mi resi conto che era francese, ma non il francese che conoscevo: la pronunzia era così strana e le parole nuove erano tante che pareva quasi un'altra lingua. Nonostante questo, riuscii a capire quello che dicevano.

«"Ce l'abbiamo fatta!" gridava eccitato quello grasso. "Finalmente ne abbiamo preso uno!"

«"Non ci crederanno mai" ribatté l'altro. "Diranno che è una burla."

«"Sciocchezze" gridò il primo. "Possiamo farlo ancora, Rastin, ripeteremo l'esperimento sotto i loro occhi."

«Vedendo che li osservavo, si fecero ancora più vicini.

«"Da dove vieni?" chiese quello grasso, con voce forte. "Che epoca, che anno, che mese?"

«"Non capisce, Thicourt" mormorò l'uomo con la barba. Poi, a me: "Amico mio, sai in che anno siamo?".

«Trovai la voce e riuscii a rispondere: "Certo, signori, chiunque voi siate saprete che è l'anno millequattrocentoquarantaquattro".

«Si misero a parlare fra loro con un'eccitazione anche maggiore e non capii una parola. Dopo un po', vedendo in che condizioni ero, mi tirarono su e mi aiutarono a sedere su una poltrona strana ma comoda. Mi sentivo confuso e i due continuavano a parlottare, ma poi quello con la barba bianca, Rastin, si volse a me. Parlò lentamente, in modo che capissi, e chiese il mio nome. Glielo dissi.

«"Henri Lothiere" ripeté. "Ebbene, Henri, devi cercare di capire: non ci troviamo nel 1444, ma cinquecento anni nel futuro, o quello che tu consi-

dereresti il futuro. L'anno è il 1944."

«"Rastin e io ti abbiamo trasportato per ben cinque secoli" disse l'altro, ridendo.

«Guardai dall'uno all'altro. "Signori" cominciai, supplichevole, ma Rastin scosse la testa.

«"Non ci crede" disse al collega. Poi, a me: "Dov'eri prima di trovarti qui, Henri?".

«"In un campo alla periferia di Parigi" risposi.

«"Bene, guarda da quella finestra e dimmi se credi che quella sia la Parigi del quindicesimo secolo."

«Andai alla finestra e guardai. Madre di Dio, che spettacolo davanti ai miei occhi! Le case grigie a me familiari, i campi aperti, i ragazzi che giocavano nelle strade di fango... tutto era scomparso e intorno a me si stendeva una città nuova e terribile. Le strade immense erano di pietra e grandi edifici a molti piani sorgevano ai lati. Persone in quantità numerosissima, vestite come i due che mi avevano ricevuto, si muovevano per le strade fra strani carri che non parevano trainati né da cavalli né da buoi, ma sfrecciavano a velocità incredibile. Vacillai e tornai a sedermi.

«"Ora ci credi, Henri?" chiese l'uomo dalla barba bianca con una certa cordialità. Io annuii debolmente, ma la mia mente era un turbine.

«L'uomo dalla barba indicò il disco di metallo sul pavimento e le macchine che riempivano la stanza. «È con quelle che ti abbiamo trasferito dal tuo tempo al nostro» disse.

«"Ma come, signori?" domandai. "Per l'amor di Dio, com'è possibile andare da un tempo all'altro? Siete demoni o angeli?"

«"Né l'una né l'altra cosa" rispose. "Siamo soltanto scienziati, fisici... uomini che vogliono sapere e che dedicano la vita alla ricerca della conoscenza."

«Mi sentii rincuorato: erano ciò che a me sarebbe piaciuto diventare. "Eppure" domandai "che cosa si può fare del tempo? Non è immutabile, inalterabile?"

«Scossero entrambi la testa. "No, Henri, lo abbiamo scoperto da poco."

«Presero a dirmi cose che non capivo, ma il cui sugo sembrava questo: i loro sapienti avevano scoperto che il tempo era una dimensione della realtà come la lunghezza, la larghezza e la profondità. Con una certa reverenza nominarono alcuni personaggi di cui non avevo mai sentito parlare: Einstein, De Sitter e Lorentz. Le loro parole non facevano che aumentare la mia confusione.

«Proprio come gli uomini usano la forza per muovere o spostare la materia da un punto all'altro delle tre dimensioni spaziali - dissero - è possibile muoverla da un punto all'altro del tempo, che è la quarta prerogativa della realtà. Tuttavia bisogna saper applicare la forza giusta: le macchine che vedevo erano in grado di farlo e di trasmettere quella forza al disco sul pavimento. Qualunque frammento di materia che si trovasse in corrispondenza del disco avrebbe "ruotato" di cinquecento anni nel tempo, dal nostro al loro.

«Avevano tentato parecchie volte di compiere questa prova, ma prima del mio arrivo il punto che corrispondeva al disco era sempre stato deserto: da un tempo all'altro non avevano trasportato che aria. Raccontai dei boati che sentivamo sul campo e che mi avevano incuriosito; dissero che erano provocati dallo spostamento d'aria fra un'epoca e l'altra. Non capii tutto, ma aggiunsero che nel momento in cui avevano applicato la forza pochi minuti prima io mi trovavo nel punto che corrispondeva al disco ed ero stato prelevato dal mio tempo per arrivare nel loro. Dissero che avevano sempre sperato di trasportare un essere vivente, e un uomo arrivato dal passato sarebbe stato la prova di cui gli altri scienziati avevano bisogno.

«Non capivo ancora e dissero che non dovevo aver paura, ma io non avevo paura: ero solo eccitato dalle cose che vedevo intorno a me. Chiesi spiegazioni e Rastin e Thicourt risero, dandomele come potevano. Dissero molte cose che non capii affatto, ma in quella stanza i miei occhi videro meraviglie inimmaginabili.

«Mi mostrarono un oggetto che sembrava una piccola bottiglia con una serie di fili all'interno e mi invitarono a premere un bottone sul fondo. Lo feci e la piccola bottiglia si accese di una luce che superava quella di molte candele. Spaventato arretrai di qualche passo, ma i due toccarono il bottone e la luce nel vetro sparì. Alle pareti e sul soffitto della stanza c'erano numerosi oggetti simili.

«Poi mi mostrarono un pezzo di metallo nero, tondeggiante, con una ruota all'estremità. Intorno alla ruota correva una specie di cinghia, simile a quella che collegava altre ruote ad altre macchine. I due sapienti toccarono una parte dell'oggetto e la ruota cominciò a girare, con una specie di ronzio; anche le altre macchine si misero in funzione. La ruota girava più veloce di quanto un uomo avrebbe mai potuto spingerla, ma quando i due toccarono di nuovo l'oggetto il ronzio cessò e poco a poco la ruota si fermò. Dissero che per far luce e azionare le macchine essi usavano il potere del fulmine.

«Alla vista di tante meraviglie il mio cervello vorticava. Uno dei due prese uno strumento dal tavolo e se lo portò alla bocca, dicendo che in quel modo avrebbe convocato gli altri scienziati per mostrare il risultato dell'esperimento. La riunione doveva svolgersi quella sera. Parlò nello strumento come rivolgendosi a vari uomini e mi fece sentire le risposte che arrivavano da lontano: a quanto pareva i suoi interlocutori si trovavano a parecchie leghe di distanza!

«Non potevo credere eppure, per qualche ragione, credevo. Ero al colmo dello stupore ed eccitatissimo, tanto che l'uomo dalla barba bianca se ne accorse e mi fece coraggio. Poi portarono una piccola scatola aperta e vi introdussero un disco, mettendola in funzione in un modo che non conosco. Una voce di donna uscì dall'apertura della scatola, cantando. Rabbrividii quando mi dissero che era una donna morta da anni. Anche i morti sapevano parlare?

«Non so descrivere adeguatamente quello che vidi. C'era un'altra scatola o piuttosto un mobiletto, anche questo con un'apertura. Pensavo che funzionasse come quello della cantante morta, ma Rastin e Thicourt dissero che era diverso. Toccarono certe sporgenze dell'apparecchio e nell'aria si diffuse una voce che parlava in una lingua sconosciuta. Dissero che il proprietario della voce si trovava a migliaia di leghe da noi, in una terra straniera oltre l'oceano occidentale, eppure avevo l'impressione che sedesse accanto a me.

«Videro che la mia confusione aumentava e mi diedero un bicchiere di vino. Ripresi coraggio perché quello, almeno, era rimasto lo stesso.

«"Vuoi vedere Parigi... la Parigi del nostro tempo, Henri?" chiese Rastin.

«"È diversa, terribile..." mi schermii.

«"Ti guideremo noi, ma devi nascondere quei vestiti" disse Thicourt.

«Mi misero addosso un leggero soprabito che nascondeva la tunica e in parte le brache, e sulla testa un grottesco cappello tondo. Mi portarono fuori, in mezzo alla strada.

«Mi guardai intorno, sbalordito. La strada vera e propria era fiancheggiata, ai due lati, da una specie di camminamenti su cui la gente andava e veniva, numerosissima. Erano vestiti in modo strano e sebbene alcuni, come Rastin e Thicourt, denunciassero sangue nobile, nessuno portava spade o pugnali. Non si distinguevano i cavalieri dai possidenti, i sacerdoti dai contadini: erano tutti vestiti allo stesso modo.

«C'erano ragazzi che vendevano fogli di pergamena agli angoli delle strade: fogli bianchi, sottilissimi, piegati molte volte e coperti di caratteri.

Rastin mi spiegò che raccontavano gli avvenimenti del mondo, anche quelli che risalivano a poche ore prima. Osservai che per riempire uno solo di quei fogli il copista avrebbe impiegato giorni e giorni, ma le mie guide risposero che la scrittura era ottenuta rapidamente per mezzo delle macchine.

«Sulla strada di pietra fra i due camminamenti correvano gli straordinari veicoli che avevo visto dalla finestra. Non erano trainati o spinti da animali, ma non si fermavano mai e trasportavano molte persone a velocità fantastica. A volte chi andava a piedi era costretto a passare davanti ai veicoli, che ruggivano o segnalavano pericolosamente la loro presenza, facendo arretrare chiunque.

«Sul bordo del camminamento c'era un veicolo fermo, nel quale entrammo. Rastin ed io sedemmo su un comodo divano di pelle, Thicourt dietro una ruota circondata da luci e sporgenze. Al tocco di una leva sentimmo un ronzio che si diffuse in tutto il carro, poi anche questo cominciò a sfrecciare in mezzo agli altri. Andava sulla strada a sempre maggiore velocità, ma nessuno dei miei compagni sembrava preoccupato.

«Intorno a noi si muovevano migliaia di veicoli simili, tra i quali passammo imboccando strade più larghe fiancheggiate da edifici giganteschi. I miei occhi e le mie orecchie sembravano non funzionare più, tanto erano frastornati da quello che avevamo intorno. Poi i palazzi si fecero più modesti e dopo aver percorso delle miglia arrivammo alla periferia della città. Non riuscivo assolutamente a credere di essere a Parigi.

«Arrivammo in un gran campo aperto oltre i confini della città e là Thicourt fermò il veicolo. All'estremità del campo sorgevano imponenti edifici e altri carri ne uscivano, diversi da quello su cui eravamo arrivati. Dai loro fianchi uscivano sporgenze di metallo simili ad ali, e per mezzo di ruote correvano velocissimi sul campo; ma quale non fu il mio stupore allorché ne vidi uno che si staccava da terra e volava nell'aria: signore Iddio, volavano! Gli uomini in quegli oggetti volavano!

«Rastin e Thicourt mi portarono verso i grandi edifici, parlarono con gli uomini che si trovavano all'interno e fecero portare un veicolo volante. Rastin mi incitò a entrare, e sebbene la paura mi gelasse il sangue la curiosità ebbe la meglio. Thicourt e Rastin entrarono dopo di me e sedemmo accanto a un quarto uomo. Davanti a lui c'erano strumenti e leve, mentre dal muso del carro sporgeva uno strano aggeggio che somigliava a un doppio remo o a una pagaia. Ci fu un rombo di tuono e la doppia lama cominciò a girare così vorticosamente che dopo un poco non riuscii a vederla. Poi il

veicolo si mosse rapidamente, ondeggiò sul campo e alla fine smise di ondeggiare. Guardai in basso, rabbrividendo: la terra era sotto di noi, già lontana. Anch'io volavo!

«Salimmo a velocità incredibile, e più andavamo avanti più correvamo. Il carro emetteva un terribile boato, e quando l'uomo che lo guidava cambiò la posizione di certe leve, curvammo e cominciammo a planare come uccelli. Rastin cercò di spiegarmi i princìpi in base ai quali il carro si teneva in aria, ma per me che non capivo tutto si riduceva a un'esperienza meravigliosa. Sapevo soltanto di essere in preda a una folle esultanza e che pur di provare una gioia simile valeva la pena di rischiare la vita. Avevo sempre sognato che l'uomo realizzasse un sogno del genere...

«Andammo sempre più in alto. La terra era lontana, vidi Parigi e mi resi conto di quanto fosse immensa: strade e case arrivavano all'orizzonte.

«Altri carri volanti ci passavano vicino, e le mie guide dissero che alcuni erano reduci da viaggi di parecchie centinaia di leghe. Ad un tratto una forma grandissima si avvicinò a noi dall'aria e io gridai: misurava parecchie iarde di lunghezza e alle due estremità era appuntita. Una vera e propria nave del cielo! Nella parte inferiore si aprivano le finestre e guardammo la gente che si godeva il panorama, andava e veniva e nei locali più grandi, danzava persino! Le mie guide spiegarono che grandi navi come quella viaggiavano per migliaia di leghe, con centinaia di passeggeri dentro.

«Passato il grande vascello, cominciammo a scendere. Ci avvicinavamo al campo in lenti cerchi, come un uccello, e quando toccammo terra Rastin e Thicourt mi riportarono al veicolo precedente. Era tardo pomeriggio e il sole tramontava; quando tornammo nella grande città, erano già calate le ombre della sera.

«Ma in quel luogo straordinario non c'era il buio, perché dappertutto brillavano luci potenti e i grandi edifici erano coperti di simboli luminosi che rischiaravano le strade. Una cascata, ma di luce anziché d'acqua. Lo splendore era simile a quello del giorno, e dopo aver percorso alcune arterie scintillanti, ci fermammo davanti a un edificio immenso, in cui Rastin e Thicourt mi condussero.

«L'interno era spaziosissimo e c'erano file e file di sedie occupate da persone. In un primo momento credetti di essere entrato in una cattedrale, ma mi accorsi che non era così. A un'estremità della sala, verso la quale tutti erano rivolti, la parete era coperta di grandi personaggi che si muovevano e parlavano... ma non erano esseri giganteschi e quelle erano soltanto

immagini. Eppure sì muovevano, parlavano fra loro con voci fortissime, mi facevano tremare. Che straordinaria magia!

«Seduto fra Rastin e Thicourt guardai le immagini, attonito. Era come affacciarsi a un'immensa finestra e guardare in mondi estranei. Vidi il mare che sembrava precipitarsi davanti a me e poi vidi una nave di grandezza incredibile, senza vele né remi, con migliaia di viaggiatori. Mi sembrava di essere a bordo, di navigare anch'io: le mie guide spiegarono che stava per apparire una città chiamata New York, ma che la nebbia la nascondeva. E poi, all'improvviso, la foschia si diradò e la vidi.

«Madre del Signore, che città! Gli edifici sembravano montagne che tentassero di sfiorare il cielo e le strade si snodavano molto più in basso. Le immagini cambiarono e mi sembrò di scendere dalla nave, di attraversare le vie di quel porto. Era incredibile, era la follia: le strade sembravano profondi canali in mezzo ai palazzi alti come montagne. E gente, gente, gente... milioni di persone in corsa per infinite vie, tra innumerevoli carri, e lunghi convogli che sfrecciavano sopra le strade o addirittura in gallerie sotterranee.

«Veicoli dell'aria e grandi navi aeree passavano sulla titanopoli, mentre nelle acque del porto andavano e venivano quelle di mare. C'erano ponti giganteschi, tali che l'uomo dei nostri tempi non immagina neppure, e che univano fra loro i vari punti della città. Quando venne il buio, poi, lo splendore delle luci nelle strade si fece abbacinante.

«Le immagini cambiarono e mostrarono altre grandissime città, ma nessuna paragonabile a quella. A tratti si vedevano enormi meccanismi che mi spaventavano. Gigantesche creature metalliche scavavano nella terra e facevano in pochi istanti il lavoro che un uomo avrebbe fatto in parecchi giorni; altre macchine versavano metallo fuso come acqua. Altre sollevavano carichi che cento uomini e buoi non avrebbero potuto trasportare.

«Poi apparvero le immagini di sapienti come Rastin e Thicourt: alcuni erano medici e somministravano cure miracolose di cui non capivo nulla; altri, servendosi di tubi giganteschi, osservavano le stelle. Le immagini permisero anche a noi di vedere lo spettacolo offerto dai tubi: stelle grandi come il nostro Sole o ancora di più, le proporzioni della Terra e del Sole (che è molto più grande di questa), i movimenti del nostro mondo nello spazio. Perché è la Terra che gira intorno al Sole, non viceversa! Come potevano essere vere, cose simili? Le mie guide mi assicurarono che era proprio così, che il nostro pianeta è sferico come una mela e che con altre terre simili, i pianeti, gira intorno al Sole. Sentivo ma riuscivo a stento a se-

guirle.

«Finalmente Rastin e Thicourt mi portarono fuori dalla sala dei quadri viventi e rientrammo nel veicolo. Dopo aver attraversato le strade fiancheggiate da enormi palazzi tornammo all'edificio iniziale. Avevo notato, con un certo stupore, che nessuno metteva in dubbio il mio diritto di andare dove volessi e che non mi era mai stato chiesto chi fosse il mio padrone. Rastin mi spiegò che in quel mondo nessuno aveva padroni, ma che tutti erano un po' signori, re, nobili e sacerdoti, perché in teoria non c'era chi avesse più importanza degli altri. Ognuno era padrone di se stesso! Era ciò che nel nostro tempo più volte avevo sognato, e questa era la meraviglia più grande fra le tante che avevo visto.

«Entrammo nell'edificio, ma Rastin e Thicourt mi portarono in una stanza diversa da quella che conoscevo. Dissero che molti scienziati si erano dati convegno per vedermi e che dovevo provare il loro successo.

«"Non avresti paura di tornare nel tuo tempo, Henri?" chiese Rastin, e io scossi la testa.

«"Anzi, voglio andarci" aggiunsi dopo un momento. "Voglio raccontare alla mia gente quello che ho visto, e che il futuro è ciò per cui bisogna lottare."

«"Ma se non ti credessero?" chiese Thicourt.

«"Devo andare comunque, devo parlare."

«Rastin mi strinse la mano. "Sei un uomo, Henri." Poi, toltomi il mantello che mi avevano dato per girare nelle strade, mi portarono nella stanza bianca dove avevo fatto il mio arrivo.

«Era illuminata dai piccoli oggetti di vetro che avevo notato sul soffitto e alle pareti, e c'erano parecchi uomini. Guardarono con stupore me e i miei vestiti, poi cominciarono a parlottare con tanta fretta ed eccitazione che non capii niente. Rastin tenne un breve discorso nel quale spiegò come mi avesse trasportato nel tempo, o almeno credo. Usò parole che per me non avevano senso, fece riferimento a cose e ad avvenimenti che ignoravo, e ancora una volta sentii i nomi di Einstein e De Sitter che aveva pronunciato prima. Discutendo con Rastin e Thicourt, anche gli altri li ripeterono. L'oggetto della discussione ero naturalmente io.

«Un omone disse: "Impossibile, Rastin! Lei e il suo collega avete messo a punto un abile falso".

«Rastin sorrise: "Non crede che l'abbiamo portato qui attraverso l'abisso di cinque secoli?".

«Ci fu un coro di risposte negative. Rastin volle che mi facessi avanti e

parlassi a quella gente. Mi fecero molte domande, parte delle quali non capii nemmeno; parlai della mia vita, della città ai miei tempi, del re, del clero e dei nobili, ma anche di cose semplici che ignoravano assolutamente. Qualcuno sembrava credermi, altri no, e di nuovo cominciarono a litigare.

«"C'è un solo modo di risolvere la questione, signori" disse alla fine Rastin.

«"Quale?"

«"Thicourt ed io abbiamo prelevato Henri cinque secoli fa e l'abbiamo portato qui distorcendo il tempo in corrispondenza di questo disco. Ora invertiremo la rotazione e lo manderemo di dove è venuto sotto i vostri occhi... La considererete una prova sufficiente?"

«Dissero di sì e si rivolsero a me: "Mettiti sul cerchio di metallo, Henri".

«Obbedii. Mi guardavano tutti con molta attenzione e Thicourt toccò le sue macchine. Il ronzio che già conoscevo si fece sentire e dalle parti in vetro si sprigionò una luce azzurra. Erano tutti tranquilli e non mi perdevano d'occhio. Incontrai lo sguardo di Rastin e qualcosa mi spinse a salutarlo un'ultima volta. Anche lui fece un gesto con la mano e sorrise. Thicourt premette altri bottoni e il ronzio si fece più forte. Poi si avvicinò a una leva. Nella stanza erano tutti tesi, e anch'io ero teso.

«Il braccio di Thicourt mosse la leva, una delle tante, e sentii uno scoppio di tuono che sembrava arrivare da tutte le parti. Cominciai a girare su me stesso e precipitai come quando ero arrivato. La sensazione spaventosa durò pochi istanti e il rumore di tuono si attutì. Aprii gli occhi e mi trovai al centro del campo familiare in cui ero scomparso ore prima, la mattina dello stesso giorno. Era sera, ma nello spazio di una giornata avevo viaggiato cinquecento anni nel futuro.

«Intorno al campo era riunita molta gente, ma quando ricomparvi con uno scoppio di tuono, si diede alla fuga, terrorizzata. Mi avvicinai a quelli che avevano avuto il coraggio di restare e poiché avevo la mente piena delle cose meravigliose che avevo visto, cercai di raccontarle. Volevo parlare delle meraviglie del futuro, della libertà di cui godevano quei popoli felici e volevo concludere che lo scopo del lavoro di noi tutti deve essere costruire quella ventura età di prodigi.

«Ma non mi ascoltavano. Dopo pochi minuti cominciarono ad accusarmi di essere uno stregone e un blasfemo e quindi mi catturarono per portarmi da voi, eccellenza. A voi ho raccontato l'assoluta verità, pur sapendo che nel fare questo ho decretato la mia condanna. Penserete certo che solo uno stregone sia capace di cose simili, ma io sono contento lo stesso. Contento

di aver parlato almeno ad uno del nuovo tempo, ma soprattutto contento di averlo visto! Perché un giorno quelle cose verranno...»

Una settimana dopo Henri Lothiere fu bruciato al rogo. Jean de Marselait alzò lo sguardo dalle infinite pergamene che riproducevano i capi d'accusa e i verbali di quel pomeriggio, guardò la finestra in fondo alla stanza di pietra e vide una colonna di fumo nero salire nell'azzurro dalla piazza lontana. Il ruggito della folla gli arrivò indistintamente.

L'Inquisitore rimase un momento pensieroso, la penna appoggiata al mento. «Strano, quell'individuo» borbottò. «Un indemoniato, certo, ma diverso da tutti quelli che ho visto finora.»

Guardò ancora il pennacchio di fumo e pensò a voce alta: "Mi chiedo se non ci fosse qualcosa di vero, in quello che ha detto... Un racconto fantastico, certo, ma il futuro... chi può dirlo? Chi può sapere che cosa realizzeranno gli uomini?".

C'era silenzio in quella stanza di meditazioni, e l'Inquisitore si scosse dai pensieri per liberarsi di domande così assurde. "Basta con queste pazzie, non farti sentire. Prenderanno *te* per uno stregone, se continui a preoccuparti di certe fantasie e ad almanaccare sul futuro."

Appoggiò la punta della penna sulla pergamena e tornò seriamente al suo lavoro.

NASCITA DI UNA NOZIONE
di Isaac Asimov
(Giugno 1976)

Non c'è bisogno di presentazioni per Asimov, il più famoso scrittore di fantascienza al di qua e al di là dell'Atlantico. Nato nel 1920, fu conquistato al genere dalle copertine delle prime riviste - fra cui anche «Amazing» - che suo padre vendeva in un negozio di dolciumi e giornali a Brooklyn. Il primo racconto professionale dello scrittore, Marooned off Vesta*, venne pubblicato sulle pagine di «Amazing Stories» nel 1939.*

Il fatto che il primo inventore di una macchina del tempo funzionante fosse un fanatico della fantascienza non può considerarsi un caso fortuito. Era inevitabile. Perché mai, infatti, un fisico, per il resto nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, avrebbe mai pensato a realizzare le svariate cervellotiche teorie che tendevano a dimostrare la possibilità di spostarsi

nel tempo, alla faccia della Relatività Generale?

Naturalmente serviva energia. L'energia è sempre indispensabile. Ma Simon Weill era disposto a pagare il prezzo. Avrebbe fatto tutto... beh, quasi tutto, pur di realizzare il suo segreto sogno fantascientifico.

Purtroppo era impossibile controllare la direzione e la distanza della spinta temporale, in quanto questa spinta era il risultato di una momentanea casuale collisione dei tachioni (ioni della velocità) imbrigliati. Weill era in grado di far scomparire topi e conigli, ma non sapeva se finivano nel passato o nel futuro. Uno dei topi ricomparve e lui ne dedusse che doveva essere scomparso di poco nel passato. Pareva in ottime condizioni. Ma gli altri?

Weill dotò la macchina di scatto automatico. In teoria, il congegno avrebbe dovuto invertire la spinta (se poi era una spinta) e riportare indietro l'oggetto (dovunque fosse andato e a qualunque distanza nel tempo).

Risultò che non funzionava sempre, tuttavia cinque conigli ricomparvero sani e salvi. Se fosse stato sicuro che il congegno automatico avrebbe funzionato sempre, Weill avrebbe fatto un esperimento su se stesso. Moriva dalla voglia di provare... reazione questa poco consona a un fisico teoretico ma comprensibilissima in un individuo che andava matto per la fantascienza e in particolar modo per le opere pubblicate qualche decennio prima dell'anno in corso, 1976.

Era quindi inevitabile che prima o poi si verificasse quell'incidente.

Senza accorgersene, o meglio, rendendosi perfettamente conto di quel che faceva, si sarebbe sistemato fra i tempodi. Sapeva che c'erano due probabilità su cinque di tornare. Ma siccome moriva dalla voglia, depose il suo piedone sul basamento e barcollando avanzò fra i tempodi, così, come se lo facesse per caso... Ma il caso esiste davvero?

Poteva finire tanto nel passato che nel futuro. Risultò che fu spedito nel passato.

Poteva finire migliaia d'anni o sola mezza giornata indietro. Risultò che venne a trovarsi cinquantun anni prima, quando lo scandalo della Teapot Dome divampava ma la nazione veniva mantenuta fredda da Coolidge e tutti sapevano che nessuno avrebbe mai sconfitto Jack Dempsey.

C'era però qualcosa che le teorie non avevano insegnato a Weill. Sapeva quello che succedeva alle particelle ma non era possibile prevedere che cosa ne sarebbe stato dei rapporti fra le varie particelle. E dovesse non nel cervello umano, questi rapporti sono più complessi?

Accadde così che mentre Weill si muoveva all'indietro nel tempo, la sua

mente si scompose. Non del tutto, per fortuna, dal momento che Weill non era stato nemmeno concepito nell'anno antecedente al centocinquantenario degli Stati Uniti, e un cervello non ancora sviluppato avrebbe costituito un serio handicap. No, la sua mente si scompose a tratti, parzialmente, in modo confuso, e quando lui si ritrovò su una panchina del parco non lontano dalla casa di Manhattan dove abitava nel 1976 e dove faceva i suoi esperimenti in dubbia simbiosi con l'università di New York, correva l'anno 1925 e lui aveva uno spaventoso mal di testa e le idee estremamente confuse.

Davanti a lui, seduto sulla stessa panchina, c'era un uomo sui quaranta, coi capelli lisci imbrillantinati, gli zigomi prominenti, il naso aquilino, che lo fissava con aria perplessa. «Da dove viene?» gli domandò lo sconosciuto. «Un momento fa non c'era.» Parlava con pesante accento teutonico.

Weill non sapeva cosa rispondere. Non ricordava. Ma una frase spiccava nitida nel caos che gli si agitava dentro al cranio, anche se non capiva cosa significasse.

«La macchina del tempo» balbettò.

L'altro s'irrigidì. «Legge romanzi pseudoscientifici?» chiese.

«Cosa?»

«Ha letto *La macchina del tempo* di H.G. Wells?»

La ripetizione di quelle parole placò un poco lo stato confusionale di Weill e il mal di testa si attenuò. Gli pareva di conoscere il nome Wells. Era il suo? No, lui si chiamava Weill.

«Wells?» disse. «Io sono Weill.»

«Io sono Hugo Gernsback» si presentò l'altro porgendogli la mano. «Scrivo a tempo perso romanzi pseudoscientifici, ma, naturalmente, non è giusto dire "pseudo". Suona falso. Invece non c'è niente di falso. Bisognerebbe dire "romanzi di scienza e fantasia". Io ho coniato il termine scientifantastici.»

«Già» fece Weill sforzandosi disperatamente di raccogliere i suoi sparsi ricordi e le sue esperienze sparpagliate senza riuscire altro che a ricavarne stati d'animo e impressioni.

«Scientifantastici. Più appropriato di "pseudo". Ma non proprio...»

«Ha letto il mio *Ralph 124C41 +*?»

«Hugo Gernsback» disse Weill increspando la fronte. «Famoso...»

«In un campo ristretto» disse l'altro, annuendo. «Ho pubblicato riviste sulla radio e sulle invenzioni elettriche per anni. Ha letto "Scienza e Invenzione"?»

Weill afferrò la parola «invenzione» e gli parve che fosse la chiave per poter capire le altre «macchine del tempo».

«Sì, sì» disse con slancio.

«E che cosa ne pensa dell'appendice scientifantastica che appare in tutti i numeri?»

Scientifantastica. Quella parola era per lui un lenitivo, ma non gli suonava giusta, Non proprio... Non abbastanza...

«Non abbastanza...» mormorò.

«Non le sembra sufficiente? Già, pareva anche a me. L'anno scorso ho inviato delle circolari per chiedere le quote di abbonamento a una rivista che contenesse solo opere scientifantastiche. Volevo chiamarla "Scientifantasia". Ma il risultato è stato deludente. Come se lo spiega?»

Weill non lo stava a sentire, concentrato com'era sulla parola «scientifantastico», che non gli suonava bene senza che ne capisse il motivo.

«Il nome non va bene» disse.

«Non è adatto a una rivista? Può darsi. Non pensavo a un bel nome, ma a qualcosa che attirasse l'occhio, che facesse capire cosa avrebbe trovato il lettore interessato all'argomento. Se fossi riuscito a trovare una testata come dico io, non avrei perso tempo a mandare le circolari, a chiedere il parere della gente. Avrei pubblicato la rivista, e basta, fin dalla primavera scorsa.»

Weill lo fissava con sguardo vacuo.

«Naturalmente» proseguì l'altro «voglio racconti di informazione scientifica ma che nel contempo divertano ed eccitino la fantasia del lettore, che gli aprano un'ampia visuale del futuro. Gli aeroplani attraverseranno l'Atlantico senza scalo.»

«Gli aeroplani?» Weill ebbe la fugace visione di una grossa balena di metallo che si sollevava sulle fiamme che scaturivano dagli ugelli di scarico. Un attimo, e scomparve. «Grandi» disse «capaci di trasportare centinaia di persone a una velocità superiore a quella del suono.»

«Certo, perché no? E che restano sempre in contatto via radio.»

«Satelliti.»

«Cosa?» Stavolta toccò all'altro non capire.

«Le onde radio rimbalzano da un satellite artificiale in orbita nello spazio.»

«Nel mio *Ralph 124C41 +*» disse l'altro annuendo con forza «ho predetto l'uso delle onde radio per rilevamenti a distanza. Specchi spaziali? Ho predetto anche questo. E anche la televisione, naturalmente. E l'energia ri-

cavata dagli atomi.»

Weill era galvanizzato. Una sequela d'immagini gli balenava senza ordine apparente nel cervello. «Atomi» disse. «Sì. Bombe nucleari.»

«Radio» fece l'altro compiaciuto.

«Plutonio» disse Weill.

«Cosa?»

«Plutonio. E fusione nucleare. Imita il sole. Nailon e plastica. Insetticidi. Calcolatori per risolvere i problemi.»

«Calcolatori? Robot, volete dire?»

«Calcolatori tascabili» spiegò Weill con entusiasmo. «Piccoli. Li si prende in mano e si risolvono i problemi. Radioline. Tascabili anche quelle. Macchine che scattano e sviluppano contemporaneamente le fotografie. Ologrammi. Foto tridimensionali.»

«È anche lei uno scrittore di scientifantasia?» chiese l'altro.

Weill non lo stava a sentire. Cercava di trattenere le immagini, che andavano facendosi più distinte. «Grattacieli» disse. «Alluminio e vetro. Autostrade. Televisione a colori. L'uomo sulla Luna. Sonde verso Giove.»

«L'uomo sulla Luna» disse l'altro. «Jules Verne. Legge Verne?»

Weill scrollò la testa. Cominciava ad andare meglio. Non aveva più il cervello tanto confuso. «Li si vede alla televisione mentre sbarcano sulla Luna. Tutti li vedono. E foto di Marte. Niente canali su Marte.»

«Non ci sono canali su Marte?» ribatté l'altro stupito. «Ma se li hanno visti!»

«Niente canali» dichiarò deciso Weill. «Vulcani. Enormi. Canyons. Enormi. Transistor, laser, tachioni. Imbriglia i tachioni, fai in modo che premano sul tempo. Il moto attraverso il tempo. Moto. Tempo. Un uo...»

La voce di Weill si smorzò e la sua immagine cominciò a svanire. In quel momento, l'altro aveva alzato gli occhi al cielo azzurro, mormorando fra sé: «Tachioni? Cosa sta dicendo?».

Pensava che se uno sconosciuto incontrato per caso al parco s'interessava tanto alla scientifantasia, era buon segno per la rivista. Poi si ricordò che non sapeva come chiamarla e scacciò con rammarico l'idea.

Si voltò in tempo per sentire le ultime parole di Weill. «Viaggio tachionico nel tempo... storia... sorprendente» e sparì tornando nel tempo da dove era venuto.

Hugo Gernsback fissò inorridito il posto dove fino a pochi secondi prima era seduto l'uomo. Non l'aveva visto arrivare e non l'aveva visto andar

via. La sua mente si rifiutò di pensare che era scomparso. Ma com'era strano! A ben pensarci era vestito con abiti di taglio inconsueto e parlava a scatti, confusamente...

Lui stesso aveva detto, a proposito di sé, che era una storia sorprendente. Erano state le sue ultime parole.

Allora Gernsback mormorò fra sé quelle parole «Storia sorprendente... E se chiamassi la mia rivista "Storie sorprendenti"... *Amazing Stories*?»

E un sorriso gli increspò gli angoli della bocca.

LA MORTE DEI PRINCIPI
di Fritz Leiber
(Giugno 1976)

Nato a Chicago nel 1910, figlio di due attori, predicatore laico oltre che attore, giornalista e romanziere, sposato a una bellissima inglese di nome Jonquil (morta ormai da diversi anni), Fritz Leiber è tra i più apprezzati autori di fantascienza del mondo. La sua carriera è iniziata nel 1939 e non si è ancora conclusa, segno di un'eccezionale vitalità creativa. Tra i suoi capolavori nel genere: L'alba delle tenebre, Il grande tempo, Il verde millennio, Le argentee teste d'uovo, Circumluna chiama Texas. *Maestro anche nel campo della letteratura nera e della fantasy, fu tra gli scrittori chiamati a festeggiare con un contributo inedito il cinquantesimo anniversario di «Amazing Stories», caduto con il numero di giugno 1976: è il racconto che qui presentiamo.*

Fin dalla scoperta che Hal e io abbiamo fatto questa notte, o meglio dalla spiegazione straordinaria che ci ha permesso di dare un senso alla moltitudine di fatti misteriosi che da tempo andavamo accumulando (e che forse rappresenta la soluzione al mistero che ci ossessiona da una vita, come si potrebbe dire con una frase colorita), non ho smesso di preoccuparmi e, sì, di tremare, ma anche di provare la più pura meraviglia al pensiero di ciò che fra dieci anni potrà capitare ad Hal, a me e al gruppo dei nostri più stretti coetanei e amici: Margaret e Daffy, le nostre rispettive mogli, Mack, Charles, Howard, Helen, Gertrude, Charlotte, Betty ed Elizabeth. In definitiva, al mondo intero. Assisteremo, tempo dieci anni, a un diluvio di miracoli concreti, a una serie di rivelazioni dallo spazio che ci porteranno alla scoperta di una civiltà tanto antica che, a confronto, quelle dell'Egitto e dei caldei sembreranno capricci e aberrazioni di un'intelligenza infantile? O

verremo terrorizzati da fantasmi primordiali filtrati dalle stelle? Ma forse, e questo vale soprattutto per me e i miei affezionati coetanei, non ci attende che la polvere della morte.

Che cosa sono dieci anni? Niente, per l'universo: la millesima frazione di un batter d'occhio, un brevissimo sospiro, ed è così anche per una persona giovane con tutta l'esistenza davanti. Ma quando sono gli ultimi dieci anni della vostra vita, o i penultimi nella migliore delle ipotesi...

C'è un'altra cosa che mi preoccupa, ed è il destino di François Broussard. Ancora una volta abbiamo perso i contatti con lui, con la sua giovane e bella moglie e il loro ragazzo di quindici anni (tanti ne ha adesso), il quale giocherà un ruolo determinante negli avvenimenti che accadranno fra dieci anni da ora, 1976: e la sua parte sarà ancora più decisiva se, come ha deciso suo padre, farà l'astronauta. François Broussard si trova al centro, o prossimo al centro, del groviglio di enigmi che Hal e io pensiamo (e in parte temiamo) di aver svelato la notte scorsa; anzi, è lui stesso l'enigma. Lasciate che mi spieghi.

Sono nato verso la fine del 1910, pochi mesi dopo Hal e prima di Broussard: tutti noi, e alludo al gruppo degli affezionati coetanei, siamo nati nell'arco di un anno o al massimo due l'uno dall'altro. Troppo giovani per essere coinvolti nella prima guerra mondiale, abbastanza vecchi per sfuggire al pericolo del servizio militare nella seconda (era sufficiente aver moglie, un bambino o due e svolgere un'attività lavorativa più o meno irrinunciabile alla patria), potevamo definirci superstiti nel senso di cui a volte parla trionfalmente Heinlein, con la differenza che il mio concetto di lotta per la sopravvivenza non comprende la necessità di combattere per la specie a cui appartengo (lo considero una sorta di fanatismo zoologico, di paranoia) ma solo per me e per i miei. E decido io chi sono i miei. Ben presto cominciai a pensare che nel nostro gruppo di amici ci fosse qualcosa di speciale, qualcosa che ci rendeva simili a un'*élite*, a una tribù prescelta, e che ci distingueva dalla gran massa dell'umanità (la canaglia, come l'aveva definita Broussard tanti anni prima); una tribù prescelta che aveva cominciato la sua avventura all'insegna della democrazia e delle sue meraviglie, ma anche degli inevitabili mali scaturiti dal vaso di Pandora: produzione di massa, sicurezza sociale, welfare state, antibiotici, sovrappopolazione, energia atomica, inquinamento, computer elettronici, il serpentone soffocante della burocrazia, la liberazione dal vincolo del pianeta Terra e quell'altro simbolo della nostra vittoria sul cielo stellato che è lo smog. Oh, ne abbiamo fatta di strada in sessant'anni.

Ma stavo parlando di Broussard. Era la nostra guida e insieme il nostro bambino viziato, il portavoce dei nostri ideali e dei sogni più riposti di gloria e il nostro sbeffeggiatore, il critico e fustigatore più severo, l'avvocato del diavolo. Era quello che ogni tanto spariva dalla circolazione per anni e poi tornava trionfalmente quando meno te l'aspettavi; socialmente mobilissimo, strizzava l'occhio alle personalità più in vista e se la faceva con belle avventuriere, gente della stampa, individui poco raccomandabili in tutti i campi, rivoluzionari, generali ambiziosi, qualche volta persino criminali; e a differenza di noialtri, che tendevamo a frequentare gente che appartenesse soprattutto alla nostra classe e ce ne staccavamo solo quando lui ci allettava con altre prospettive, Broussard preferiva i tipi rustici e magari isolati, pur restando un viaggiatore cosmopolita (noi, invece, preferivamo starcene abbarbicati agli Stati Uniti).

Se c'era una cosa che spiccava in François Broussard era quell'aura di estraneità e mistero, quell'indefinibile non so che in base al quale si immaginava che venisse da posti molto più esotici del Messico o Tangeri, la Birmania o Bangkok (tutte località in cui era stato e da cui era tornato raccontandoci storie bizzarre e avventurose, storie che scintillavano di ricchezza e vita mondana, dissolutezza e pericolo; François faceva immancabilmente colpo fra le donne della nostra cerchia e negli anni ebbe relazioni con molte di loro, ne sono certo. Forse anche una con Hal, credo.)

Della sua vita non abbiamo scoperto nulla di prima mano, come spesso succede fra amici, perciò dobbiamo accontentarci dei suoi racconti; del resto, sono sempre gli stessi: era un trovatello e per buona sorte fu adottato dall'eccentrico milionario Pierre Broussard di Manhattan (di nuovo il tocco romantico), un uomo che dagli intimi veniva detto anche «Pete il francese» o «Pete Argento» e che aveva fatto fortuna nelle miniere del Colorado, diventando amico di Mark Twain; François, quanto a lui, era stato educato da istitutori privati a Parigi e aveva battezzato il figlio - quello che voleva trasformare in astronauta - con lo stesso nome del suo benefattore, Pierre.

Come aspetto fisico François è un po' più basso della media ma è più alto e più magro di Hal (io sono un gigante); ha la pelle scura e capelli castani quasi neri, anche se l'ultima volta che l'abbiamo visto, nel 1970, erano striati d'argento. Nei movimenti è svelto, aggraziato e fluido, e ha mantenuto queste caratteristiche invecchiando. Ha fatto il ballerino ed è di quelli che non si stancano mai: scatta come un gatto e cade sempre in piedi, anche se una volta mi disse che la gravità gli sembra un fatto innaturale e un influsso che distorce la danza della vita. È stato il primo uomo che io

abbia conosciuto a nuotare col polmone acquatico e a seguire la rotta di Cousteau nel mondo del silenzio.

Nel vestirsi adotta uno stile che ne ha sempre accentuato l'aria straniera: è stato il primo a indossare (in occasioni diverse, naturalmente) un mantello, un berretto, una cravatta Ascot e a portare la barba alla van Dyck, e questo quando ci voleva un certo coraggio.

Si è sempre interessato dell'occulto nelle sue varie manifestazioni, ma con l'accortezza di unirlo alla scienza vera e propria: il biofeedback e la stregoneria, Jung e i dischi volanti, il magnetismo e i poteri dei guaritori. Facciamo un esempio: quando prepara l'oroscopo per uno dei suoi ricchi clienti (nessuno di noi amici è mai stato suo cliente: noi siamo un'*élite*), François sfrutta le posizioni autentiche del sole, della luna e dei pianeti nelle costellazioni piuttosto che nei «segni». Le costellazioni come erano duemila e più anni fa. Fin da giovane è stato un astronomo dilettante e ha un'acutezza straordinaria nel determinare, in qualsiasi momento, le posizioni delle stelle e degli altri corpi celesti. È il solo uomo che io abbia conosciuto a darmi la sensazione, anche quando guarda per terra, di fissare in realtà le stelle agli antipodi. Un'occhiata sotto il ginocchio ed ecco la Croce del Sud...

(So che sto parlando troppo di Broussard, ma dovete conoscerlo bene per poter comprendere il senso della risposta che Hal e io abbiamo trovato la notte scorsa, e perché ci ha tanto colpiti e spaventati.)

Dopo i miei accenni agli oroscopi e all'occulto non vi sorprenderà sentire che il nostro François si è guadagnato da vivere soprattutto come indovino, e tenendo presente che in lui l'elemento scientifico non mancava mai, non vi stupirete nell'apprendere che è stato un perfetto solutore di problemi - non trovo un'espressione meno goffa - nel campo della matematica: come se fosse il più veloce dei calcolatori, o come se, immagine migliore, negli anni Venti e Trenta avesse avuto a disposizione un sofisticato computer elettronico. La sua memoria faceva pensare al motore differenziale di Cavendish, che cercava di ottenere gli stessi risultati meccanicamente. Sia come sia, François ha sempre avuto fra i suoi clienti ingegneri, matematici statistici, agenti di cambio e un astronomo, per il quale calcolò l'orbita di un asteroide: Mack ha accertato che è tutto vero.

Una cosa strana, a proposito delle capacità risolutrici di Broussard (che potremmo definire profezie di precisione), è che gli ci voleva sempre un minimo di tempo per avere le risposte, e con l'andare degli anni questo intervallo è cambiato: circa dieci ore nel 1930, dodici nel 1950 ma di nuovo

dieci nel 1970. Passato quel periodo il cliente poteva tornare: una cosa veramente curiosa. (Naturalmente conosciamo questi particolari per sentito dire, perché non siamo mai stati suoi clienti e non abbiamo mai partecipato alle attività delle sue conventicole mistiche, pur se a volte abbiamo approfittato delle doti del nostro amico.)

Finché sono fresche nella mia mente devo riferirvi altre stranezze a proposito di Broussard: dalle idee bizzarre che coltivava alle misteriose allusioni che ha fatto in questa o quella occasione, per finire con un sogno o piuttosto una visione che ebbe da giovane e che sembrò impressionarlo profondamente.

Come Bernard Shaw ed Heinlein (e in questo faceva venire alla mente sia *Torniamo a Matusalemme* che *I figli di Matusalemme*), François Broussard era sempre stato affascinato dall'idea dell'immortalità, o almeno di un'estrema longevità. «Perché dobbiamo morire a settantacinque anni?» soleva chiedersi. «Forse è solo questione di suggestione di massa. Perché non possiamo arrivare almeno a trecent'anni? Magari fra noi c'è un ceppo longevo, una comunità genetica che è già capace di farlo, e lo fa in segreto.»

Una volta mi disse: «Senti, Fred, pensi che se una persona vivesse più di cento anni si trasformerebbe in un essere molto più perfetto, come una larva in farfalla? Nel *Cigno muore dopo molte estati* Aldous Huxley pensa di sì, sebbene in quell'opera il secondo essere non sia superiore. Forse è il nostro destino diventare creature perfette, ma non viviamo abbastanza per riuscirci. È una qualità che abbiamo perduto col nostro imperio, o col nostro empirismo... ma sto diventando retorico».

Un'altra tipica idea di François era che l'uomo dovesse vivere nello spazio, perché era di là che veniva. Ricordate che tutto questo accadeva prima dei satelliti artificiali e delle sonde planetarie, o dei dischi volanti e von Daniken. «Perché la gente non dovrebbe vivere nello spazio?» si domandava François. «Non sarebbe necessario portarsi dietro troppe cose: tanto per cominciare nello spazio c'è sempre la luce del sole e c'è sollievo dalla tirannide opprimente della gravità che ci abbrevia la vita. Fred, ti dico che con tutta probabilità questo pianeta è stato colonizzato da gente che veniva da un altro luogo, proprio come è successo all'America. Forse siamo gli eredi, smarriti e regrediti, di un vasto impero astrale.»

Parlando di cose astrali ricordo che c'era una particolare fascia del cielo a cui Broussard era interessato più di ogni altra, e che associava a se stesso: negli anni Quaranta e Cinquanta, quando viveva in Arizona e aveva

una magnifica visione del cielo stellato e della Via Lattea, questa infatuazione giunse al massimo. Venimmo a sapere che laggiù aveva una specie di conventicola occulta e che di notte guardava il suo tratto di cielo con o senza telescopio, nelle lunghe notti desertiche; e sembrava un marinaio su un'isola sperduta che cercasse una nave su una rotta marittima che sapeva individuare. Una volta nella zona che lo interessava scoprì una nuova cometa, molto debole. In un astrologo il fatto sarebbe del tutto normale, visto l'interesse della categoria per i segni e le costellazioni dello zodiaco, ma il punto che Broussard osservava era ben distante dal suo segno natale (i Pesci, o, secondo il suo modo di calcolare, l'Acquario). Era nato il 19 febbraio 1911, anche se non capimmo mai come facesse a conoscere la data con tanta esattezza visto che era un trovatello. Io, almeno, non me lo sono mai spiegato.

Il punto nel cielo che lo affascinava e ossessionava (il *suo* punto, si sarebbe potuto dire) era nell'Idra, una costellazione lunga e filamentosa, piuttosto fioca. La testa del serpente, che si trova a sud del leone zodiacale, è costituita da un bel gruppo di stelle deboli che somigliano a una mitra vescovile appiattita. L'unica stella brillante dell'Idra, situata ancora più a sud e in corrispondenza di quello che sarebbe il cuore del serpente se i serpenti ne avessero uno, è Alphard, definita la Solitaria perché è la sola che spicchi in una zona piuttosto grande. Ricordo che per François sembrava ideale: la Solitaria, teatrale e byronica.

Un altro campo nel quale Broussard aveva punti di vista molto personali, e in cui mescolava il soprannaturale con lo scientifico o lo pseudoscientifico, erano i fantasmi: pensava che avessero una loro debole materialità, come l'ectoplasma di un morente, e che comunque fossero entità in cui i vecchi si trasformavano naturalmente, come i marziani di Heinlein. François si domandava se gli oggetti inanimati (o quelli che la maggior parte della gente considera tali) avessero un loro fantasma.

Ricordo che verso il 1950 mi chiese: «Fred, come credi che sarebbe il fantasma di un computer? Uno dei cosiddetti cervelloni elettronici». (Me ne ricordai in seguito, quando lessi la storia di Mike o Mycroft nella *Luna è una severa maestra* di Heinlein.)

Ma è venuto il momento di parlarvi del sogno di François, una visione che dal suo punto di vista aveva un'importanza paragonabile alla zona dello spazio vicino ad Alphard. François è il tipo che racconta i suoi sogni, almeno quelli cosmici o junghiani, e in genere ottiene che gli altri raccontino i loro.

Stando alle sue parole la visione cominciava con lui che volava, o meglio nuotava, nello spazio nero e deserto: in caduta libera, diremmo noi oggi, ma Broussard cominciò a fare il sogno e a descriverlo nel 1930.

Era perduto nel vuoto, diceva, esiliato dalla terra perché lo spazio nero era punteggiato di stelle in ogni direzione, da qualunque parte si voltasse o guardasse (riusciva a vedere il circolo completo della Via Lattea e anche dello zodiaco); ma una stella si imponeva fra le altre, splendente di luce quasi dolorosa, anche se fisicamente era solo un puntino grande come Venere vista ad occhio nudo.

Poco a poco François si rendeva conto di non essere solo nel cosmo e che galleggiavano con lui, ruotandogli intorno ponderosamente, cinque sagome nere, spigolose, molto grandi e lente. Riusciva a vederne i fianchi solo quando riflettevano la luce della stella tipo-Venere: ed erano fianchi piatti, senza curve, fatti di un metallo argenteo reso opaco da ère di esposizione, sicché somigliava al piombo.

La forma dei fianchi era invariabilmente quella di triangoli, quadrati o pentagoni, per cui François comprendeva di trovarsi davanti ai cinque solidi regolari o platonici scoperti forse da Pitagora: il tetraedro, l'esaedro o cubo, l'ottaedro, il dodecaedro e infine l'icosaedro, il solido dai venti lati. Contando tutte e cinque le figure, c'erano complessivamente cinquanta lati.

«E questa era una cosa importante, ma anche spaventosa» aggiungeva François. «Come se nelle profondità dello spazio mi fosse stato svelato il mistero dell'universo, a patto che riuscissi a decifrarlo. Anche Keplero la pensava così a proposito dei cinque solidi, e cercò di scoprire il segreto nel suo *Mysterium Cosmographicum.*

«Dio, quei poliedri erano antichissimi!» continuava il nostro amico. «Rivestiti di sottilissima polvere meteorica e consumati dall'esposizione a tutti i tipi di radiazioni dello spettro elettromagnetico, per milioni e milioni di anni.

«Avevo la sensazione» proseguiva a questo punto Broussard, fissando chi lo ascoltava con quei suoi incredibili occhi «che all'interno delle antichissime figure ci fossero *creature* ancora più antiche. Esseri, cose, oggetti primordiali, forse individui congelati e mummificati, non so... fantasmi materiali. E poi avevo l'impressione di trovarmi in un vasto cimitero volante, il più solitario dell'universo e alla deriva nello spazio. Immaginate la piramide di Cheope, con la stanza del re e della regina e tutto il resto, che galleggia senza peso e senza meta fra le stelle. Noi fabbrichiamo bare di zinco, e se i vivi possono andare nello spazio certo lo possono anche i

morti. Perché una vasta civiltà, un impero astrale non dovrebbe lanciare le sue tombe nello spazio?» (Negli anni Cinquanta, aggiornato il suo vocabolario, François prese l'abitudine di dire «in orbita»: a noi venne in mente il suo sogno quando un impresario di pompe funebri propose, all'incirca nello stesso periodo, di lanciare urne sferiche d'argento come deposito delle ceneri umane.)

A volte, arrivati a questo punto, Broussard citava la battuta di Calpurnia a Cesare nel dramma di Shakespeare: «"Quando muoiono gli straccioni nessuno vede comete, ma tutto il cielo splende per la morte dei principi"». Shakespeare se ne intendeva, di comete: ai suoi tempi se ne avvistarono parecchie, luminosissime.

«E poi mi sembrava che i fantasmi uscissero invisibili dai loro mausolei spaziali e si avvicinassero a me, soffocandomi; e che riempissero il mio naso e la mia bocca con la polvere di cui erano fatti. Allora mi svegliavo.»

Nel 1970 François aggiunse una nuova idea alla sua costruzione e alle bizzarre idee che nutriva sui fantasmi. Disse, con gli occhi ancora brillanti e accesi di fantasia, anche se ormai circondati da una ragnatela di rughe: «Sapete che il neutrino viene definito particella-fantasma? Ebbene, ne esistono altre ancora più evanescenti: studiosi come Glashow hanno scoperto, o almeno ipotizzato, proprietà sempre più astratte dell'esistente. Proprietà così fantastiche, e per noi sfuggenti, che sono state battezzate con i nomi di "stranezza" e "incantesimo". Forse i fantasmi sono creature senza massa né energia, ma solo stranezza e incantesimo. E magari *spin*». Gli occhi luccicanti ammiccarono.

Ma è arrivato il momento, in questa che è la storia di François Broussard e tutti noi, di tornare al 1930, quando nessuno aveva sentito parlare di neutrini e anzi erano stati da poco scoperti i neutroni, mentre si cercava una spiegazione al mistero degli isotopi. Studiavamo tutti all'Università di Chicago (è là che si è formato il nostro gruppo di amici); François viveva con della gente ricca di Hyde Park che contribuiva a finanziare l'Istituto orientale e il teatro dell'Opera, e che lui in pratica sfruttava. Veniva a un paio dei nostri corsi, fu così che lo conoscemmo: a quell'epoca portava il mantello e la barba alla van Dyck, una bella barba castano scuro, quasi nera, che in una persona tanto giovane faceva un effetto ridicolo.

Era appena arrivato da Parigi a bordo del *Bremen* dopo una traversata record di quattro giorni, con le ultime notizie della Riva Sinistra e dell'Harry's American Bar, di Gide e Gertrude Stein; il suo patrigno, il vecchio Pierre Broussard che aveva conosciuto Mark Twain, era morto da qualche

anno (morto nel proprio letto, a novant'anni, in compagnia dell'ultima amante) e François era stato privato dell'eredità da una congiura di parenti, ma questo non aveva tolto nulla allo splendore dei suoi ricordi d'infanzia, nei quali il vecchio Pete faceva la figura di un mago impazzito e il figlio adottivo quella del più comico e precoce degli apprendisti.

Nonostante i suoi interessi artistici François era sembrato a lungo un dilettante, e non lo riscattava la frequentazione di un corso di matematica sulla teoria degli insiemi (allora un argomento d'avanguardia); di lì a poco, tuttavia, avremmo avuto la dimostrazione della sua abilità risolutiva. Howard doveva laurearsi in psicologia ed era nei guai perché aveva accettato una tesi in cui bisognava dare un fondamento statistico agli esperimenti del suo relatore: gli ci sarebbe voluto quasi un anno per scriverla. La matematica necessaria era semplice, ma in quantità spropositata. Howard aveva rimandato il mostruoso lavoro finché si era accorto che nemmeno un miracolo gli avrebbe permesso di finire in tempo e François, che era venuto a sapere della cosa, aveva preso i problemi dell'amico ed era tornato con le risposte (pagine su pagine scritte fittamente) nel giro di sedici ore. Howard non riusciva a crederci, ma controllata una soluzione a caso si era reso conto che era giusta e senza perdere tempo aveva portato la tesi in dattilografia ed era riuscito a laurearsi in tempo.

Ero presente quando François aveva restituito il materiale a Howard proclamando: «Tre ore per digerire i numeri, *dieci ore per avere le risposte* e tre ore per metterle per iscritto». (Come poi si sarebbe scoperto, c'era un ottimo motivo per ricordare con esattezza quel lasso di dieci ore.)

François era un mago, certo, e in molti sensi. (Prima abbiamo parlato di stranezza e incantesimo, che è come dire estraneità e fascino: possedeva entrambe queste qualità.) Penso che all'epoca avesse una storia con Gertrude: i suoi amici ricchi di Hyde Park avevano finito per mandarlo al diavolo e lei apparteneva alla famiglia più prospera del gruppo, sebbene questo forse non c'entrasse affatto. Sì, era un vero mago, anzi molto di più: un catalizzatore dell'immaginazione e dell'ambizione. Eravamo un gruppo di ragazzi e ragazze fortunati, intelligenti, che si ritenevano in qualche modo eccezionali e diversi dagli altri, ma in realtà molto ingenui. Avidi di cultura in senso generale, avevamo scoperto il marxismo e la lotta di classe ma non ne eravamo seriamente tentati. La sicurezza sociale non ci preoccupava: il crollo del mercato azionario alla fine dell'ottobre 1929 aveva appena cominciato a far sentire i suoi effetti e ad aprirci nuove prospettive sull'insicurezza. I nostri eroi erano soprattutto scrittori e scienziati: T.S. Eliot,

Hemingway, James Joyce, Einstein, Freud, Adler, Norman Thomas, Maynard Hutchins, la nostra università con i suoi Grandi Libri e la possibilità di prendere il diploma *bachelor* in due anni, Lindberg, Amelia Earhart e Greta Garbo. (Che differenza con gli eroi e le eroine di oggi, che sono perlopiù contrari al sistema e allo stato del benessere: assistenti sociali di sinistra, medici con esperienze di droga, streghe e occultisti, mistici e guru che predicano il ritorno alla natura, rivoluzionari, femministe, esponenti del potere nero, liberatori del movimento gay, giovanotti che bruciano la cartolina del servizio di leva... Adesso che ci penso avevamo anche noi i nostri pacifisti, ma erano soprattutto idealisti non integrati. Che tremendo cambiamento comporta tutto questo.)

Comunque, eccoci con i nostri sogni, i nostri ideali e la sensazione di essere in qualche modo diversi: non vi sarà difficile immaginare con quanto gusto divorassimo le idee che François ci dava in pasto sulla nostra appartenenza a una perduta e segreta aristocrazia, a una sorta di supercultura sommersa (*slan*, potreste dire pensando al romanzo di van Vogt di qualche anno più tardi; *slan* senza antenne! Molti di noi leggevano fantascienza e ricordo con grande chiarezza il primo numero di «Amazing Stories» apparso in edicola cinquant'anni fa. Non me lo lasciai certo sfuggire!).

Una volta François usò delle parole che ricordo con precisione: «Ogni mitologia dice che in determinate occasioni gli dei scendono dal cielo e giacciono con le figlie prescelte degli uomini. Il loro seme viene dall'alto. Noi siamo nati più o meno tutti nello stesso periodo, no?».

Proprio a quell'epoca avvenne qualcosa che ricordo come uno scandalo e una sorpresa. François Broussard finì in prigione in una città a ovest di Chicago, accusato di pederastia da un giovane autostoppista. (Ho appena parlato di liberazione gay, non è così? Ebbene, quello che ho detto sul contrasto fra i nostri tempi e allora in questo caso vale due volte.) Hal e Charles andarono nella cittadina e riuscirono a farlo uscire. A mia perenne vergogna confesserò di essermi sottratto a quel dovere di amicizia e di essermi limitato a contribuire alla cauzione. La conclusione: prima che io o chiunque altro riuscisse a vederlo, François sparì dalla circolazione non senza aver detto a Charles: «Spiacente di deluderti ma sono colpevole. Non ho saputo resistere a quella creatura, tutto qua. Ho pensato, sbagliando, che fosse uno di noi... un paggio imperiale, magari». E quella dichiarazione grottesca e mordace segnò la fine del periodo di Chicago, lasciandoci in preda a sentimenti contrastanti.

Ma col passare dei mesi e degli anni prendemmo l'abitudine di ricordare

solo le cose positive che lo riguardavano, dimenticando il resto; credo anzi che non saremmo rimasti in contatto come poi è avvenuto se non fosse per lui, benché proprio François fosse quello che scompariva. Hal sposò Margaret e i suoi impegni editoriali e di scrittore lo portarono a New York, mentre i miei indussero Daffy e me, appena sposati, ad andare a Los Angeles e il grande deserto che la circondava, dove cominciai anch'io a interessarmi di astronomia. Gli altri si sistemarono in un modo o nell'altro e si sparsero per il paese, ma continuammo a tenerci in contatto tramite riunioni periodiche, interessi comuni e soprattutto quell'arte morente che è la corrispondenza.

Fu Elizabeth che incontrò François per la prima volta dopo tanti anni: in Arizona, verso il 1950, si era sistemato in un grande ranch pieno di curiosità messicane. Aveva la doppia nazionalità ed era circondato dalla solita cerchia di ricchi appassionati dell'occulto e dilettanti d'arte. Sembrava che se la passasse piuttosto bene, riferì Elizabeth, e nel corso dei due anni successivi andammo a trovarlo tutti almeno una volta, di solito mentre viaggiavamo da un capo all'altro del paese (l'autostrada interstatale 40, ex-66, è molto lunga). Penso che a quell'epoca François ed Elizabeth avessero una relazione: lei, per consenso unanime, è la più bella delle nostre ragazze (o dovrei dire delle compagne del gruppo?). Ha conservato la sua freschezza più di ogni altra - eccetto Daffy - anche se tutte si sono mantenute snelle e giovanili. (È ammissibile un ceppo genetico comune? Ora me lo domando più che mai.)

Ma non ci limitavamo soltanto alle visite. Dopo che lo avemmo stanato François cominciò a scrivere, con nostra sorpresa, biglietti e lunghe lettere a tutti, e ben presto la vecchia magia tornò a funzionare. Nel frattempo il mondo era cambiato: c'erano stati la grande Depressione e il fascismo, la Seconda guerra mondiale e Hiroshima, e ora vivevamo nel maccartismo dei sospetti, delle confessioni, della caccia alle streghe e della paura. Noi del gruppo ce l'eravamo cavata abbastanza bene e io avevo preso l'abitudine di definirci gli Scampati, alludendo da un lato al fatto che eravamo sopravvissuti pur senza dedicarci a nessun grande scopo nella vita, e dall'altro che eravamo riusciti a sottrarci alle premure dell'ospedale psichiatrico, a differenza di altri che conoscevamo o di cui cominciavamo a sentir parlare. Naturalmente, anche noi avevamo la nostra parte di gravi nevrosi e dovevamo prepararci ad affrontare la crisi di mezz'età. Ma con François che esercitava di nuovo il suo magnetismo, ricominciammo a considerarci i membri di un'*élite* e neppure io sfuggii alla tentazione; solo che questa vol-

ta non avevamo l'impressione di appartenere a una cerchia segreta, in esilio, bandita, un'accolta di appassionati del mistero che s'innalzavano di un palmo sull'esistenza normale e credevano in un segreto che ancora non era possibile svelare ma che il futuro avrebbe chiarito. (Una volta qualcuno mi ha detto: «Fred, credo che dovrai campare parecchio».)

Andai a trovare François tre volte, laggiù nel deserto. Per due volte venne anche Daffy, a cui è sempre piaciuto il suo stile, il suo quasi comico posare a grandezza. Una volta passammo tutta la notte a guardare le stelle: aveva un riflettore da quattro pollici. François ammise di avere un interesse particolare per la regione dell'Idra, ma non riuscì a spiegarlo che nei termini di una vera e propria compulsione a guardare in quella direzione, soprattutto quando vagabondava con il pensiero: «Come se in quella zona ci fosse qualcosa di invisibile ma di molto importante per me». Poi rideva piano.

«Magari» aggiungeva «quello che mi attira in Alphard è il mito della solitudine: la stella isolata, la stella prigioniera. La solitudine è una specie di prigione, proprio come l'autentica libertà. Sei lì con le tue decisioni da prendere e nessuno ti può aiutare: la schiavitù è molto più comoda.»

A proposito del suo interesse per il cielo dovette ammettere che non era cominciato con l'Idra, ma nell'oscura costellazione del Cratere che si trova a sudest della Vergine e che adesso mostrava di volersi spostare decisamente a occidente, in direzione di Canis Minor, Procione (la stella del Piccolo Cane) e il Cancro. «La mente, in ultima analisi, è una cosa buffa» diceva François. «O forse dovrei dire enigmatica. Per quanto alte siano le mura che costruisci con la ragione, l'irrazionale trova il modo di infilarsi lo stesso.»

Risolveva ancora problemi, era così che si guadagnava da vivere, ma per ottenere le risposte gli ci volevano adesso dodici ore. Il volto magro e senza più la barba era piuttosto incavato, con rughe verticali fra le sopracciglia dovute alla concentrazione. I capelli, che portava lunghi fino alle spalle, erano lisci come seta ma con filamenti grigi. Somigliava un poco a un santone indiano. E poi, proprio quando cominciavamo a fare affidamento su di lui, raccolse le sue cose e scomparve di nuovo; il motivo della fuga, avremmo scoperto in seguito, era evitare l'arresto per contrabbando di marijuana attraverso il confine. Stavolta fuggire in Messico non sarebbe servito a niente, perché era ricercato anche dagli agenti federali di quel paese. A quanto pare François fu uno dei primi ad apprendere che anche laggiù sono piuttosto severi in queste cose, non foss'altro per impressionare il Colosso

del nord.

Passarono vent'anni e il 1970 si avvicinò di soppiatto, mentre alcuni di noi si ritrovarono nella città che era diventata la dimora comune di buona parte del gruppo: San Francisco o Frisco, come mi piace chiamarla a dispetto dei suoi vecchi abitanti e con gran gioia, ne sono certo, dei fantasmi del passato, mascalzoni alla Jack London e Sir Francis Drake. Hal e Margaret erano scappati da New York per sottrarsi al puzzo dell'immondizia che non veniva raccolta e al cielo annerito dai fumoni industriali dell'est; Daffy (è un diminutivo di Daffodil) venne via con me da Los Angeles quando non ne potemmo più dello smog verde che sale dalle colline e, raggiunta la stratosfera, si riversa sul deserto. Più di metà del gruppo si trasferì a San Francisco da ogni parte del paese, convocato da uno squillo di tromba inaudibile e attratto da un magnetismo misterioso come quello che costringeva François Broussard a guardare la Stella Solitaria.

Non eravamo più gli Scampati, dissi a me stesso. Troppi di noi, nel corso degli anni, erano stati internati o si erano fatti ricoverare spontaneamente negli ospedali psichiatrici, anche se poi ne eravamo usciti. (Cominciavo quasi a meravigliarmi che nessuno fosse ancora morto.) Nel 1970 mi piaceva pensare a noi come agli abitanti della Casa Folle, l'istituzione di cui parla Robert Graves in *Watch the North Wind Rise*, in cui i neocretesi in pensione si ritirano dopo aver abdicato a ogni responsabilità sociale e alla proverbiale compassatezza della vecchiaia per abbandonarsi a frivolezze quali la pura ricerca scientifica e il sesso per divertimento.

Il nostro gruppo (come del resto l'intero genere umano) subiva gli effetti collaterali delle buone promesse di un tempo: inquinamento e sovrappopolazione erano il frutto dell'uso indiscriminato dell'energia, degli antibiotici e dell'ideale democratico. (L'unico progresso spettacolare degli ultimi vent'anni era stato fatto nel campo del volo spaziale e nella spedizione delle prime sonde automatiche verso i pianeti.) Così, nei dieci o vent'anni conclusivi della nostra vita ci trovavamo a scendere la china; in questo senso eravamo senz'altro i Condannati.

E tuttavia il nostro stato d'animo non era tanto di disperazione, quanto di malinconia; almeno, sono certo che fosse così nel mio caso. Malinconia, parola troppo fraintesa, non significa semplicemente tristezza. È una disposizione interiore, un modo di essere che ha le sue gioie insieme ai suoi dolori e si lega in modo particolare *alla consapevolezza della distanza.*

Avete presente l'incisione di Dürer che porta questo nome? Ai piedi della personificazione della Malinconia si vedono gli oggetti da lavoro del fa-

legname, più o meno sparsi; al suo fianco ci sono una scala, un curioso poliedro di pietra, una sfera e una macina da mulino su cui siede un cupido imbronciato. Sul muro di fondo si vedono la campana di una nave, una clessidra e un quadrato magico che in realtà non funziona. Malinconia è seduta in mezzo a questa scena, con le ali piegate, un compasso stretto nel pugno per misurare la *distanza*, il gomito puntellato sul ginocchio e la guancia che poggia sull'altro pugno; e fissa con occhi giovanili, ansiosi ma cupi, la distanza oltremarina dove appaiono un arcobaleno e una cometa (forse, però, la «coda» della cometa è solo un riflesso del sole al tramonto). Nello stesso spirito, mi sembrava, noi guardavamo al cielo e al futuro, alle profondità del tempo e dello spazio.

In un certo senso fu un'altra opera d'arte quella che ci restituì François Broussard. Mi trovavo sotto la grande volta della Grace Cathedral a Nob Hill, sulle cui vetrate è dipinta l'effigie dell'astronauta John Glenn e l'equazione di Einstein E=MC2. In quel momento guardavo una delle sei finestre di Willett, quella che in un alternarsi di colori e d'ombre maschera, e insieme illumina, le parole «Luce dopo le tenebre». Sentii un fruscio di passi alle mie spalle, mi girai e lo vidi. François sorrideva in modo enigmatico e provai una gran gioia nell'incontrarlo. Aveva i capelli brizzolati ma tagliati corti, un aspetto giovane e leggiadro, ed era inquadrato da una chiazza di luce colorata che rimbalzava dai vetri sul pavimento di pietra.

Venni a sapere che François viveva una decina di isolati più in là, sulla Russian Hill, e che quando le nebbie di Frisco lo permettevano guardava le stelle dal tetto (proprio come facevamo Hal e io). Si guadagnava ancora da vivere risolvendo problemi: «Naturalmente ci sono i computer, al giorno d'oggi» ammise François «ma il loro tempo costa un occhio e io chiedo di meno.» (Più tardi venni a sapere che gli ci volevano di nuovo dieci ore per ottenere le risposte: le cose stavano andando forte.) Venni anche a sapere che era già in contatto con una di noi, Charlotte.

François si era sposato, non con Charlotte ma con sua figlia che portava lo stesso nome. La cosa mi diede un brivido, come se il tempo mi stesse facendo il più strano degli scherzi. E non solo si era sposato, ma aveva avuto un figlio che aveva già dieci anni, un ragazzo simpatico e molto intelligente (lo avrei conosciuto poco dopo) che voleva diventare astronauta. In quest'ambizione il padre lo incoraggiava: «Reclamerà per me il regno perduto fra le stelle» commentò una volta François, con un sorriso misterioso. «Oppure troverà la mia tomba.»

Queste circostanze riaccesero in noi il fuoco della giovinezza: Charlotte

junior e il ragazzo, Pierre, conquistarono tutti e da allora l'entusiasmo non è scemato. Ieri preparavo un articolo sulle giovanissime attrici che si sono imposte sullo schermo negli ultimi anni: ragazzine anche a giudizio delle femministe, un'accolta di ninfette che rispondono ai nomi di Linda Blair, Mackenzie Phillips, Melanie Griffith, Tatum O'Neal, Nell Potts, Maire Rapp, Catherine Harrison, Roberta Wallach. Mi sono chiesto se questo accento sulla giovinezza, questa sensazione di un'imminente rinascita abbia un significato... a parte quello di far rivivere una specie di seconda infanzia a coloro che ne sono testimoni.

Comunque, nei mesi che seguirono ci vedemmo parecchio: i tre Broussard frequentavano un po' tutti e François diventò di nuovo la nostra guida e il nostro ispiratore.

Poi scomparve un'ennesima volta, misteriosamente, e con lui la moglie e il figlio. Non abbiamo mai capito il perché, sebbene François fosse in contatto con gente che era decisamente anti-Vietnam e, come dire?, prematuramente anti-Nixon. Persino la vecchia Charlotte non sa (o dice di non sapere, ma in tal caso è molto convincente) che cosa ne sia di sua figlia, di François e del ragazzo.

Benché assente fisicamente, François ha continuato a dominarci in spirito come la passione per l'astronomia, che così bene simboleggia la preoccupazione per ciò che è distante. L'anno scorso, 1975, nonostante le nebbie di San Francisco ho seguito un'eclisse lunare a maggio, la stretta congiunzione fra Marte e Giove a metà giugno e per quattro notti, alla fine di agosto, la grottesca deformazione della Croce del Nord provocata dalla Nova Cygni, prima che con straordinaria rapidità impallidisse di nuovo.

Questa notte Hal e io parlavamo a ruota libera, come abbiamo fatto mille volte, ed è finita che abbiamo ripercorso i punti salienti della storia, come io ho fatto per voi. Ad un certo punto mi è venuta un'idea che mi ha dato la pelle d'oca, anche se sulle prime non ho saputo spiegarmi il perché. Hal ha aperto una parentesi accennando a un articolo di astronomia nel quale aveva letto di un progetto per mandare una sonda incontro alla cometa di Halley, che riapparirà nel 1986 dopo le sue ultime visite nel 1834 e 1910. Secondo il progetto la sonda dovrà essere «agganciata» a uno dei pianeti esterni maggiori, in modo da tornare indietro verso il sole per effetto boomerang e da uguagliare traiettoria e velocità della cometa che arriverà come un bolide. È già troppo tardi per usare Saturno, ma il progetto si potrà realizzare ugualmente agganciando la sonda a Giove e sfruttando la sua spinta.

«Hal» mi sono sentito chiedere con voce insolitamente acuta «dov'è l'afelio della cometa di Halley? Sai, il punto in cui è più lontana dal sole... Mi rendo conto che è quasi altrettanto distante dell'orbita di Plutone, ma *dov'è* esattamente nel cielo? Dove guarderesti quando si trova alla massima distanza dalla Terra? So che in quel momento non potresti vederla nemmeno usando il più grande dei telescopi, la sua testa di ghiaccio sarebbe troppo piccola. Ma dove guarderesti?»

C'è voluto un po' di tempo per fare i calcoli e alla fine ci siamo riusciti indirettamente, benché io abbia una discreta collezione di testi di astronomia. È un fatto che proprio la notizia che vi serve al momento non compare mai nei libri che avete sottomano. Abbiamo trovato la *distanza* all'afelio quasi subito (circa sei miliardi di chilometri) ma il suo vettore continuava a sfuggirci.

Finalmente nel libretto di Willy Ley sulle comete pubblicato da McGraw-Hill nel '69 abbiamo scoperto che il perielio della cometa di Halley - cioè il punto in cui è più vicina al sole - si trova nell'Acquario, il che vuol dire che l'afelio deve corrispondere a un punto situato all'estremità opposta dello zodiaco. Nel Leone.

«Ma non può essere nel Leone» ho detto a bassa voce. «La cometa di Halley ha un'inclinazione di circa diciotto gradi rispetto all'eclittica e quindi corre verso il sole "da sotto", o a sud, del piano su cui sono situati i pianeti. Diciotto gradi a sud del Leone... a che cosa corrisponde?»

Corrispondeva, come le carte astronomiche ci hanno ben presto rivelato, a un punto dell'Idra vicino ad Alphard, la Stella Solitaria. Per un pezzo Hal e io siamo ammutoliti, mentre il mio cervello lavorava automaticamente sul fatto che il lento spostamento celeste del punto che interessava François (da sud della Vergine ad Alphard, verso il Cancro) corrispondeva all'orbita retrograda della cometa di Halley. Le comete seguono un percorso così lungo, stretto ed ellittico che si trovano sempre e solo in un quarto del cielo rispetto alla terra, tranne nei mesi in cui guizzano intorno al sole.

Sarò sempre grato al libretto di Willy Ley che ci ha messi sulla buona strada, anche se contiene un grosso errore: a pagina 122 asserisce che la distanza radio di Saturno è tredici ore e mezzo, mentre in realtà è solo di un'ora e venticinque minuti: probabilmente nel fare i conti la virgola si è spostata di un posto in più verso destra. Questa faccenda della distanza radio riguarda il punto successivo che ho fatto notare ad Hal, con un certo sgomento, non appena abbiamo ritrovato la parola.

«Ti ricordi che nel 1950, per avere le sue risposte, François impiegava

dodici ore?» ho domandato, rendendomi conto che tremavo un poco. «Ebbene, nel 1948 la cometa di Halley si trovava all'afelio e dodici ore è più o meno il tempo che ci vorrebbe per ottenere una risposta radio dalle vicinanze di Plutone o dalla sua orbita: sei ore per il messaggio in andata e sei ore per il ritorno, alla velocità della luce. Nel 1930 gli bastavano solo dieci ore, e così nel 1970: anche questi tempi corrispondono.»

«Del resto, può darsi che anche la trasmissione del pensiero viaggi alla velocità della luce» ha ribattuto Hal, in un sussurro. Poi ha scosso la testa, come per schiarirsi le idee. «No, tutto questo è ridicolo. Ti rendi conto che di questo passo finiremo col dire che la cometa di Halley è una specie di astronave, un mondo vivente, civilissimo e meccanizzato che vola nello spazio, e che forse il suo ricordo affiora nell'uomo ogni qualvolta si riavvicina al sole?»

«Oppure un cimitero spaziale» ho detto io con un sorriso nervoso, quasi una smorfia. «Un gruppo di cinque mausolei forma la testa della cometa, invisibili al telescopio man mano che l'oggetto si avvicina perché nascosti dalla chioma di gas e polveri. Ricordi quello che François disse una volta sui fantasmi dei computer? Perché una civiltà astrale non dovrebbe seppellire i computer, o i loro simulacri, nelle tombe volanti dei re? E Dio sa che altro... Gli egiziani mettevano nelle piramidi le effigi dei servitori e determinati strumenti di lavoro, senza sospettare che la gran cometa che saettava nei cieli blu di mezzanotte ogni settantasei anni fosse anche lei un ossario.

«Ma poi, pensa al sogno di François. La stella dalla luce quasi dolorosa corrisponde perfettamente al sole visto dall'orbita di Plutone. E laggiù nello spazio la polvere e i gas sarebbero congelati sulle superfici dei cinque poliedri... non si tratterebbe di una chioma oscurante.»

«Ma stiamo parlando di un sogno!» ha protestato Hal. «Non vedi, Fred, che tutto quel che dici implica l'esistenza di un'antichissima civiltà delle comete, e che tutti in un certo senso ne saremmo figli?»

«La coda della cometa di Halley ha sfiorato la terra nel 1910» ho detto per tutta risposta. «Presto, controlliamo la data esatta.»

Non è stato difficile: è avvenuto il 19 maggio 1910.

«...Nove mesi spaccati prima che François nascesse.» La voce mi tremava. «Hal, ricordi quello che diceva sul seme degli dei che filtrava dalle stelle? E sui principi dell'impero astrale?»

«Già, e se è per questo Mark Twain è nato nel 1834, l'anno della precedente apparizione della cometa, ed è morto nel 1910. Magari anche Pete il

Francese è nato in quell'anno... il padre adottivo di François, naturalmente.» Ormai la fantasia di Hal era accesa come la mia. «Pensa agli ultimi due libri di Mark Twain: *Lo straniero misterioso* che parla di un uomo venuto da chissà dove, e *Viaggio in Paradiso* che racconta la visita del capitano Stormfield nel regno dei cieli a bordo di una cometa! C'è persino un racconto postumo, *Il mio amore platonico*, che parla della sua ammirazione per una ragazzina di quindici anni. Un sogno durato una vita. Fred, c'è veramente da pensare che la reincarnazione sia una cosa possibile, o almeno che qualcuno ci insegni le cose dall'alto...»

Non riferirò una parola di più delle fantastiche teorie che Hal e io abbiamo tirato fuori la notte scorsa. Sono tutte ovvie e tutte tentatrici, fantastiche e barocche. Solo il tempo potrà confutarle o confermarle. Ma vorrei sapere che cosa sta facendo François, dov'è suo figlio e se una sonda verrà effettivamente lanciata per catapultarsi da Giove incontro alla cometa.

Per il momento non mi resta che dire: François Broussard, Hal, io e tutti i componenti del gruppo siamo misteriosamente legati alla cometa di Halley, sia che corra verso il sole alla distanza di Venere - quando la sua velocità è di circa settanta chilometri al secondo - sia che se ne allontani per puntare di nuovo allo spazio aperto, lungo un'orbita stretta ed ellittica e a una velocità non superiore a quella della luna che si muove intorno alla terra.

A parte questo... solo il futuro potrà darci le risposte.

NEL REPARTO DEI SOGNI
di Barry Malzberg
(Giugno 1976)

Nato nel 1939, autore in pochi anni di un gran numero di romanzi fantascientifici, erotici e polizieschi, Malzberg è uno dei migliori scrittori emersi dal genere. Solo una piccola parte dei suoi libri sono tradotti in italiano: l'antologia Guerra finale *e i romanzi* Fase IV, Uomini dentro, Nella gabbia, Oltre Apollo, Il giorno del cosmo *e* Il grande incubo. *Malzberg è stato direttore di «Amazing Stories» nel 1968, e in occasione del cinquantesimo anniversario della rivista fu pregato dal suo successore Ted White di scrivere un pezzo sulla storia della fantascienza senza trionfalismi. Ne venne fuori il saggio che segue, a tratti lucido e mordace e a tratti apocalittico, nella miglior tradizione di scrittura secolare che si è affermata su questi periodici. Malzberg è anche autore di uno studio,* The Engines of

the Night, *in cui esamina con attenzione le contraddizioni della fantascienza americana.*

Il sogno è sempre stato centrale in letteratura, la letteratura nasce dai sogni. Rip van Winkle e il cavaliere senza testa, il cacciatore che si muove con mortale destrezza nelle foreste della mente, Huck che salva Jim dal terribile fiume; sorella Carrie che a Chicago segue il trascorrere della sua mortalità da una sedia a dondolo, gli occhi chiusi, lo sguardo rivolto dentro di sé per vedere ciò che avrebbe potuto essere e forse potrebbe ancora diventare. L'indiano che ride di Hemingway, il segno rosso del coraggio per chi fugge davanti al cannone. Sogni che arrivarono alla carica del nuovo continente e che i meccanismi della nostra energia proclamarono omologhi alle nostre macchine, alla nostra letteratura.

La terra e il nostro dolore si fusero.

Ma solo nel 1926, centocinquant'anni dopo che l'oscura via era stata imboccata, il sogno venne etichettato e sfrondato per l'occasione: un pioniere della radio di nome Gernsback possedeva una casa editrice, e dal suo desiderio di avviare i ragazzi in tenera età a una carriera scientifica nacque il primo numero di «Amazing Stories», uscito nelle edicole giusto cinquant'anni fa [oggi gli anni sono sessantatré, N.d.T.]. Il termine coniato da Gernsback per definire il genere di racconti da lui pubblicati era *scientifiction*, e la riproposta di autori come Verne e Wells doveva servire da sprone agli autori americani che volessero cimentarsi nel nuovo tipo di letteratura tecnologica... una letteratura che, miracolo!, avrebbe fatto avanzare la causa della scienza fino alle camere da letto di Forest Hills o della provincia del Midwest, prospettando le sue possibilità e le sue meraviglie non come una fonte di inquietudine ma di bellezza. Il cavaliere senza testa aveva un nome, l'oscuro e misterioso fiume di Irving scorreva tra due sponde fiancheggiate dalle fabbriche. Aveva un nome, e pian piano - nel secondo quarto del secolo dominato dalla stampa e dalle macchine - gli ingranaggi sì mossero. Ah, se si mossero...

«Amazing» vivacchiò qualche anno, andò in rosso e fu venduta alla Teck Publications che la rimise in carreggiata. «Astounding», che la seguì nel gennaio 1930, non soddisfece le aspettative dell'editore George Clayton e nel 1933 fu rilevata dalla Street & Smith, che ne riprese le pubblicazioni. John Campbell succedette a F. Orlin Tremaine e diventò il nuovo direttore di «Astounding»; altre riviste seguirono dalla metà alla fine degli anni Trenta, fra cui «Wonder Stories» dello stesso Gernsback. E questo

portò all'istituzione della pagina della posta, alla nascita del fandom, ai primi convegni di fantascienza. L'atomo d'oro di Ray Cummings esplose nel 1945 e all'improvviso ci furono antologie, edizioni rilegate, libri tascabili e negli anni Cinquanta ben quaranta riviste erano contemporaneamente sul mercato. Centinaia di nuovi romanzi, milioni di lettori. Era nato il mondo della fantascienza. Gernsback morì quarant'anni dopo aver gettato il seme, Campbell nel 1971. La maggior parte delle riviste morirono, ma non i romanzi e gli scrittori. Nemmeno «Amazing»: oggi ha cinquant'anni, un quarto dell'età degli Stati Uniti; l'encefalo ha dimensioni pari a un quarto del vecchio cervello. La fantascienza compirà i cent'anni? Difficile dirlo, e chissà se l'America arriverà ai duecentocinquanta. Come facciamo a prevederlo? Chi volete che lo sappia? Intanto ci riuniamo alle nostre *convention*, e questo vuol dire che siamo sopravvissuti. Siamo noi quelli, e siamo qui. *Ma passiamo all'elogio degli uomini illustri.*

Sia lode agli uomini illustri e ai padri che ci generarono: sia lode a Gernsback, il quale credette che la scienza fosse cosa buona e la conoscenza desse il potere; sia lode ad Harry Bates, il quale creò l'«Astounding» di Clayton e scrisse *Klaatu*, storia di un robot gentile. Lode a F. Orlin Tremaine, Ray Cummings, Clifford Simak, Will F. Jenkins e Jack Williamson, gli ultimi tre dei quali, pur essendo padri fondatori, ebbero lunghissime carriere seguendo il sogno là dove esso andava. Sia lode a John W. Campbell che la chiamò letteratura e comprese che letteratura doveva essere per sopravvivere, e nel far ciò ci servì e ci difese dalla morte, perché senza Campbell la fantascienza sarebbe finita probabilmente sullo scorcio degli anni Trenta o alla men peggio negli anni Cinquanta, insieme agli altri generi pubblicati sui *pulp*. Ricordiamo che se Gernsback fu la roccia, Campbell fu il profeta che soffiò la vita nella fantascienza, e quali siano gli errori che può aver commesso quando il tempo lo rese tetragono a nuovi cambiamenti, nessuno di noi esisterebbe oggi senza di lui. Ci saremmo dispersi e non avremmo conosciuto il linguaggio dei nostri desideri.

Siano lodati Harl Vincent, Raymond Z. Gallun, Arthur K. Barnes e tutti coloro che tennero viva la fiamma prima che Campbell venisse ad alimentarla. Ricordato sia Stanley Weinbaum che oggi avrebbe appena settant'anni e sarebbe tra i migliori di noi, come fu il migliore nei suoi tempi.

E ottennero gloria per se stessi tramite il suo insegnamento fin dal principio: e Campbell ebbe gloria per tramite loro. Ricordiamo quelli che die-

dero vita all'ingranaggio: Heinlein che capì la lezione fin troppo presto, Asimov e del Rey, de Camp e van Vogt. Van Vogt comprese che nel cuore del secolo si annidava un mostro senza volto che uccideva per profitto, del Rey conosceva luoghi vicini ma estranei, de Camp sentì che il futuro, non solo il passato, era un campo per l'archeologia e nasceva tra gl'interstizi della condizione umana. E Kuttner, il tragico Henry Kuttner con sua moglie Catherine Moore, il cui raggio d'azione sembrava illimitato e che ci ha dato Gallegher, *Furia* e il Twonky. C'è qualcuno in ascolto? Sono importanti, queste cose? Hanno un peso? Chi legge sciocchezze del genere, chi le sforna? Chiedetelo allo Sturgeon del *Tuono e le Rose* o di *Killdozer*. Chiedetelo a Cleve Cartmill che dedusse i particolari della Bomba prima che fosse fabbricata e la descrisse in un racconto del 1944, *Termine ultimo.* La bomba cadde e molti di noi cominciarono a capire che vivevamo negli ultimi giorni, che sul pianeta camminavano uomini i quali, forse, avrebbero visto la fine del mondo.

Si diedero convegno a Potsdam. La direzione di «Amazing» passò a Raymond Palmer. Gernsback era uscito dal giro: pensava di aver trovato un sistema migliore, ora pubblicava «Sexology». Groff Conklin, Raymond Healy, Francis McComas pubblicarono le prime grandi antologie del dopoguerra. *Ed ebbero grande potere fin dal principio.* Philip Klass. Tom Sherred, che prospettò come le invenzioni più brillanti potessero venir usate dai governi per corrompere e uccidere. Judith Merrill, Eric Frank Russell, A. Bertram Chandler, Peter Phillips. I sogni sono sacri.

Furono tutti onorati nel loro tempo e costituirono il vanto della propria generazione: Cyril Kornbluth, Frederik Pohl, Robert Sheckley, Damon Knight, James Blish, Edgar Pangborn, James Gunn. Tutti gli scrittori che le nuove riviste, il nuovo pubblico, i nuovi e più tranquilli orrori degli anni Cinquanta apportarono al genere. *Furono tutti onorati nel loro tempo.* Alfred Bester che vinse il primo Hugo per il romanzo *L'uomo disintegrato*; Sturgeon che ricevette l'International Fantasy Award per *Nascita del superuomo* (ancora Sturgeon, viva *Nascita del superuomo*!); Horace Gold, il primo direttore di «Galaxy», forse il più gran direttore editoriale di tutti i tempi e tutti i generi, almeno per la prima parte del suo mandato. Ah, Orazio, che vedesti la storia come un dispetto... E Boucher e McComas, che cercavano la raffinatezza quando di raffinatezza ce n'era poca, perché quello era il decennio di Ike e dello Starfire, dell'esercito di McCarthy e di Levittown. E venne Philip Dick col *Disco di fiamma.* Vennero Kris Neville,

Katherine MacLean, Roger Aycock e Robert Flint Young. Hubbard il rosso, immerso fino al collo nella dianetica, influenzò Campbell che, in gramaglie, si diede alla causa della parapsicologia, delle nuove frontiere della mente e chissà che altro. Raymond Palmer portò con sé Richard Shaver, uno degli autori più popolari di «Amazing», quando lasciò la direzione della rivista e lanciò in proprio «Other Worlds». La poltrona lasciata vacante da Palmer fu occupata da Howard Browne, che diede alla fantascienza Mickey Spillane. A quell'epoca «Amazing» vendeva 150.000 copie, quindici volte più della sua diffusione iniziale e forse più di «Astounding» e «Galaxy» messe insieme. Persistenza del mito. *Tensione superficiale*, *Guerra al grande nulla*, la raccolta di saggi *The Issue at Hand*: tutti di James Blish. F.L. Wallace. Lentamente e dolorosamente un piccolo gruppo di scrittori cominciò a lottare per raggiungere il traguardo dell'arte, nella convinzione che le migliori opere di fantascienza potessero competere con le migliori opere in qualsiasi altro campo. Si riunirono e parlarono molto fra loro. Uscirono *I mercanti dello spazio*, *Rischio calcolato*, *When You Are Smiling*, *Time Waits for Winthrop* e *Crucifixus Etiam.* I premi divennero un'istituzione, ai congressi di fantascienza i partecipanti superavano il migliaio. Donald Wollheim costruì la Ace Books. *E furono il vanto della propria generazione.* Walter Miller jr., Jerome Bixby e *La cerca di Sant'Aquino. Poiché la loro luce si è diffusa per tutta la terra e noi li lodiamo a gran voce. Un cantico per Leibowitz*, Algis Budrys.

Ve ne sono alcuni che hanno lasciato grande fama... e altri di cui non vi è più ricordo: morti come se non fossero mai nati, passati senza lasciar traccia, ma la cui magnanimità non è stata dimenticata. E il loro seme continuerà a dare buoni frutti. Mark Clifton, Roger Phillips Graham, Cyril M. Kornbluth, P. Schuyler Miller, Henry Kuttner, Charles R. Tanner, Miriam Alien de Ford, Will F. Jenkins, Stanley Weinbaum, Malcolm Jameson, James Blish, John W. Campbell jr. Il tempo è a una svolta per la fantascienza, come lo è per il secolo e per l'America: il genere entra nell'epoca del suo necrologio. È sempre stato, questo è il dolore, un campo *giovane*, creato spontaneamente nel 1926 e i cui primi esponenti hanno cominciato a lavorare così presto che nel 1950 i più anziani non avevano ancora quarant'anni; e a causa di questo, che cioè chiunque avesse scritto fantascienza ne scriveva ancora, era un campo *felice*, dove la gioia era coniugata a una visione ottimistica del futuro in cui alcuni credevano sul serio e altri no. *Fred Brown. Harl Vincent.* I critici non si rendevano conto che la

letteratura della tecnologia e dei suoi effetti sull'uomo doveva essere, in fondo al cuore, pessimista. Essi non sapevano (e allora non sapevamo neanche noi) che ciò che nasce in meraviglia deve tuttavia morire; poco a poco, alla fine degli anni Cinquanta, gli ultimi strati vennero dissodati e gli anni Sessanta rivelarono il cuore eroso e ammalato del genere. Quasi tutte le riviste chiusero, le case editrici specializzate chiusero, ma il secolo continuava e a suo modo continuò la fantascienza, il cui percorso corrispondeva a livello profondo a quello del secolo: letti gemelli destinati a convergere nel 1976. Il primo anno dell'ultimo quarto di secolo, il secolo dominato dalle macchine e dalla stampa. *Charles Beaumont.*

E i loro figli rispettarono il patto. Il satellite proibito e la *Macchina della Morte. L'uomo che vide scomparire il mare*, l'unico racconto di fantascienza che sia stato incluso fra i *Migliori racconti americani* dopo *Dead-Center* di Judith Merrill: è di Sturgeon, naturalmente. Nuovo direttore a «Galaxy», nuovo direttore a «Fantasy & Science Fiction». Il secondo è anche uno scrittore e fra i suoi racconti si ricordano *Golem, Se tutte le ostriche dei mari, No Fire Burns:* il miglior specialista di storie brevi, in assoluto. Randall Garrett, Laurence Janifer e *That Sweet Little Old Lady*, nella dolce piccola vecchia «Astounding». Gordon Dickson e le sue leggende di eserciti paranormali rinchiusi nel profondo della terra devastata. «Amazing» passò alla direzione di Cele G. Lalli, una donna con spiccati gusti letterari: non poteva esserci cosa più pericolosa per il genere e la casa editrice, che negli anni Sessanta era la Ziff-Davis. Thomas M. Disch, David R. Bunch, Samuel R. Delany, Roger Zelazny: tutti figli del patto. Periodo medio di Silverberg, *Il marchio dell'invisibile* e inizio della sua stagione migliore. Harlan Ellison. Musica nuova dall'Inghilterra, ma non orchestrata da E.C. Tubb, Arthur Clarke o Eric Frank Russell (fin dall'inizio accettati sulle riviste americane), bensì da britannici di un'altra generazione, quella che aveva visto morire l'impero e aveva imparato a parlarne con un'urgenza e una violenza che la fantascienza non solo non poteva accettare, ma nemmeno capire. Brian Aldiss, J.G. Ballard, Michael Moorcock. Ballard, il miglior scrittore del decennio; Ballard figlio del patto. James Schmitz e la serie dei Telzey, Schmitz a quarant'anni passati e al massimo delle sue capacità, forse il miglior estrapolatore del genere insieme a Poul Anderson (che ha portato Rip e il Fiume nello spazio). Norman Spinrad, Alexei Panshin, Anne McCaffrey e Kate Wilhelm, autrici di racconti che non avrebbero sfigurato tra quelli della *Gente di Dublino.* Cristopher Anvil, Jack

Wodhams, Lawrence Perkins e Mack Reynolds su «Astounding». La Ziff-Davis decise di chiudere «Amazing», le vendite calavano. Piers Anthony e Sterling Lanier, il gruppo della Florida e Joseph Green. «Amazing» rimase nel limbo mentre la Ziff-Davis cercava un acquirente. Sol Cohen, già salvatore di «Galaxy», la rilevò e nominò direttore Joseph Wrosz. Hugo Gernsback, ottantenne, ricevette una targa. Johnson strizzò l'occhio dalla Casa Bianca, McNamara si fece rosso. I capi di stato maggiore cominciarono a ballare intorno al fuoco del Vietnam. *Il fiore della gioventù americana.* Damon Knight resuscitò le conferenze Milford e l'idea di antologie inedite. Brutto karma per le riviste: «Venture», «Dimension X», «Worlds of If» e «Vertex» colarono a picco, ma «Amazing» teneva. James Tiptree jr., Gregory Benford, D.G. Compton, Ursula Kroeber Le Guin, George Alec Effinger, Gardner Dozois, Robert Thurston... Silverberg dimostrò di essere all'altezza delle aspettative; romanzo dopo romanzo e racconto dopo racconto si presentava come il miglior scrittore di fantascienza che fosse mai esistito, soprattutto dal punto di vista della tecnica narrativa: al di là delle distinzioni di genere si può dire che fosse uno dei migliori scrittori americani, forse il migliore. King e Kennedy furono uccisi, ma *Vacanze nel deserto* sopravvive. L'Apollo ci diede la luna e fummo contentissimi di vederla (Willy Ley no, morì un mese prima dello sbarco: perché?). Quello che molti di noi non capirono fino a molto tempo dopo è che il nostro sogno riguardava molto più il cavaliere senza testa e il Fiume che non la luna. La luna era soltanto la luce riflessa grazie alla quale il nostro sogno aveva preso il volo, come una falena. Campbell, Ben Bova, G. Harry Stine e molti altri avevano veramente a cuore la conquista della luna, e forse a nostro modo anche noi, ma essa aveva ben poco a che fare con ciò che ci aveva attratti verso questo genere. Probabilmente fu questa coscienza che dopo il 1969 fece ammalare seriamente la fantascienza: il renderci conto che sebbene ci fossimo sempre arrabattati a disegnare progetti, era proprio la *mancanza* di un disegno ad averci stimolati.

Grissom e gli altri morirono a bordo del razzo, in un incendio. Anthony Boucher e Hugo Gernsback morirono. Horace Gold si trasferì in California e Harry Harrison, un buon scrittore, prese le redini di «Amazing» lottando per farle abbandonare una politica di sole ristampe. Stanco, dopo pochi mesi passò il fardello a un curatore ad interim [lo stesso Malzberg, N.d.T.], che a sua volta rinunciò a favore di Ted White, ultimo comandante del *Caine.* I risultati che ha raggiunto parlano da soli: non ha bisogno di difensori o esegeti. Alfred Bester tornò sulla scena, Robert Heinlein non l'aveva

mai lasciata. George Zebrowski, Pamela Sargent, Jack M. Dann, Gordon Eklund, P.G. Wyal, Christopher Priest, Gene Wolfe... Nixon entrò alla Casa Bianca, bevve *un'interminabile* tazza di caffè e tornò da dove era venuto. C'erano ormai cinquanta o sessanta convegni di fantascienza all'anno, sparsi per tutta l'America, e una partecipazione di diverse migliaia di persone non era un fatto insolito. Harlan Ellison si fece vedere in un buon numero di queste manifestazioni. Scriveva bene, anche. Ci fu il Watergate: non ho bocca e voglio urlare.

Alla morte di John Campbell il suo successore fu Ben Bova. Il successore di Fred Pohl fu Ejler Jacobssen, poi James Patrick Bean. (Palmer e Browne se n'erano andati da un pezzo.) Ed Ferman concluse l'ottavo, nono, decimo anno al timone di «Fantasy & Science Fiction». Uscirono le antologie *Dangerous Visions* e *Again Dangerous Visions.* Morirono Joseph Wolfe Ferman e James Blish. Philip Dick fu intervistato da «Rolling Stone» e definito «il miglior scrittore vivente di fantascienza». Forse, perché no? Accelerazione, altro tempo che passa: tempo o il Fiume. 1976, cinquantesimo anniversario di «Amazing». Oggi abbiamo cinquant'anni, e cosa ne è stato di noi? Che cosa ne sarà?

Il seme rimarrà in eterno e la loro gloria non verrà eclissata. Sì, e se pure vivessimo cent'anni essi non saranno dimenticati, neppure quelli i cui nomi ho qui tralasciato... *Mea culpa, mea maxima culpa.* Joe e Jay Haldeman, Mildred Clingerman, Margaret St.Clair, Reginald Bretnor, Jack Vance. Robert S. Richardson, Bill Pronzini, Howard L. Myers, Christopher Youd. Tom Godwin delle fredde equazioni, Eric St. Clair, Hans Santesson *in memoriam.* Jon Stopa, Oliver Saari, Sylvia Jacobs, Charles Dye *in memoriam.* Charles V. de Vet, Charles Fontenay. Brian Stableford, James Sallis, Pamela Zoline. Vonda McIntyre e Joanna Russ. *La loro gloria non verrà eclissata.* Ma quale gloria?

Mi domando quale sia la gloria dei figli di Hugo, i vettori del suo desiderio. Che cosa ci ha spinti a stringerci intorno a questa particolare rivista in solenne convocazione? A celebrare, migliaia quanti siamo, una ricorrenza a cui perfino gli artifici di Apollo rendono omaggio?

Ebbene, amici, io non lo so. Ossia. Una volta mi sembrava di saperlo, ma era molto tempo fa, e se la disperazione non distrugge le nostre convinzioni ci pensa il tempo. Una volta pensavo che ciò che noi tutti cercavamo fosse una sorta di paradigma dell'universo, un paradigma adatto al nostro tempo e che, trovato, ci avrebbe dato l'immortalità. Tuttavia questo

è vero di ogni forma di narrativa, di tutti i sogni, e vale per un buon giallo come per un racconto sui razzi. Non credo più che sia questo il nostro movente.

Ho pensato che negli anni Quaranta e Cinquanta tutti cercassero di costruire un Mondo Migliore, pezzo su pezzo: poi negli anni Sessanta c'era stata la gran disillusione e in quella disillusione avevamo creduto di veder riflesso il crollo della stessa fantascienza. Credo che anche questo sia un quadro inadeguato. *La luce si è diffusa in tutte le nazioni: non si estinguerà.* (Ron Goulart, Ken Bulmer, Horace Fyfe, H. Beam Piper *in memoriam*). Non credo che questo tipo di narrativa venga scritto per i soldi che frutta, perché ne frutta pochi rispetto allo sforzo che richiede (anche se non pochissimi come nei decenni passati, quando si faceva la fame). No, nessuna di queste risposte è quella giusta.

Io penso che c'entrino Rip e il Fiume.

Nelle oscure profondità della nostra storia dorme Rip, e sui ciottoli di quella che fu New York, ormai devastata, risuonano gli zoccoli del cavaliere. Al fondo di questo paese strano e tormentato, un paese nato dall'esilio e dal furto, dal dolore e dal delitto, si nasconde ancora un sogno, ormai vecchio di due secoli e diventato, a sua volta, un'altra manifestazione del *kitsch.* Roba che va bene per i pacchetti di caramelle, le monete del bicentenario e i Dolcetti della New York Coloniale. Eppure non tutto, nel sogno, è spazzatura... e se da qualche parte sopravvive ancora è nella fantascienza. Non può esistere altrove. Nel loro modo greve, distratto, a volte sciocco i figli di Hugo sono forse gli ultimi guardiani dell'America di Washington Irving, l'America del nostro passato che rappresenta l'unica alternativa al futuro incurante ed elettrico.

I loro corpi sono sepolti in pace ma il loro nome vivrà in eterno. La mia carriera nel campo della fantascienza termina con questo articolo. Termina con queste righe, man mano che le scrivo. In un'altra rivista attualmente in edicola pubblico il mio addio ufficiale: qui non accennerò a nulla di tutto questo, né alle difficoltà della mia carriera. *Il loro nome vivrà in eterno.* Cinquant'anni e l'eternità: con le tenebre che premono intorno, so di essere uno dei figli di Hugo Gernsback.

Sì, anch'io.

VERSI PER L'ETÀ D'ORO
di Barry Malzberg
(Giugno 1976)

(Con le mie scuse a Frank Sullivan, il bardo di Saratoga County, New York)

Ne abbiamo cinquanta! Chiamate l'araldo
Che canti le lodi di David Gerrold,
di Frederik Pohl e Larry Shaw,
Alfred van Vogt e Pat Degraw
E Judith Merrill e Robert Mills,
James Schmitz e Richard Hill

Versate il vino, troviamo esaustiva
di Randall Garrett l'*oeuvre* giuliva,
Di Christopher Anvil, Damon Knight,
Philip Farmer e Theodore White.

Per festeggiare questo anniversario
Con Theodore Sturgeon andiamo a brindare,
Con Clifford Simak, Frank Belknap Long,
Ray Z. Gallun e Robert Young

Ricordando Apollo suoniamo la lira
Per Catherine Moore e Vonda McIntyre,
Kate Wilhelm e Anne McCaffrey, Gente di class
(Come i fratelli Klass).

Squilli di tromba per i Grandi Tre:
Heinlein, Asimov e Bradbury il re.
(Non tolgo nulla a Ballard e Disch,
ad Aldiss e Silverberg, avanti marsch!
Fatevi avanti, la fama è vostra
E di Harry Harrison, Ed Ferman, Ben Bova,
Gloria imperitura *Lashana Tova*)
Phil Dick, Al Bester, Chris Priest
nostro papa
Bob Bloch, Bob Thurston, Bob Sheckley:
che abbuffata!

Sarà la fine del regno di Erode
Grazie agli sforzi di Sherred il prode
E chi vorrà danze potrà far
Con Mildred Clingerman, André Norton
E Carol Carr.

Gene Wolfe e Poul Anderson, siete il meglio
E così voi, Jim Gunn e Chris Neville,
Viva Harlan Ellison, bravo Henry Slesar
Salute a Larry Niven che sa far faville

Una statua ai Pierce, giovani e vecchi
Vogliam bene a tutti, e siamo parecchi:
A Dozois, alla Russ e George Alec Effinger,
a Brunner e a Williamson,
(e a James Tiptree, nostro Salinger).

Per cinquant'anni siamo vissuti
Nel segno di Hugo: evviva Beam Piper,
Viva Henry Kuttner, Kornbluth e Ley,
bene a Jim Blish, a Stanley Weinbaum...
Son tutti vivi, non c'è da sbagliar.

Quello che Gernsback ci ha lasciato
Facciamo in modo che non sia rovinato
Da bassi interessi o altri attriti:
Col buio, col freddo e se il tempo è bel
Difendiamo il sogno che fu di Campbell!

Riferimenti bibliografici

H.P. Lovecraft, *Il colore venuto dallo spazio* (*The Colour out of Space*), da «Amazing Stories», settembre 1927. Traduzione di Sarah Cantoni.

Hugo Gernsback, *Il successo della "scientifiction"* (*The Rise of Scientifiction*), editoriale da «Amazing Stories Quarterly», vol. 1, n. 2, primavera 1928. Copyright © by E.P. Publishing Co. Inc. 1928. Reprinted by arrangement with Ackerman Science Fiction Agency, 2495 Glendower Ave.,

Hollywood, California 90027. Traduzione di Giuseppe Lippi.

Hugo Gernsback, *Come vengono costruiti i canali di Marte* (*How Martian Canals Are Built*), per la serie *Avventure scientifiche del barone di Münchhausen*, da «Amazing Stories», luglio 1928. Copyright © by E.P. Publishing Co. Inc. 1928. Reprinted by arrangement with Ackerman Science Fiction Agency, 2495 Glendower Ave., Hollywood, California 90027. Traduzione di Giuseppe Lippi.

Wallace West, *L'ultimo uomo* (*The Last Man*), da «Amazing Stories», febbraio 1929. Copyright © 1929, 1974 by Wallace West. Traduzione di Giuseppe Lippi.

T. O'Conor Sloane, Ph. D., *La redazione e i lettori* (*The Editor and the Readers*), editoriale da «Amazing Stories», settembre 1929. Copyright © by E.P. Publishing Co. Inc. 1929. Reprinted by arrangement with Ackerman Science Fiction Agency, 2495 Glendower Ave., Hollywood, California 90027. Traduzione di Giuseppe Lippi.

Stanton A. Coblenz, *Il trionfo delle macchine* (*Triumph of the Machines*), da «Amazing Stories», settembre 1929. Copyright © by E.P. Publishing Co. Inc. 1929. Reprinted by arrangement with Ackerman Science Fiction Agency, 2495 Glendower Ave., Hollywood, California 90027. Traduzione di Giuseppe Lippi.

David A. Keller, *La guerra dell'edera* (*The Ivy War*), da «Amazing Stories», maggio 1930. Copyright © 1930 David Keller. Reprinted by permission of the Author's Estate and their agents Scott Meredith Inc., 845 Third Ave., New York, NY 10022. Traduzione di Giuseppe Lippi.

Edmond Hamilton, *L'uomo che conobbe il futuro* (*The Man Who Saw the Future*), da «Amazing Stories», ottobre 1930. Copyright © 1930 Radio-science Publications, renewed 1958 by Edmund Hamilton. Reprinted by permission of the Author's Estate and their agents Scott Meredith Inc., 845 Third Ave., New York, NY 10022. Traduzione di Giuseppe Lippi.

Isaac Asimov, *Nascita di una nozione* (*Birth of a Notion*), da «Amazing Stories», giugno 1976. Copyright © 1976 by Ultimate Publishing Co., Inc.

Published by arrangement with Doubleday & Co., Inc. Traduzione di Beata della Frattina.

Fritz Leiber, *La morte dei principi* (*The Death of Princes*), da «Amazing Stories», giugno 1976. Copyright © 1976 by Fritz Leiber. Traduzione di Giuseppe Lippi.

Barry Malzberg, *Nel reparto dei sogni* (*Down Here in the Dream Quarter*), da «Amazing Stories», giugno 1976. Copyright © 1976 by Ultimate Publishing Co., Inc. Reprinted by permission of the Author and his agents Scott Meredith Inc., 845 Third Ave., New York, NY 10022. Traduzione di Giuseppe Lippi.

Barry Malzberg, *Versi per l'Età d'oro* (*Verses for a Golden Age*), da «Amazing Stories», giugno 1976. Copyright © 1976 by Ultimate Publishing Co., Inc. Reprinted by permission of the Author and his agents Scott Meredith Inc., 845 Third Ave., New York, NY 10022. Traduzione di Giuseppe Lippi.

FINE